

RECENSIONS

M. Josepa ARNALL I JUAN, Josep M. PONS I GURI, *L'escriptura a les terres gironines. Segles IX-XVIII*. Vol. I: *Text i transcripcions*. Vol. II: *Apèndix i ampliació de dotze làmines*. Girona, Diputació de Girona 1993, 823 pp. i 12 làmines; i 57 pp. i 346 làmines.

I due volumi, di presentazione editoriale molto ricca, costituiscono un'opera unitaria, frutto di una felice collaborazione di due studiosi di diversa specialità scientifica, una 'do-cente' di Paleografia e Diplomatica (la prof.ssa Maria Josepa Arnall i Juan) e un 'archivista' storico (dott. Josep Maria Pons i Guri) i quali hanno messo a profitto del pubblico la loro profonda esperienza personale di studiosi. L'ampiezza del periodo considerato, dieci secoli, è già di per se un elemento caratteristico della ricerca che offre una scelta di esempi, tutti rappresentativi e significativi per la storia culturale e amministrativa, attraverso i mutamenti sociali e istituzionali di dieci secoli, di una provincia, di cui la città di Girona è stato il centro attivo. E il termine *L'escriptura* non lascia supporre tutti gli aspetti di contenuto storico, sociale e culturale, di cui la scrittura è espressione e testimonianza, nelle diverse applicazioni di cui la società se ne è servita fin dalla sua remota invenzione: essa mostra le forme e l'evoluzione della 'cultura scritta', costituisce il normale mezzo di comunicazione usato fino ai tempi recenti, quando l'invenzione di nuovi mezzi tecnici (la stampa ed ora l'informatica) non ne stanno limitando l'uso.

Ma il merito maggiore dell'opera consiste nell'ampiezza della trattazione, basata sulla scelta di 346 esempi; di cui il primo volume offre l'esatta trascrizione ed insieme una serie di considerazioni che permettono di inquadrare ogni testo nel suo valore critico, come testimonianza nella storia della cultura. Il secondo volume contiene la riproduzione degli esempi in tavole nitide tecnicamente ben eseguite. La varietà degli esempi è tanto grande, che non è possibile darne una giusta notizia come l'opera meriterebbe.

Si possono distinguere tre categorie di scritti, secondo la funzione che ha avuto la scrittura nelle sue molteplici applicazioni, cioè secondo l'uso cui essa era destinata: i libri di contenuto culturale o religioso (autori antichi, raccolte di leggi, libri sacri e liturgici); i documenti (atti privati, diplomi di cancellerie sovrane, scritti singoli di vario contenuto); e i libri 'di archivio' (registri, libri di notai e di amministrazione).

Alla prima categoria appartengono i codici numericamente limitati per la provincia di Girona: il più antico è dell'anno 827 (lám. 1: il primo *Liber iudiciorum* della regione), seguito da tre del secolo X (ll. 13-15) e 12 dei secoli XI-XII (ll. 25-31 e 47-50). Alcuni, data la dispersione dei manoscritti, sono ora conservati in biblioteche estere. Essi contengono testi sacri (Bibbia, libri liturgici, libri d'interesse ecclesiastico, *canones*) e qualche autore cristiano (S. Gregorio Magno, S. Agostino, il Beato). Essendo preziosi cimeli della cultura del tempo, sono stati già segnalati e studiati, ma le *consideracions* aggiunte a ciascuno di essi riassumono opportunamente e completano gli studi precedenti. I codici posteriori e fino a tutto il sec. XV, quando i libri a stampa vengono a sostituire i codici manoscritti, mutano di contenuto in rapporto ai mutamenti culturali, sociali e politici: 15 codici del secolo XIV (ll. 131-153) contengono, oltre ai consueti libri liturgici, altri testi che corrispondono a nuovi aspetti della vita del tempo. È ricordato un libro tipicamente universitario (un *Liber Sextus*, di cui avrei gradito una tavola e una descrizione codicologica), che ha accolto una canzone trovatorica (l. 131); nella l. 151 è contenuto un testo di computo ecclesiastico; e poi si hanno raccolte di privilegi, leggi e consuetudini cittadine (ll. 153, 196, 198, 201, 203); si ha un cartorale (raccolta di documenti), un'opera di calcolo, ed una di grammatica (rispettivamente: ll. 135, 199, 202). Mancano, forse perchè

non è facile riconoscerne la localizzazione gironina, opere di autori classici.

Nello stesso periodo di tempo, al quale appartengono i codici ora indicati, sono numerosi i documenti, circa 50 dall'anno 833 (l. 2) fino a tutto il secolo XV (l. 196): atti privati e atti sovrani. Essi sono ben descritti riguardo ai caratteri che interessano la diplomatica e le varie forme alfabetiche della scrittura: sono specialmente un utile contributo a ricerche tuttora in corso sulla storia del notariato e delle cancellerie sovrane. Per esempio, a me personalmente ha interessato 'vedere' la presenza attraverso secoli delle attività di 'notari pubblici' di nomina regia o vescovile o cittadina, e l'assenza di notai imperiali presenti in quasi tutte le altre regioni d'Europa.

La terza categoria di scritture, la più varia e la più numerosa, e anche la più caratteristica a motivo del suo più stretto collegamento con la storia della regione, è costituita nella maggior parte, come è stato osservato, da libri di archivi, che riguardano più che gli stessi documenti, le attività di organi centrali (*Fogatges, Libri de la Cort, de la Cúria*) o attività cittadine particolari (*Panneriorum, Clavariat, Obra, Capbreus*), libri di spese per lavori di urbanistica e di fortificazione; sono pure molto importanti come documentazione dei rapporti fra cittadini i libri e i registri notarili (*manuals, libri notularum*). I termini d'uso locale non corrispondono sempre al significato che gli stessi titoli hanno avuto in altre regioni; ed è perciò utile il glossario di termini tecnici riportato alla p. 643 del vol. I.

Libri di tale contenuto compaiono negli esempi del sec. XIII, quando sono rari negli archivi degli altri paesi, divengono più numerosi nel secolo seguente, e continuano quasi esclusivi negli esempi fino alla fine del sec. XVIII, con scritti che riguardano attività nuove in molti campi della vita sociale. È da notare che le osservazioni paleografiche sulle forme di singole lettere, rispondenti alla metodologia adottata sistematicamente negli esempi di ogni secolo, non permettono di fissare una classificazione dei generi di scrittura, se non in termini molto generici; nelle scritture moderne intervengono anche variazioni di natura personale, che non è facile riconoscere e indicare. Bisogna però considerare che la presentazione di tanti esempi di contenuto diverso (circa 150 a partire dell'anno 1500) con le osservazioni dichiaratamente 'paleografiche' e 'diplomatiche-giuridiche' (non importa se i termini non sempre sembrano adatti), utilissime per rendersi conto del valore dei singoli esempi, conferisce alla raccolta un altro pregio, di cui certamente si sono resi conto i due autori nella laboriosa scelta degli esempi: per la documentazione posteriore al medioevo, numericamente dominante, essi offrono ai ricercatori centinaia di casi che possono divenire oggetto di successivi studi. Se -come ha auspicato il Presidente della Deputazione di Girona nella presentazione dell'opera- i due volumi sono destinati ad essere utili agli studenti di diritto, di filologia e di storia della nuova Università della città, è anche vero che la molteplicità degli aspetti d'interesse socio-culturale et anche socio-economico messi in evidenza in molti esempi, potranno essere occasione di studi di ambito nazionale ed europeo, secondo gli attuali indirizzi della ricerca storica.

Piccole riserve sulla metodologia della pubblicazione non meritano di essere segnalate dinanzi ai meriti della grande opera realizzata dai due autori.

Giulio Battelli

PAULINI AQUILEIENSIS, *Opera Omnia*. Pars I. *Contra Felicem libri tres* edidit Dag NORBERG (Corpus Christianorum. Continuatio Medievalis, XCV), Turnholt, Brepols 1990, 144 pp.

Tal com el lector d'aquest anuari segurament recorda, els darrers anys s'han succeït les

publicacions d'obres polèmiques contra Feliu d'Urgell, cada una de les quals posseeix la seva personalitat ben definida.

Si Alcuí de York es limitava a refutar-lo després d'haver-lo comparat amb Àrrius o amb Nestori, dispensant-se, però, de presentar de forma objectiva i responsable el pensament d'aquell bisbe urgellenc (cf. ATCA, I (1982), 291-292), Agobard de Lió seguia un camí radicalment contrari, copiant, si no tota, llargs fragments ben significatius de la 'cedula' trobada després de la mort de Feliu, cosa que permet al lector actual de trepitjar terreny sòlid a l'hora de reconstruir el pensament de Feliu d'Urgell (cf. ATCA, II (1983), 466, núm. 674; V (1986), 360, núm. 2461; i XII (1993), 421). Per la seva banda, sant Paulí d'Aquileia, tot i que no fes llargs extrets textuais de l'obra amb la qual polemitzava, s'imposà l'obligació de presentar Feliu d'Urgell tant en la seva personalitat global, com en el seu pensament teològic relatiu a la filiació divina de Jesús, doctrina que, com és de preveure en qui adreçava les seves pàgines a l'emperador franc, procurava de desautoritzar a partir de les més reconegudes fonts de la doctrina cristiana com són els llibres del Nou Testament.

Però intentem de veure-ho més de prop. En la introducció, l'editor ens diu que aquest llibre de Paulí fou escrit els darrers anys del segle VIII, els 798-800, després de les abjuracions imposades a Feliu en el Concili de Frankfurt del 794 (V) i de la reelaboració de la seva doctrina en els anys immediatament posteriors en un llibre dissortadament perdut per a nosaltres. I el llibre de Paulí d'Aquileia de cap manera no ens permet de reconstruir ni el conjunt de la nova versió adopcionista elaborada per Feliu d'Urgell durant aquells darrers anys del segle VIII, ni l'estructura del mateix llibre, potser ni els punts bàsics del seu pensament; però sí que ens dona alguns elements de judici, que caldrà tenir presents; el primer és que la nova versió era, en general, força satisfactòria: «...testimonium idcirco illi perhibeo, quia plerumque satis bene sanoque sensu professionis videtur seriem non multum degeneri calamo promulgare...» (13 (I 8), 2-5); i encara: «...quia plerumque bene loqui videaris, non abnuimus» (80 (II 29), 1-2), però que, això no obstant, reafirmava la seva tesi bàsica, ací repetida fins a la sacietat, la de professar que Crist era «nuncupativum deum et adopt[at]ivum filium» (p. 82 (II 30), lín. 19-20; 82-83 (II 31), 1-3, 14-16, 19-20; 86, 10-11; 95, 29-30; 109, 29-30; 110, 40, etc.), una 'adopció' que hauria estat realitzada en el moment del baptisme de Jesús en el riu Jordà: «...secundam vero [generationem] spiritualem, que per adoptionem fit... initiavit in lavacro a mortuis resurgendo...» (67 (II 18, 19 i 22); cf. 110, 45-54); doctrina que en aquell tractat perdut era apuntalada amb textos tant de l'Antic com del Nou Testament, i dels grans pares de l'Església. Potser, doncs (però no passa d'ésser una hipòtesi), el tractat de Feliu resseguia, en ordre cronològic, aquests arguments, tal com en sentit doctrinalment invers els ressegueix el tractat de Paulí.

Aquests i d'altres punts doctrinals segurament no tan centrals, com també certes formes de controvèrsia, devien ésser la resposta que Feliu d'Urgell elaboraria amb la doble finalitat de defensar-se (no sense un punt d'esperit polèmic), contra les acusacions de què havia estat objecte en el Sínode de Frankfurt del 794, i de formular una nova versió més precisa del seu pensament. Seria la darrera? En tenir a les mans aquesta edició del llibre de Paulí d'Aquileia, com també la ja esmentada del *Contra Felicem* d'Agobard de Lió, pel mateix fet és oferta la possibilitat de comparar la formulació doctrinal feliuana escrita poc abans d'acabar el segle VIII, amb la definitiva de la 'cedula', tan abundantment reportada per Agobard, cosa que permetrà de conèixer la possible evolució del pensament del bisbe urgellenc.

Esperem que algú s'empregui aquesta feina.

Josep Perarnau

Ramon LLULL, *Llibre del gentil e dels tres savis*. A cura d'Antoni BONNER (Nova edició de les obres de Ramon Llull, II), Palma de Mallorca, Patronat Ramon Llull 1993, XLIV i 222 pp.

Després dels remerciaments de rigor, aquest volum és constituït de tres parts: 1) la introducció, numerada amb xifres romanes (XV-LIV); 2) el cos del tom, format pel text del *Llibre del gentil i dels tres savis* (1-210); 3) i els apèndixs (*Els articles segons l'Electorium; Anotacions al ms. D*) i índexs (de flors lul·lianes utilitzades, de noms propis, de textos sagrats, i d'obres citades) (211-220): això no obstant, aquest volum es dispensa, entre d'altres coses, de fornir una taula general del seu contingut, en va cercada al començament o a l'acabament. També havien estat oblidats els arbres lul·lians, que, ultra la funció figurativa i possiblement estètica, representen com un esquema dinàmic o dialèctic del discurs proposat en el llibre, oblit, però, subsanat amb un fascicle, on també consten les errades reconegudes per l'autor en el llibre.

Les informacions proporcionades per la introducció es reparteixen entre les relatives a l'obra i les dedicades als manuscrits que la contenen o a les edicions que n'han estat fetes. De l'obra en coneixem la presència en catàlegs de llibres lul·lians, d'on es dedueix la seva autenticitat (i l'autor creu que el nostre no es pot identificar amb el *Llibre aràbic del gentil*, XVIII, cosa prou més discutible); hauria estat escrita entre els anys 1274-1276 a Montpeller, potser també a Mallorca (XIX-XX), i ací ens és ofert un resum de l'argument, amb particular atenció a la metodologia de la seva dialèctica (XX-XXII). Quant als manuscrits, trobem informació d'alguns extrems (segurament és excessiu de dir-ne descripcions) dels cinc exemplars catalans, també de les altres obres que hi ha en els que no es limiten al *Llibre del gentil* (XXIII-XXVII); dels exemplars de les altres dues traduccions a llengües romàniques, francesa i castellana (XXVII-XXX); i dels divuit del text llatí, amb diferenciació entre els sis consultats i els altres (XXX-XXXV); les notícies relatives a les edicions anteriors són a les pàgines XXXV-XXXVII. Quant a l'actual, trobem les explicacions següents: la traducció més pròxima a l'original català és la castellana; entre els exemplars catalans, tot i que es dibuixa un grup format pels manuscrits assenyalats amb les lletres OFS, hi ha «agrupacions per a tots els gustos» (XLIII); l'editor ha optat per O, l'exemplar d'Oxford, Bodleian Library, com a base d'edició (XLIII i LI), encara que no de forma absoluta: les divisions del text són les de F (Palma, BP ms. 1071), com també ho són les numeracions de les flors que aquest manuscrit porta, car ha calgut suplir les dels llibres III i IV, i les rúbriques, però «posant entre claudàtors el text de la rúbrica que ara manca al ms.». El text d'aquesta edició és, doncs, una suma de O F i Bonner (cf. LII). La comparació de les còpies catalanes mena a la constatació d'una llengua «homogènia i coherent pel que fa a la grafia» i d'unes «solucions morfològiques i lèxiques pròpies del català àulic i literari de la baixa Edat Mitjana» (XLVII), tot i certes variants, entre les quals figura la ,l' inicial palatalitzada, «llevat de tres mots a O: ,llagremes'..., ,llavar'..., i ,llet'...» (XLVIII), als quals es deuen haver d'afegir les almenys quatre vegades que és usat ,llas' (8/79, 43/9, 86/3 i 201/78). La introducció es clou amb algunes indicacions relatives als signes ortogràfics acceptats en l'edició (accent, apòstrof, punt volat), i a la constitució de l'aparat crític (LI-LIV).

Ja sabem que, tot i l'afirmació d'haver-se atès al text d'Oxford, la realitat no és ben bé aquesta. Prescindim de la repetició de la darrera línia de la pàgina 176 al capdamunt de la següent, falta no assenyalada en les darreres pàgines del fascicle afegit, repetició que cal suposar no ésser a Oxford. En d'altres indrets hem trobat en el text paraules que no són del dit volum i les hem trobades amb dues formes de presentació, que no semblen explicades, dins o fora parèntesis quadrats: sense claudàtor l',enclinar' de 13/220; dins claudàtor a 121/161: [recreació], o el [no] de 58/190; i hom no pot deixar de preguntar-se si és

al manuscrit el ,d'el' de 113/667 o aquella tan estranya ,flor' de 175/71; O diu realment «los sarraý») com 167/5?

Però potser són més preocupants les deficiències de lectura: tenim a 19/111-112: «e s i deffalliment en quant no an tot acabament, e s i alcú acabament en quant son en esser»; el normal és que, sense ésser ajudat per cap explicació, el lector prengui les dues ,e' per conjuncions copulatives i les dues ,i' altretant; potser es pot discutir si les ,e' no fan també de copulatives, però certament no en fan les ,i'; així segurament resultaria més fidel a l'original i clara per al lector la transcripció següent: «en totes les altres cozes à no ésser en quant no foren temps fo, és-i deffalliment en quant no àn tot acabament, és-i alcú acabament en quant són en ésser»; la ,i' no és copulativa, sinó datiu del pronom de tercera persona: ,hi ha' en tots dos casos, diríem ara. A 22/200 i a 96/168 trobem: «seguirá s»; però resulta que en tots dos casos aquest verb és determinat per un ,si' en les respectives línies anteriors; ambdues són, doncs, condicionals i han de fer: «seguira s», amb la qual cosa tindríem, d'escreix, una falta menys d'ortografia pel fet de suprimir un accent que no sé a quina llengua deu correspondre. A 59/208: «prech-te que m digués»: qui és aquest ,ell', esmunyit ací des de no sé on, quan qui ha de ,dir' és el jueu que és el ,tu' per al gentil, que és el ,jo'? «digues» seria la grafia encertada. A 64/110-111 trobem una doctrina que hauria fet enrabiar el mateix Ramon Llull, a qui el responsable de l'edició fa dir que el pecat capital de glotonia es «cové ab no esser a fortificar trempansa», quan allò que ensenyava Llull era i és, també ací, que els manaments són donats a fortificar temperança contra glotonia, la qual sí que es convé amb no-ésser; llegim, doncs: «sien donats manaments contra glutunia, qui s cové amb no ésser, a fortificar trempansa». A 130/97-98 llegim: «aytant com major perfecció a mesa en infusa natura humana»; parlant de l'Encarnació com fa tot el paràgraf i en particular les línies immediatament precedents, fer dir a Llull que la naturalesa humana de Jesús ha estat infusa (on?), és un autèntic despropòsit teològic, en el qual ell mai no caigué; el sentit és clar: el Fill de Déu (segueix essent el subjecte) ha mesa i infusa en natura humana més perfecció que no hauria fet sense encarnar-se; la lectura, doncs, sembla ésser: «major perfecció à mesa e n'infusa natura humana».

Acabem de trobar el participi de passat del verb ,metre'. No puc deixar de recordar que un autor actual tan avesat als textos catalans medievals com Agustín Rubio Vela fallà justament en aquest punt, tal com hom pot veure en la recensió al seu excel·lent *Epistolari de la València medieval*, dins el volum VI (1987), 354-355 d'aquest anuari, i per això tampoc no em puc estar de preguntar-me què entendreà un lector diguem-ne normal, com pot ésser un estudiant universitari no especialista en català de l'Edat Mitjana, quan llegirà a 44/30: «la conexenssa en que m'as mes me fassa tu amar»; sense cap dubte, entendreà el ,mes' com a adverbi comparatiu; però aleshores, a qui correspon la ,conexenssa': és la que el Gentil ha trobat de Déu o la que Déu té del Gentil («la conexenssa en què m'às»): un altre trencaclosques per l'entestament a no seguir la tradició catalana de les edicions de textos escrits en la llengua en què Llull escriví el *Gentil ací transcrit*; i no és l'únic cas. A 43/10-11 llegim: «as menjat e begut sos bens»; menjar sos bens, que passi, però beure? A quina raça pertanyen uns anyells, que poden ésser beguts?

Per cert, de les dues grafies de 219: «Adoremus te» i de 89/15-16: «Adoramus te», quina és la correcta? Perquè una de les dues deu ésser una falta, referint-se, com es refereixen, al mateix.

Una pregunta entorn a la relació entre text de base i aparat crític. Som informats de les variants que d'altres manuscrits i edicions presenten a diferència de la còpia d'Oxford. Però a mesura que avançava en la lectura del llibre, em formulava una pregunta que més aviat resultava enfortida en llegir que el paper del manuscrit O presenta un estat material «amb forats i taques tapats amb paper, que s'ha tornat groc i fosc» (XXIII): com és la lletra amb què s'ha completat el text en el paper que tapa forats i taques, si és que també el

text fou completat? I aquesta pregunta porta a una altra: hi ha correccions en el text d'O, i en cas d'haver-n'hi, com han estat tractades? O potser hom ha tirat al dret, i ha considerat que pel fet de trobar-se dins O tot tenia la mateixa vàlua? Tinc la impressió que tals problemes, que per a l'establiment d'un text crític són de primera importància, no han estat ni tan sols copsats i molt menys tinguts en compte, atès el silenci d'aquest volum en relació als mateixos. En aquesta edició, per ventura passa bou per bèstia grossa!

Cal reconèixer i agrair la feïnada que l'editor ha posat en la preparació d'aquest volum. Les seves excessives falles, començant pel fascicle que ha calgut afegir, fan recordar un qualificatiu que la prestigiosa revista «Scriptorium» aplicava suara a una edició de les *Raimundi Lulli Opera Latina*: «untidy», que sóc el primer a desitjar que no s'hagués d'aplicar ni a aquelles ni a les de la col·lecció dins la qual ha estat acollit el llibre que ens ocupa. En un punt, però, i no pas secundari, les edicions d'aquesta col·lecció són clarament devaluades: en l'absència total de taula de mots.

Josep Perarnau

Raimundi LVIII opera latina 86-91 Parisiis, Barcinonae et in civitate Maioricensi annis MCCXCIX-MCCC composita edidit Fernando DOMÍNGUEZ REBOIRAS (Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis CXI. Raimundi Lulli Opera Latina, Tomus XIX), Turnholt, Brepols 1993, LXII i 518 pp.

Amb les característiques d'aquesta sèrie, que els nostres lectors coneixen prou bé per l'atenció amb què constantment l'hem seguida (cf. ATCA, III (1984), 280-283; IV (1985), 470-471; VII-VIII (1988-1989), 332-336; X (1991), 398-399; i XII (1993), 436-437), entre les quals no és pas la menys valuosa la regularitat en l'aparició dels volums, ens arriba aquest dinovè de les obres llatines del polígraf de Mallorca. Hi trobem, ultra les introduccions de l'editor, el text dels *Principia philosophiae complexa* (79-326), el *Dictatum Raimundi et eius commentum* (347-406), el *Dictatum de Trinitate* (425-433), el *Liber de oratione* (435-455) i el *Compendiosus tractatus de articulis fidei catholicae* (463-504).

I ve't ací que només de recordar els textos inclosos en el volum ja es presenta la primera dificultat: si la col·lecció és per a les obres llatines de Ramon Llull, dues, almenys, de les ací publicades no ho són. En efecte, no sembla que cap de les còpies llatines del *Dictatum Raimundi et eius commentum* sigui atribuïble al mateix autor que certament escriví el text català (341-342), cosa encara més segura de la *Medicina peccati* (420) i, segons que sembla (422), afirmable del *Liber de oratione*. Aquesta barreja de textos certament procedents de Llull i d'altres, la traducció llatina dels quals mai no fou ni coneguda ni aprovada per l'autor, i que en dos casos només foren realitzades durant el segle XVIII, no crec que contribueixi al prestigi d'una publicació, a la qual hom en camp internacional ja comença d'assenyalar qualque pega. La serietat hauria resultat més salvada, si no m'erro, col·locant en apèndix, àdhuc amb tipus de lletra divers que permetés de copsar la diferència a primera vista, tots els textos llatins que, en tant que llatins, no són de Ramon Llull.

Fixem-nos en les introduccions, començant per la general, a la qual són destinades les LXI primeres pàgines. Trobem en ella el tema de la relació entre la situació política general i la biografia i l'obra escrita de Ramon Llull. Essent aquest un aspecte, al qual les nostres pàgines han estat particularment atentes des del principi, quan no era massa freqüent que hom s'hi referís (cf. ATCA, I (1982), 12-17), no cal dir com n'és de benvingut. Diguem, però, que la lectura d'aquestes pàgines sobre les tensions entre l'hereu de la casa de Barcelona, Pere el Gran, i el fadrister de la mateixa Casa, Jaume II de Mallorca (fills

ambdós de Jaume I el Conqueridor), en els anys de la Croada contra Catalunya després de les Vespres Sicilianes, han deixat en el crític la impressió d'haver tingut a les mans més una novel·la de lladres i serenos, que una exposició objectiva i desapassionada, novel·la en la qual 'els dolents' són els catalans pel sol fet d'ésser-ho, fins a expressions com la de «la brutal imposición de vasallaje llevada a cabo por Pedro III y la expeditiva política de hechos consumados, que significaba desheredar y excluir al rey de Mallorca de todo derecho a la Corona» (XXXVI). El senyor Domínguez certament no ha tingut en compte dues institucions fonamentals catalanes (i, per tant, mallorquines), la de la casa i la de l'hereu. I així pot prescindir olímpicament dels documents notariais en els quals, encara infant primogènit, el futur Pere el Gran, fent-li de testimoni sant Ramon de Penyafort, protestava solemnement i públicament de la barrabassada que representava el testament del seu pare, en el qual, això no obstant, aquest recordava al fadristern que havia de respectar l'hereu en tant que tal, i, doncs, mantenir-se dins la casa; Pere el Gran, doncs, no enganyava ningú; i el senyor Domínguez pot prescindir olímpicament del judici que mereix el fet que, només uns quants anys després d'haver rebut el regne de Mallorca, amb l'obligació de mantenir-lo dins la concòrdia de la 'casa de Barcelona', Jaume II de Mallorca fés causa comuna amb el gran enemic de la dita casa i dinastia, el rei França, i es prestés a fer el paper ridícul de col·laborador en la desposseïció de la pròpia casa i família dels regnes i terres de la Corona catalano-aragonesa, i en l'intent de posar-los a mans dels Anjou, és a dir, de França; paper no sols traïdor, ans, de més a més, ridícul, ja que els aliats en la Croada contra Catalunya, alhora que l'instrumentalitzaven en el moment d'envair i d'atacar la pròpia terra, casa i família, li donaven la solemne bofetada de no proclamar-lo ell rei legítim de la corona (a la fi, en ell s'haurien aliat d'alguna manera una certa successió dinàstica i la benedicció política i eclesialística de les grans potències europees del moment). Com es pot estranyar el senyor Domínguez que Jaume II de Mallorca fos desheretat des de Barcelona per qui ell havia traït i convertit en enemic seu, si el desheretaven els seus mateixos aliats, aquells amb els quals ell col·laborava i a qui donava tota mena de facilitats per a la invasió de Catalunya? Farà bé en el futur el senyor Domínguez de no fiar-se de pretesos oracles, que resulten ésser esgarriadores males companyies, d'informar-se en els documents contemporanis de totes bandes, i de conèixer tarannà, lleis i costums de la terra, sobre la qual pretén pontificar. Per cert, el cèlebre episodi dels dos reis en el *Blanquerna*, per què no es podria referir a la invasió que el rei de Mallorca, amb els altres croats, féu de les terres catalanes del seu germà Pere el Gran, després d'haver-lo oficialment desposseït del propi regne?

En aquest sentit de l'anticatalanitat, el senyor Domínguez ha escrit, entre d'altres, una pàgina d'antologia, la XXV de la *Introducción General*. Ens hi recorda que el 1299, el retorn de Jaume II de Mallorca al regne homònim comportà un canvi profund en el tracte atorgat als jueus: «significó para los judíos una limitación de sus derechos y actividades»; però aquella decisió hauria estat cosa perdonable, car des del 1280 una onada d'antisemitisme anava cobrint tota la cristiandat. Un any més tard, arribava «la definitiva ruptura con la política de tolerancia...», la reclusió de la població hebrea en una nueva judería»; però també aleshores la responsabilitat resultava diluïda, car «el antisemitismo estaba favorecido por sectores de la administración pública especialmente en sus niveles inferiores y reflejaba una progresiva hostilidad en todas las capas de la sociedad» (XXVI). En canvi, quan el 1285, Alfons el Cast reafirmà mitjançant «medidas cautelares» les prescripcions canòniques que jueus no tinguessin senyoria sobre cristians, tampoc sobre conversos, ací, finalment, ja són individuats els culpables: els barons aragonesos i el patriciat barceloní, que només haurien ajudat el rei en la 're-presa' de Mallorca sota les dites condicions anti-jueves (i hom pot dubtar que les dites condicions tinguessin alguna aplicació als jueus de Mallorca, car anaven directament contra aquells qui tallaven o semblaven tallar el bacallà en la casa del rei).

Però resulta que aquest, per part del nostre autor tan bescantat Casal de Barcelona, fou en les seves rames no traïdores (la de Catalunya i la de Sicília, diguem-ho clar) la raquèlia que degué rebre més dedicatòries de textos lul·lians, no sols en comparació amb la dels Anjou, que si no m'erro no en rebé cap, ans encara amb la branca de Mallorca, després del 1285. És un detall que cal subratllar, ara que es va imposant el tema de les vinculacions polítiques de la biografia i de l'activitat de Ramon Llull.

Aquestes explicacions de naturalesa política són fortament relacionades amb el text més extens del volum que ens ocupa, els *Principia philosophiae*, en ells mateixos relacionats amb la situació de la lògica a la Universitat de París, però acabats en sec, fins a esdevenir un 'opus imperfectum', perquè l'autor «erat occupatus per studium arabicum» (323/445), frase que el senyor Domínguez, amb tanta constància com desencert, tradueix almenys tres vegades (XVI, línia 4; XXXV, línies 22-23; i p. 6, lín. 6 des del final de la pàgina) en el sentit que Llull «estaba ocupado en el estudio del árabe», és a dir, que estava tan desficiós a fer un reciclatge de llengua àrab, que no tenia temps d'acabar aquell llibre. Però resulta que no es tractava pas d'un nou estudi personal, normalment expressat en llatí per 'discere / addiscere' i «audire» (i en aquest sentit personal, no he trobat cap cas contemporani d'ús del substantiu 'studium', el qual, per contra, en tant que jo conec, és significador d'una institució, sentit que trobem en els tan coneguts i contemporanis 'Studium Generale', 'Studium Curie', 'Studium Provinciae'; i, no cal dir, els 'Studium arabicum' o 'Studium haebraicum' dels dominicans catalans d'aquella generació), ans es tractava del possible restabliment i continuació d'aquell primitiu 'studium arabicum' que fou el monestir de Miramar.

I ací torna tot el problema del final de Miramar, al qual vaig dedicar no fa gaire dues pàgines en aquest anuari, a les quals em remeto (ATCA, IX (1990), 47-48, nota 60), perquè per ara no trobo que hi hagi d'afegir res més que una observació que allí no venia a tomb, però sí en el context actual: suposo que deu ésser significatiu el fet que entre el 25 de març del 1300 i el mateix dia del 1301, Ramon Llull es desentengués de tot a fi de dedicar-se a la restauració del 'studium arabicum' que fins aleshores havia tinguda la seu a Miramar, i que justament el mateix any 1301, el tan lloat rei de Mallorca donés Miramar al Monestir de la Real, cal suposar que posant així punt final a la nova il·lusió de Ramon Llull. Certament, els sostenidors de Miramar després del 1285 foren els reis de la tan bescantada Casa de Barcelona i, si no m'equivoco en llegir entre línies el sentit de les contemporànies dedicacions de llibres a Jaume II de Catalunya-Aragó, i a la seva muller Blanca d'Anjou, justament aleshores, les dites dedicatòries indicarien que en aquesta parella reial la voluntat de recolzament a Miramar continuava íntegra. Hauria estat l'única col·laboració reial i real en què Ramon Llull s'havia pogut estintolar durant aquells mesos d'activitat febril? Potser es començaria d'aclarir aquell «e haja'n consciència qui ho ha afo-llat!», que referint-se a Miramar, Llull llança en el vers 656 del *Descombort*; vull dir amb això que deu ésser lògic de suposar la mateixa línia de comportament envers Miramar tant a l'hora de deixar-lo morir com a l'hora de no deixar-lo reviuire. És una hipotesi de treball.

Si de les observacions de tipus general, passem a considerar la qualitat del text presentat en aquest volum, disposem d'un test que ens podrà servir de termòmetre.

Segons l'autor, el manuscrit M (Cm. 10.504) «es una còpia de una calidad extraordinaria» (461) del *Compendiosus tractatus de articulis fidei catholicae*. Si, doncs, mirem el cas que l'editor fa d'aquesta còpia de qualitat extraordinària, ni que sigui reduint la nostra curiositat al pròleg del llibre, trobarem el següent: a la línia 4: Raymundi M Raymunde, variant no assenyalada en l'aparat crític (ho és en canvi en el meu catàleg); l. 9: necessarias M necessari *add int lin* -as (afegitó tampoc no assenyalat, tot i que en el manuscrit consta clarament sobrevingut, car hi ha el corresponent senyal); l. 19: hoc M hec (diferència no assenyalada en l'aparat crític); l. 23: cogentes M *corr* cogemtes *canc* -m- (detall tampoc no

assenyalat); l. 23: infideles M infidenles (per signe d'abreviatura damunt la -e- de la tercera síl·laba; tampoc no assenyalat). Però fixem-nos encara un moment en la variant de la línia 19, on l',hoc', del qual es fa responsable el professor Domínguez Reboiras, no sols no és justificat pel manuscrit, ans demostra un desconeixement radical de les regles més elementals de concordança de la gramàtica llatina, que en les oracions substantives obliga a concertar subjecte i predicat en gènere, nombre i cas; ací el subjecte és 'Intentio', mot seguit del verb substantiu 'est' i, per tant, tal com diu el manuscrit muniquès, «intentio... est hec...». Aquesta regla de concordança la sap aplicar un alumne de primer de llatí, però ara es veu que és possible d'arribar a 'Herr Professor' d'una universitat germànica sense saber allò que és elemental per a un al·lot de pocs anys.

El capítol de les faltes de concordança en els textos llatins d'aquest volum resultaria massa llarg. Em limitaré a assenyalar-ne un parell o tres d'altres casos que, pel fet de donar-se en títols, semblen comportar un punt d'ostentació: a 17, nota 40 trobem una *Disputatio Raimundi et Averroista* (per *Averroistae*); a 324/1: *De practica huius scientia* (per *scientiae*); a 335/13: *Principia philosophia* (per *philosophiae*), que, segons que ens és dit a continuació, equival al català *Començaments de filosofia*; un 'de' que deu pertànyer a un genitiu; i, és clar, a hom li agradaria de saber quina de les dues paraules del títol llatí és en genitiu: 'principia' o 'philosophia'? I punt, que la llista de textos amb manques de concordança es podria allargar massa.

Una darrera observació contribuirà a avaluar la qualitat d'aquest volum. En diverses ocasions (23, nota 63; 27; 28-29; 84-89); som informats que l'obra *Principia philosophiae (complexa)* inclou cercles de colors diversos. Llur recerca en el llibre que ens ocupa ha estat una pèrdua de temps; no ha estat possible de veure-ls enlloc.

Josep Perarnau

Joan TUSQUETS I TERRATS, *La filosofia del llenguatge en Ramon Llull. Marc, exposició i crítica*, Barcelona, Editorial Balmes 1993, 100 pp.

Joan Tusquets i Terrats aveva già affrontato il tema del linguaggio in Ramon Llull in precedenti pubblicazioni (cf. ATCA, XI (1992), 347-359), ma nel caso di questa breve opera, uscita nel 1993, il suo obiettivo dichiarato è del tutto particolare: segnalare ciò che Llull ha scoperto a proposito della filosofia del linguaggio.

Ciò ci porta subito a chiarire che per filosofia del linguaggio, qui Tusquets i Terrats intende l'indagine sulla «filosofia accumulata nel linguaggio dalle generazioni» (9). Riconoscendo preliminarmente che già Jordi Gayà si è mosso in questa direzione, l'autore si propone di delineare una visione globale della filosofia del linguaggio in Ramon Llull. Dall'opera non ci si deve dunque aspettare un'analisi particolareggiata di un singolo aspetto; essa si presenta appunto come uno sguardo d'insieme sulle varie caratteristiche che contraddistinguono l'interesse lulliano per il linguaggio.

Quando si parla di linguaggio in Llull la prima cosa che viene alla mente è l'Arte, ma non è questo l'aspetto su cui Tusquets i Terrats desidera soffermarsi. Ciò che gli interessa porre in risalto piuttosto è il linguaggio come fenomeno della comunicazione, in particolare di quella umana. Un'impresa del genere non è certo facile, sia per la complessità del tema sia per la sua notevole articolazione. Del resto, non è neppure semplice recensire il testo di Tusquets i Terrats che presenta questa problematica tramite la successione di brevissimi capitoli, che hanno il compito non tanto di analizzare quanto di segnalare alcuni temi e i loro aspetti salienti. Il testo di Tusquets, pur non essendo di difficile lettura,

richiede sicuramente una conoscenza di base di Llull, una certa confidenza con il suo modo di argomentare e una generale consapevolezza del suo impianto di pensiero.

Appare chiaro che qui il tentativo de Tusquets i Terrats è quello di presentare una specie di 'stato delle cose' a proposito del tema del linguaggio in Llull, indicando gli aspetti, i luoghi e le opere, in cui si fanno presenti i riferimenti fondamentali a tale questione. Il testo dell'autore si presenta quindi come una raccolta mirata e intelligente di segnalazioni e di spunti, a cui seguono brevi ed efficaci analisi. Ci troviamo di fronte insomma ad una specie di 'vindemmia', fatta dopo lunghi studi, sul problema del linguaggio in Ramon Llull, che può guidare chi ancora non ne è a conoscenza e sostenere chi già indaga in questo campo.

* * *

All'esigenza di fornire una visione globale si richiama la divisione del testo di Tusquets i Terrats, che consta di tre parti, ognuna delle quali svolge una sorta di compito propedeutico rispetto a quella seguente. Mentre infatti la prima parte tratta della scala dei sette principali suoni significativi, una specie di alfabeto dei suoni, la seconda analizza un livello più complesso che è quello del 'sesto senso' o 'affatus', inteso come senso del linguaggio, e la terza entra nel merito della filosofia del linguaggio lulliana così come si presenta nel *De ascensu et descensu intellectus*.

Molto utile ai fini della lettura l'introduzione al saggio, che indica con chiarezza il significato attribuito da Tusquets ad alcuni termini chiave, il cui fraintendimento pregiudicherebbe la comprensione del testo. Fondamentale appare anche la sottolineatura di Tusquets a proposito dell'origine del termine 'affatus', che ci permette di comprendere il tipo di impostazione che l'autore vuol dare al saggio. Tusquets i Terrats è convinto che la preferenza lulliana per l'accezione 'affatus' piuttosto che quella di 'effatus' derivi da una scelta precisa. Per l'autore questa sarebbe dovuta al fatto che secondo quanto nota Perarnau «la funzione principale del sesto senso (affatus) è la comunicazione» (cf. ATCA, II (1983), 45). Così, dunque, si spiega la scelta della radice 'affari (ad-fari)' che significa 'rivolgersi a' piuttosto che 'effari', che implica la semplice emissione della voce.

Queste note introduttive preparano l'exkursus del saggio che risulta incardinato in una serie di brevi capitoli fortemente consequenziali che hanno lo scopo di costruire un percorso organico e ascendente all'interno della filosofia del linguaggio lulliana. Data la loro brevità ed essenzialità non è possibile farne una rassegna. Possiamo invece sottolineare quali sono nel loro insieme i temi che emergono e il ruolo a loro attribuito da Tusquets nell'ambito della filosofia del linguaggio.

La prima parte del saggio, come si è accennato, è dedicata dall'autore alle sette specie di suoni significativi. Tusquets i Terrats, che pure è convinto che non sia mai passato per la mente di Llull il progetto di una filosofia generale dei suoni significativi, raccoglie da opere diverse le sette specie che il filosofo mallorchino considera fondamentali. Questa 'raccolta' risulta essenziale e può essere letta in due sensi complementari e inscindibili. Da un lato essa presenta gli elementi essenziali, la cornice dei suoni all'interno dei quali può essere posto il problema del linguaggio. Dall'altro, considera l'universo come espressione di un concerto non solo di esseri ma anche di suoni. Questo apre la possibilità di un confronto incrociato tra la scala dell'essere e quella dei suoni, come avviene infatti a conclusione di questa prima parte del saggio. La stretta connessione tra le due gerarchie e le loro analogie, ci indicano il tentativo di Tusquets i Terrats di mostrare come «la scala dei regni che presiede a tutta l'architettura filosofica di Llull» sia anche, secondo quanto risulta dall'analisi dei suoni, «la colonna vertebrale della filosofia lulliana del linguaggio» (25).

Tra le sette specie significative ('audibilitat comuna', 'ressò oral', 'veu', 'paraula', 'harmonia sideral', 'irradiació locutiva' e 'paraula eterna'), spicca la posizione particolare della parola. Se il gradino precedente ad essa, quello della voce, mostra già una notevole complessità in quanto coinvolge più funzioni, è solo nel quarto suono significativo, la parola, che il linguaggio acquisisce un carattere propriamente umano. Esso infatti si distingue da quello puramente sensibile e immaginativo dell'animale e da quello puramente immateriale e spirituale dell'angelo.

Il linguaggio umano che si esprime in modo eminente nella parola razionale, è insieme corporeo e spirituale e questa duplice natura rimanda a quella dell'uomo stesso, imponendosi come segno della posizione unica e specifica che egli occupa nella gerarchia dell'universo. Il raccogliersi di questa specificità nella sfera del linguaggio umano, contribuisce a chiarire anche il rapporto che intercorre tra l'*'affatus'* e la parola razionale. Tusquets sottolinea che l'*'affatus'* come senso del linguaggio non impone direttamente il nome alle cose, ma sono piuttosto la libertà e l'intelligenza a scegliere, tra le voci emesse dall'*'effatus'* «naturalmente e per imitazione», le parole più adeguate.

La parola, dunque, nel suo senso più forte, è capace di svelarsi come segno cruciale del destino umano. Giustamente a questo proposito, Tusquets i Terrats fa riferimento ad un brano dell'*Affatus* in cui Llull, con un crescendo drammatico enumera le conseguenze negative che ricadrebbero sull'uomo se «parlar no fos». Come aveva già detto Perarnau nella sua introduzione all'edizione catalana dell'*Affatus* (cf. ATCA, II (1983), 45), Llull si serve di alcune argomentazioni per mostrare che il parlare è necessario, sia per la comunicazione tra uomo e uomo sia per quella tra uomo e Dio. Il carattere imprescindibile della parola si presenta non solo per la conoscenza delle arti e delle scienze, ma soprattutto per la comprensione del fine per cui l'uomo è stato creato e per la conoscenza del messaggio di salvezza. Sia sul piano della comunicazione intersoggettiva, sociale, sia su quello religioso, la parola si mostra necessaria. Scrive Llull: «... si parlar no fos... fóra perduda la fi per la qual és home creat» (ibid., 86, righe 343-344). Non qualcosa, dunque, andrebbe perduto senza linguaggio, ma tutto, in quanto perdere il fine per cui si è stati creati significa perdere se stessi e la verità della propria esistenza che la parola annuncia. Di qui la essenzialità della parola e in senso ancora più esteso dei suoni emessi dagli animali. La visione di un mondo senza voci, l'immagine di una natura 'vacua', che conclude le argomentazioni lulliane, ricordate da Tusquets, è capace di comunicarci un senso di sgomento. Senza voci, senza richiami, senza lode a Dio, l'ordine stesso dell'universo e delle creature sarebbe distrutto. La vacuità dei suoni, che non è il silenzio, è un'immagine impressionante a cui succede nel testo lulliano, quasi come un effetto obbligato, l'affermazione della necessità di fatto della parola e della voce in generale.

Inoltre, per quanto riguarda specificamente la 'paraula', questa, grazie alla sua collocazione intermedia nel concerto dei suoni significativi, appare come compimento dei suoni terrestri e luogo di apertura verso quelli superiori: l'armonia siderale, la locuzione angelica e la parola eterna. Tusquets i Terrats spiega che queste tre specie 'alte', pur non essendo percepibili all'uomo, sono comunque da annoverare nel genere dei suoni significativi. Secondo quanto spiega Tusquets, queste tre specie 'significano' nel senso più ampio del termine, in quanto tutte si riferiscono in qualche modo fondamentale al mondo del linguaggio umano. L'armonia siderale è considerata da Llull come fonte e causa dell'armonia che si verifica nel linguaggio umano tra vocali e consonanti; la locuzione angelica, in quanto 'irradiazione', è inserita nel novero dei suoni significativi per analogia, in quanto le nostre tre potenze spirituali comunicano tra loro nello stesso modo, irradiativamente, e questo consente all'uomo di comprendere «com li parlen els àngels i els dimonis» (23). Per quanto riguarda, infine, la parola eterna, essa è posta tra i suoni significativi di diritto in quanto, scrive Tusquets i Terrats, «...essa ha creato a Sua immagine

gli esseri che li emettono e gli stessi suoni emessi» (24).

Conclusa e giustificata così la scala dei suoni significativi, l'autore passa a confrontarla con la scala ontologica lulliana per metterne in luce la profonda vicinanza e le essenziali analogie. Tusquets i Terrats prepara così il terreno per la terza parte del saggio, in cui questa prossimità e corrispondenza si rivelerà fondamentale per comprendere la filosofia lulliana del linguaggio.

Su questa prima parte del testo di Tusquets rimane da segnalare il nono e ultimo capitolo in cui l'autore afferma che la teoria dei suoni significativi, oltre al ruolo che svolge rispetto al linguaggio, «...aggiunge un argomento alla dimostrazione dell'esistenza di Dio» (26). Si tratta di un argomento ,estetico', atipico ma suggestivo, che considerando il concerto dei mirabili suoni naturali, conduce l'anima dotata di sensibilità artistica a intuizioni che oltre questi suoni si trova la genialità di un Artista trascendente.

* * *

Con questo sguardo incantato dalla bellezza sonora della natura, si conclude la prima parte del testo di Tusquets i Terrats, lasciando il campo alla trattazione più specifica dell'*Affatus*. La finalità che si propone l'autore in questa seconda parte, è mettere in luce «fino a che punto *Lo sisè seny* prepara l'elaborazione della filosofia del linguaggio di Llull» (29). In partenza, Tusquets i Terrats ricorda la struttura dell'*Affatus* per indicare poi brevemente, in quattro capitoletti, nozioni e considerazioni principali sul ,senso del linguaggio'.

Nel primo capitolo, dopo una breve analisi del metodo con cui Llull propone le sue argomentazioni, l'autore indica una prima definizione provvisoria dell',affatus' tratta dal testo lulliano: «l',affatus' è un altro senso particolare del senso comune, costituito dall'istinto locutivo e da uno strumento organico che manifesta all'esterno, emettendo la voce, le esperienze interiori» (32). Dall',affatus' così definito, Tusquets i Terrats parte per indicare alcune delle funzioni fondamentali di questo sesto senso. Tra queste emerge per eccellenza, quella di consentire all'uomo e alle creature non solo di sopravvivere, ma anche di perseguire il fine per cui sono state create. L'autore scrive che nel *Sisè seny* il fine principale dell'uomo è rintracciato nel compimento del suo destino soprannaturale, ma che la via indicata passa per la cultura e la civilizzazione. Come abbiamo già accennato in precedenza, Tusquets i Terrats sottolinea l'importanza capitale che Llull attribuisce all',affatus' in tutti i campi della vita umana, in quello religioso, morale e civile come in quello familiare e culturale. In questa analisi dell'autore, l',affatus' si impone come una ,necessità di fatto', in quanto senza la sua presenza non vi potrebbe essere propriamente né mondo umano né sopravvivenza delle creature sensibili.

Ad una tale insistenza sulla necessità e molteplicità di funzioni dell',affatus' non corrisponde, però, come rileva Tusquets i Terrats, un'adeguata scelta concettuale e terminologica da parte di Llull.

L'autore sottolinea, per esempio, che nel corso del *Sisè seny* troviamo il termine ,affatus' sostituito con ,parlare' o ,voce', senza che di questo uso venga data giustificazione. Per Tusquets i Terrats questo è un segno che forse in Ramon cominciava a farsi strada l'idea che «non è possibile concedere all'affatus l'esclusiva del linguaggio» (34). Oppure è probabile che Llull usi termini diversi da ,affatus' facendo riferimento alla comune relazione che essi intrattengono con la funzione comunicativa. Comunque sia, alla scarsa precisione terminologica si aggiungono altre difficoltà a livello concettuale nel momento in cui Llull passa a descrivere il funzionamento dell',affatus'. L'autore rileva soprattutto che l'incepto fondamentale nel discorso lulliano sta nel fatto che il filosofo indica l',affatus'

come ciò che può agire da schema esplicativo sia «della natura della voce, del linguaggio istintivo e della condotta degli irrazionali» sia della parola razionale, del linguaggio umano e delle istituzioni ad esso correlate (35). L'autore sottolinea cioè che Llull, nel descrivere il funzionamento e le caratteristiche dell',affatus', che è un senso, non distingue adeguatamente tra il ruolo che esso riveste nei confronti del linguaggio sensibile e istintivo e quello che riveste nei riguardi del linguaggio razionale, cadendo così in contraddizione. Llull afferma, infatti, che un ,senso' è la causa della parola razionale che non si trova su un piano sensibile ed è espressione di atti intellettuali superiori e della libera volontà. Per Tusquets i Terrats, il filosofo non si rende conto di questa evidente contraddizione presente nella trattazione. La scoperta che l',affatus' agisce nei confronti del linguaggio razionale solo come ,causa instrumentalis' e non come causa intenzionale sarà patrimonio del *De ascensu et descensu intellectus*, opera che Llull scriverà dieci anni più tardi.

Nonostante questi problemi tuttavia, la finalità e la novità fondamentale del *Sisè seny*, deve essere rintracciata, come già sottolineava Perarnau, nella dimostrazione che l',affatus' è a pieno titolo un senso come gli altri cinque tradizionalmente riconosciuti e che, in quanto tale, appartiene al senso comune. Per Tusquets i Terrats questa acquisizione essenziale e il fatto che in generale entri in campo un vero e proprio ,senso del linguaggio', fanno del *Sisè seny* il precursore della filosofia lulliana del linguaggio, che si esprime compiutamente nel *De ascensu*, opera analizzata nella terza parte del saggio.

* * *

Con questo testo che «insegna all'intelletto a scendere verso le cose inferiori e a salire verso quelle superiori», grazie all'uso di tre diverse scale e del metodo artistico, si entra nel cuore del pensiero lulliano. Tusquets i Terrats mette in luce come qui vengano posti in una essenziale relazione i fattori del linguaggio con quelli della filosofia. L'insieme di queste relazioni, che a loro volta sono lo specchio della realtà ontologica, costituisce il fondamento della filosofia del linguaggio lulliana. Questa la premessa della terza parte del saggio, che è sicuramente la più ricca di indicazioni per la ricostruzione di una filosofia lulliana del linguaggio. Proprio per il suo carattere sintetico e insieme estremamente articolato però, non se ne può dare in questa sede una visione soddisfacente, se non si vuol rischiare una mera riscrittura del testo. Ci limitiamo a delinearne in generale la struttura in modo tale da consentire almeno uno sguardo sul percorso di Tusquets i Terrats.

In primo luogo occorre dire che questi capitoli finali del saggio abbracciano brevemente tutti gli elementi utili a definire e precisare il rapporto tra pensiero, linguaggio ed essere. Questa finalità è perseguita tramite diverse strade. Dapprima, attraverso l'analisi dei termini fondamentali della filosofia lulliana, divisi in ,costitutivi' (,ens', trascendentali, correlativi) e ,esclusivi' (predicamenti e predicabili). Seguono l'esame della cosmologia e dell'antropologia semiotica e due capitoli sulla teodicea, in cui vengono presi in considerazione due argomenti lulliani a dimostrazione dell'esistenza di Dio, basati su quella che Tusquets i Terrats chiama filosofia semiotica. Infine, non poteva mancare all'interno della tematica del linguaggio un cenno alle ,raons necessàries', gli argomenti razionali cui Llull affidava il compito di illuminare i misteri della fede. Tusquets i Terrats le prende in considerazione nel XXII capitolo, specificando accuratamente in che senso debba intendersi la loro pretesa dimostrativa ed esamina quegli argomenti razionali che la filosofia ,linguistica' presenta a favore degli angeli, della Santissima Trinità e dell'Incarnazione.

Filo conduttore di questa ultima parte, troppo ricca di riferimenti per essere ulteriormente specificata, è il linguaggio. Ogni aspetto trattato, infatti, viene esemplificato da Tusquets i Terrats tramite il riferimento a passaggi testuali lulliani, tratti quasi tutti dal

De ascensu, in cui l'«affatus» guidato dall'intelletto enuncia le definizioni degli enti e delle loro relazioni.

* * *

Tusquets i Terrats è ben consapevole del fatto che la particolare accezione di filosofia del linguaggio che emerge da questa prospettiva di studio possa essere fraintesa o giudicata non pertinente. Per questo, nelle ultime pagine del saggio l'autore dedica un paragrafo ad esaminarne i limiti e ad indicarne una possibile attualizzazione, confrontandola con le posizioni della filosofia del linguaggio contemporanea.

In ogni caso, al di là del fatto che le posizioni lulliane siano attualizzabili o meno, quello che appare importante nel saggio di Tusquets i Terrats è la validità della sua proposta ermeneutica che si impone come un energico richiamo a considerare la posizione essenziale del linguaggio nell'economia del pensiero filosofico di Ramon Llull.

Diana Mancini

Pedro RAMIS, *Lectura del «Liber de civitate mundi» de Ramon Llull*. [Prólogo de Sebastià TRIAS MERCANT] (Universitas, 2), Barcelona, Promociones y Publicaciones Universitarias 1992, 442 pp.

Aquest llibre és bàsicament la tesi doctoral presentada per l'autor a la Universitat de Barcelona i defensada el gener del 1989. Les notícies resumides en la contracoberta ens informen que fou valorada pel tribunal de la dita universitat amb la màxima qualificació. Per això no deixa de fer una mica estrany que, abans de la tesi pròpiament dita (29-233), el volum s'enceti amb un relativament extens pròleg del professor Sebastià Trias i Mercant (9-27), que puntualitza i per ventura precisa algunes de les posicions de l'autor. De més a més, l'autor hi ha inclòs les traduccions castellana (236-268) i catalana (268-302) del *Liber de civitate mundi*, una certa bibliografia (303-312) i una cronologia comparada, que va del 1132 al 1316 (315-430; què hi fan aquestes pàgines en un llibre qualificat de tesi?), una taula de les obres de Ramon Llull citades en el volum (431-435) i una d'alfabètica d'autors (347-441).

Les dades anteriors sembla que haurien d'ésser suficients a convèncer el lector que ens trobem davant un llibre ben particular, ni que fos per la seva pluralitat. Perquè, prescindint de la vàlua que pugui tenir cada una de les parts assenyalades, potser la cosa més interessant del llibre és que, pel sol fet d'existir, obliga el possible lector en general i els estudiosos de lul·lisme en particular, a concentrar llur atenció en el darrer dels llibres escrits per Llull a Sicília, el *Liber de civitate mundi*.

I cal dir que s'ho val de parar-hi atenció. No sols pel fet d'ésser el darrer de l'any sicilià de Ramon Llull (abril/maig 1313 - maig 1314), i per tant de la rècula dels trenta-set títols que sortiren de la seva ploma durant aquell lapse de temps (72), ans per d'altres raons que poden suscitar més l'interès de l'estudiós de lul·lisme: hi tornen a comparèixer les setze «dignitats» dels primers moments, tal com les trobem, per exemple, en el *Llibre contra Anticrist* (cf. ATCA, IX (1990), 59-60), cosa que obliga a repensar la «definitivitat» de les nou «dignitats» de l'*Ars generalis ultima* o de l'*Ars brevis*; un altre motiu de particular atenció podria ésser el nou «desconhort» amb què s'acaba l'obra, quan Llull es proclama decididament desesperançat de trobar cap recolzament humà important per a un almenys dels

seus objectius fonamentals i declara que a partir d'aquell moment, a fi de poder respondre davant Déu d'haver fet per la seva part tot allò que li ha estat possible, es limitarà, ell, més que octogenari, a treballar pel seu compte, marxant ben sol a terra de sarraïns; i una de les cares d'aquest definitiu 'desconhort' rau en el fet que arriba només un any més tard del viatge de Mallorca a Sicília, durant el qual Llull estava segur i il·lusionadament eufòric de trobar protecció als seus plans en Frederic III de Trinàcria / Sicília.

És natural que dins el grup de peces més o menys homogènies que formen el volum que ens ocupa, la central obligui a considerar-la amb atenció particular; en el llindar del pròleg, el prof. Sebastià Trias ens diu que és «una parte importante de la tesis doctoral de su autor» (9); aquesta part ocupa ací les pàgines 29-233 i és clarament dividida en dos apartats: la introducció, destinada a posar un marc a l'anada de Ramon Llull a Sicília l'any ja dit (29-58), i el cos del treball, directament centrat en la decisió presa per Llull d'anar a Sicília després del seu relatiu triomf en el Concili de Viena, en els trenta-set llibres que hi escriví durant la dita estada, i en la lectura del *De civitate mundi* (59-226); aquest apartat es clou amb unes conclusions (227-233).

No crec que calgui aturar-se en la descripció del marc dels països de la cristiandat occidental en el pas del segle XIII al XIV que, tal com sabem, constitueix la introducció, car ningú no cercarà ací una aportació innovadora i constitutiva de tesi. L'interès de la part central del llibre s'hauria de trobar en la part dedicada a l'anada, estada i activitat literària de Llull a Sicília els anys 1313-1314.

Quant a la decisió de l'anada, una tesi sembla recórrer les pàgines que li són dedicades: la de la continuïtat entre les preocupacions, a les quals respondrien els escrits de Ramon Llull a Mallorca immediatament abans de l'abril del 1313, i la decisió de l'anada a Sicília. La tal tesi sembla nèixer del pressupòsit que hauria estat el grup 'espiritual', orfe de guiatge un cop hagué mort Arnau de Vilanova, qui hauria cridat Ramon Llull a Sicília, grup que seria homologable amb el mallorquí, al qual s'adreçaren activitat i escrits lul·lians immediatament anteriors a l'abril del 1313 (53). Però, aquesta tesi només seria sostenible, si hom aportés els documents que la provin; fins ara només és una suposició, que té en contra dos elements: les mateixes declaracions de Llull en les pàgines del moment de la decisió siciliana; i l'heterogeneïtat temàtica entre la literatura escrita a Mallorca immediatament abans de l'abril del 1313 i els trenta set títols de l'any sicilià. Llull decideix d'anar a Sicília 'motu proprio', un cop conegut, durant els mesos del Concili de Viena, el programa de política 'cristiana' de Frederic de Trinàcria, tant si la dita notícia li arribà directament per la lectura d'algun dels escrits d'Arnau de Vilanova que s'hi referien, o de les prescripcions públiques de les *Constitutiones Regni Siciliae*, com indirectament per la reacció que en els ambients eclesiàstics de la Cúria Romana (i per tant, del Concili de Viena, farcit de curials) suscità l'anomenada *Interpraetatio de visionibus in somniis...* d'Arnau de Vilanova (per cert, ni una de les peces de la banda siciliana o arnaldiana, que deuen ésser indispensables per a una discussió seriosa de tot aquest afer, no es troba esmentada ni en el curs de l'exposició ni en la bibliografia). Encara que només fos per la consideració precedent, aquestes pàgines es troben mancades d'una de les dues comes que els eren indispensables, i, doncs, ja de bell antuvi resulten esguerrades. D'altra banda, si hi hagués continuïtat entre Mallorca i Sicília, com s'explica l'heterogeneïtat temàtica de les pàgines mallorquines (catequizadores de cristians) i les sicilianes (de confrontació doctrinal amb sarraïns), les quals, de més a més, es troben en la necessitat constant de defensar la pròpia ortodòxia i catolicitat? Em permeto de remetre, a fi de no repetir-ho, a allò que vaig escriure al respecte en aquestes pàgines d'ATCA, VII-VIII (1988-1989), 335-336.

La lectura dels llibres lul·lians de l'anada i estada a Sicília 1313-1314 semblen justificar que hom vegi aquell viatge en funció d'un projecte molt concret: el d'intercanvi d'estudiants o d'estudiosos cristians i musulmans sota la protecció del rei de Trinàcria, i

per tant, em semblaria, no pas d'una forma circumstancial, ans programada i, doncs, institucionalitzada (tal com, per exemple, es troba en el *Llibre contra Anticrist*, ATCA, IX (1990), 151-162, línies 1448-1458). La dada absolutament segura és que tal projecte no es realitzà i que Llull se'n proclamà de nou 'desconhortat' i resol a actuar tot sol, refiant-se només de les seves possibilitats personals, sense perdre el temps a cercar proteccions oficials o institucionalitzacions. I ací, altra vegada, l'autor ni tan sols ha tingut en compte les dades que podien venir o ésser il·luminades des de l'altra banda, la siciliana o araldiana. Així, per exemple, en cap moment d'aquestes pàgines no és feta referència a la forma com Ramon Llull s'adreça a Frederic de Trinària, normalment com a «rex Trinacrie», cosa que era com donar una bofetada al dit rei, i, només en el darrer dels textos que li dedica, el reconeix «rex Siciliae», cosa que era donar-la als Anjou, per tant a la casa de França, i de retruc a la Santa Seu; és elemental de preguntar-se, en un intent seriós de presentar fet i sentit de l'anada i estada de Llull a Sicília, a què respon el dit salt en la intuïció del rei Frederic; però d'això, ací, ni paraula. Com també és perdre temps i feina, cercar qualsevol referència a la teologia de la història subjacent a les dues bandes: per a Llull no hi havia cap pressa imposada o derivada de la convicció d'una pretesa imminent parúsia, pressa que, en canvi, era acceptada en els ambients de la casa reial de Trinària i dels seus protegits, tant com Arnau de Vilanova seguia essent (i ho seguia essent) l'oracle indiscutible, per al qual la caiguda de l'Islam com a fruita madura era imminent, així que comparegués un príncep 'espiritual' que primer cristianitzés els seus dominis i després, partint d'aquesta base espiritual, emprengués la croada; recordem que l'any 1309 Arnau havia fet significativament el pas de demanar als Anjou de Nàpols que cedissin el títol de 'rei de Jerusalem' a favor del 'seu' rei Frederic; inútilment, no cal dir-ho, però l'havia fet. Posades aquestes coses en la dita tesitura, els projectes lul·lians havien d'ésser vistos a Sicília com a propostes de llarg abast, impossibles d'encaixar dins unes previsions escatològiques a curtíssim termini i, doncs, en la millor de les hipòtesis, una forma de perdre el temps. També en aquest sentit, ni paraula en les pàgines que ens ocupen. Però, si no m'erro, aquesta és almenys una hipòtesi explicadora del 'desconhort' sicilià de Llull que no pot ésser desestimada 'a priori', ans ha d'ésser discutida. I la tesi del Dr. Ramis és en aquest punt, dissortadament, una ocasió mancada.

Mirem, ara, més de prop el *Liber de civitate mundi* i en concret l'aparent retorn al nombre primitiu de les setze 'dignitats' (encara que en un o dos noms hi hagi variació). I no pas per la materialitat d'allò que pot representar una llista de nou o una de setze, sinó per allò que hi ha en el rerafons. Cal recordar que en arribar a la presentació global de les darreres quatre (misericòrdia, gràcia, humilitat, pietat), que tenen una secció especial dins el tractat (195; cf. 294-301), l'autor ens diu que el dit salt de nou a setze seria «una continuació de la segunda [parte] tanto por su exposición, estructura o contenido, como por los personajes» i que només es distanciaria de l'anterior «por su enfoque» (195). Però qui tingui temps i paciència per a comparar l'estructura expositiva de les anteriors i la d'aquestes quatre, constatarà una diferència fonamental: manca en les quatre darreres el paràgraf que encara per a l'anterior, la justícia, era copiat en llatí en la pàgina 193, de la qual ocupa les línies 6-11: 'ad intra' la justícia actua d'acord amb els correlatius, les altres quatre no, car en Déu, 'ad intra', no hi caben la misericòrdia, gràcia, humilitat ni pietat realitzant l'-'ans', l'-'are' i l'-'atum' envers Ell mateix; però això posa el problema de com també en llur activitat se salva el principi absolutíssim de l'actuació conjunta i unitària de totes les unitats en Déu; d'ací la solució, que consisteix a inventar-se com una sessió de consell d'elles quatre amb la justícia (i les altres) com a pas previ a la presa de decisió conjunta de totes setze en relació al camp d'activitat de les quatre, 'ad extra'. Potser per aquesta insensibilitat envers una doctrina lul·liana tan fonamental s'explica que l'autor hagi caigut (cosa que, per exemple, no féu Thomas Le Myésier) en el parany de considerar

que l'alfabet lul·lià comença amb la lletra B (94, nota 102), quan la lletra A és al centre de la primera figura i significa que 'A = Déu' és idèntic a les nou (o setze) dignitats significades per les altres lletres de l'alfabet i per les que hom hi volgués afegir designant atributs divins; potser també explica una pàgina com la 142, que, si no l'entenc malament, m'ha semblat ésser una reducció del lul·lisme al tomisme.

Però, d'altra banda, la doctrina de les quatre dignitats 'ad extra' és important perquè aclareix l'explicació lul·liana de la creació com a decisió lliure i de cap manera automàtica de Déu i és, doncs, una base per a l'explicació de l'encaix entre l'actuació de les dignitats divines 'en majoritat', «quo maius cogitari nequit», amb la llibertat d'un efecte 'ad extra'.

Fixem-nos, encara, en alguns detalls. El primer és la manca, en l'exemplar del qual s'ha servit el crític, de les pàgines 169-170, detall que seria molt més greu si manquessin en tots els exemplars de l'edició. Després, no ha deixat de causar-nos molta estranyesa que alguns almenys dels membres del tribunal que qualificà la tesi, pel que sembla, no tinguessin empax a atorgar-li la nota màxima, tot i contenir una formulació literalment herètica; és a la pàgina 187, línies 8ss.: «...la divina perfecció creó el Ser -el Hijo de Dios- y está unido a él y es él en cuanto que son una única persona con dos naturalezas, la divina y la humana»; la primera part de la frase és, des del dogma cristià, una heretgia, i la segona part, almenys gramaticalment un garbuix, que només sembla poder-se entendre així: la divina perfecció està unida a l'Ésser-Fill de Déu i és ell «en cuanto que son [qui són? Fins ara només tenim la divina perfecció i l'Ésser?] una única persona [jo em pensava que la divina perfecció era Tres Persones] con dos naturalezas, la divina y la humana» [d'on surt ací la naturalesa humana, si fins ara l'autor només ens ha parlat de la divina perfecció i de l'Ésser-Fill de Déu creat per la divina perfecció?]. A la pàgina 223 és esmentada una *Petitio... ad Celestinum V*, que no ha existit mai com a text de Llull, el qual certament escriví una *Peticio de Ramon al papa Celestí V per a la conversió dels infidels*, publicada en aquestes pàgines d'ATCA, I (1982), 9-49, petició que després el mateix Llull traduí o féu traduir al llatí, la presentà al successor de Celestí V, i és la *Petitio... ad Bonifacium VIII*.

En la introducció, Sebastià Trias, després de reconèixer «que a la hermenèutica de Pedro Ramis le faltan algunos aportes críticos» i que cal «determinar sus vacíos y silencios» (10) i que «adolece de la textura crítica suficiente» (22), estableix que Llull respon als tres perills que espiaven la unitat cristiana en el seu temps: la infidelitat, la dissidència cismàtica i la crisi eclesiàstica, fa un il·luminador repàs a la situació, a la qual han arribat les aportacions en aquests tres camps de la recerca lul·liana, col·locant les pàgines de Ramis en la trajectòria d'un reformisme que té els precedents d'Antoni Oliver i sobretot de Fernando Domínguez Reboiras, en relació als quals presentaria «un reformismo asentado en un ejemplarismo metafísico... según el cual el 'cognoscere Deum' implica necesariamente un 'mortificare vitia' y un 'vivificare virtutes'» (22). Mercès al professor Trias Mercant.

Tenim, doncs, un llibre que incideix en el problema de l'anada i estada de Ramon Llull a l'illa de Sicília, i que assenyalà l'interès del *Liber de civitate mundi*. L'autor n'ha d'ésser remerciat, tot i plànyer-nos que les seves pàgines no hagin espremut més el tema, encara ben verd.

Josep Perarnau

Theodor PINDL-BÜCHEL, *Ramon Llull und die Erkenntnislehre Thomas Le Myésiers* (Beiträge zur Geschichte der Philosophie und Theologie des Mittelalters, NF., 35), Münster, Aschendorff 1992, VIII i 138 pp.

Els darrers decennis no han pas estat escassos en obres dedicades a estudis lul·lians, i el llibre publicat a Oxford l'any 1971 per Jocelyn N. Hillgarth sobre Ramon Llull i el lul·lisme a la França del segle XIV, s'ha de comptar entre els principals. Només d'esmentar el tema, per una elemental associació d'idees, compareixen, ocupant el lloc central, el nom de Thomas Le Myésier i els títols de les dues obres vinculades al seu nom i fins ara conegudes, l'*Electorium magnum* i el *Breviculum ex artibus Raymundi*.

El doctor Pindl-Büchel acaba de dedicar la seva 'Inauguraldissertation' a la doctrina del coneixement formulada en les dites dues obres (resumides respectivament en les pàgines 52-64 i 65-70), a base d'estudi del tema, al qual és dedicat el capítol central de l'exposició (71-105) i un apèndix de transcripció de textos (118-131).

L'intent de l'autor ha estat el de precisar la localització del pensament lul·lià sobre el coneixement, valent-se de la *Prima pars magna disponens* de l'*Electorium magnum*, dins el marc històric dels problemes filosòfics (als quals és dedicat el primer capítol, 12-47). Punt de partida ha estat el desplegament de la doctrina lul·liana dels correlatius, aplicable a tots els plans de l'ésser i del coneixement (sensitiu, imaginatiu, intel·lectual), amb la conseqüència que no sols l'home és imatge de Déu, ans tota la realitat creada (4-5).

La tesi d'aquest estudi per ventura pot ésser resumida en dos punts. Primer: que la teoria lul·liana del coneixement no és en cap cas la de la pura percepció d'allò que és matèria per a un coneixement superior (realitat corporal per als sentits, sensacions per a la imaginació, 'phantasma' per a la intel·lecció), ans la que explica la configuració d'aquella matèria per un element formal: el sentit, la fantasia, la intel·ligència produeixen la sensació, el fantasma, el concepte; i segona: Le Myésier (o qui sigui l'autor de l'*Electorium*) encapçalava la llarga llista d'aquells que han intentat de 'normalitzar' les doctrines lul·listes amb la predominant en cada moment, i ací amb l'aristotelisme, el qual en el punt del coneixement, almenys en aquells moments era considerat com a només objectivador: coneixement = aprehensió pura i simple de l'objecte conegut.

En contraposició, doncs, a aquest intent normalitzador, resultaria dibuixada amb major precisió la doctrina de Llull sobre els tres graus de coneixement. Benvinguda, doncs, l'aportació del Dr. Pindl-Büchel.

Cal, però, assenyalar que no hi manquen oblits estranys, el principal dels quals és la desconeixença d'aquella notícia donada per un manuscrit de Chartres, dissortadament perdut amb motiu dels bombardeigs realitzats per l'aviació alemanya en la dita ciutat francesa durant la Segona Guerra Mundial, que informava sobre treballs de lul·listes de París ja en uns moments tan primerencs com els anys que anaren entre la darrera marxa de Llull de París i la seva mort. L'autor es pregunta en algun moment si Thomas Le Myésier fou l'únic autor de l'*Electorium* i del *Breviculum* (p. 55: «... Electorium von Le Myésier oder mehrere Autoren...»), on era obligatori de referir-se a aquella notícia, sobretot atès el fet que havia estat transcrita en una recensió al llibre de Hillgarth (el qual també la desconeixia), apareguda dins «Revista Catalana de Teologia», I (1976), 275. L'altre oblit inexplicable és que, en assenyalar possibles fonts lul·lianes de la *Summula sive introductio...* (118, nota 393), no indiqui *Lo sisè seny, lo qual apellam affatus*, clarament pots copiat al peu de la lletra en un dels paràgrafs de la pàgina 119; inexplicable, pel fet que *Lo sisè seny...* ha estat editat críticament els darrers anys, tant en català (ATCA, II (1983), 23-121) com en llatí (cf. ATCA, VI (1978), 491, núm. 3607). Aquests són buits que projecten ombra negativa no sols damunt el treball de l'autor, ans també sobre el de la seva escola: fins on arriba a Freiburg el coneixement de les aportacions lul·lianes d'altres bandes i en particular de les publicades en llengua catalana?

En un moment determinat l'autor fa l'observació que Llull es destaca no sols dels teòlegs, ans encara dels 'artistes' o filòsofs contemporanis, perquè ell no escrivia per a una, ans per a les tres religions mediterrànies (29). Tot i això, no és una forma de tallar-li les

ales?. La seva insistència entorn els tàrtars, ,que no han lig', no obliga a reconèixer que ell escrivia per a tot home, fos qui fos? Justament la doctrina sobre la seva teoria de la co-neixença incideix no pas en l'herència cultural o religiosa d'uns o d'altres, ans en la mateixa constitució de les potències humanes del coneixement.

No parlarem de transcripcions llatines poc satisfactòries. N'hi ha, i les que hi ha sobren. Però estranya de trobar un ,(sic)' a la pàgina 75, nota 259, línia 4, quan el text transcrit sembla correcte.

Amb motiu, doncs, d'aquesta primerenca publicació del Dr. Pindl-Büchel, cal encoratjar-lo a donar cada vegada més uns estudis que no siguin atacables ni pels punts més o menys importants que han pogut ésser assenyalats en aquesta ,Inauguraldissertation'.

Josep Perarnau

Inghetto CONTARDO, *Disputatio contra Iudeos. Controverse avec les juifs*. Introduction, édition critique et traduction par Gilbert DAHAN (Auteurs Latins du Moyen Âge), Paris, Les Belles Lettres 1993, [VI] i 322 pp.

L'any 1983 l'autor posava punt i final al llibre que ara tenim a les mans i dos anys més tard Ora Limor publicava a la Universitat Hebrea de Jerusalem la seva tesi doctoral, consistent en una edició crítica de la mateixa *Disputatio* d'Inghetto Contardo amb jueus a Mallorca (cf. ATCA, VII-VIII (1988-1989), 544, núm.4581). Malgrat això, autor i editors s'han decidit a fer públic llur treball, decisió que hom considera justificada no sols perquè ,quod abundat, non nocet', i perquè així tenim un estudi introductorï que per ventura no s'hauria fet públic, ans també perquè normalment, almenys en l'Europa Occidental i particularment en els països de llengua francesa, la dita discussió es trobarà més a l'abast del possible lector en edició parisenca que no pas només en la jerolimitana.

Centrem-nos, doncs, en l'edició francesa. Hi tenim una *Introduction* (1-84) i el text de la disputa amb la corresponent traducció francesa encarades en pàgines contigües, en les quals també hi ha l'aparat crític (normalment en les pàgines parelles, sota el text llatí) i les notes explicatives (normalment en les pàgines senars, sota la traducció francesa) (85-304). El llibre es completa amb la taula de llocs bíblics (305-308), amb les de referències a autors antics i medievals (309-311) i moderns (312-314), i amb una de temes doctrinals i mots remarcables (315-318).

En successius capítols, la introducció ens recorda la presència d'Inghetto Contardo en fonts documentals ordinàries, cosa que confirma la seva historicitat i formula la pregunta de quina fou la seva formació, en particular la que li permeté d'encarar-se amb mestres jueus en una discussió teològica. Gilbert Dahan exposa en llocs diversos la seva convicció que la de Contardo fou una formació bàsica seriosa (8), i una de teològica oral i no sistemàtica, per sermons i per converses amb clergues i amb raus: la seva hauria estat una teologia popular i fragmentària (9; cf. 29, 39 i 61), ací exposada amb un estil fresc i vivaç (10 i 62); hauria estat escrita en vulgar i traduïda al llatí (62), més ben dit, aquella redacció en vulgar hauria estat objecte de dues traduccions (76-77). El marc de la *Disputa*, localitzada a Mallorca i datada a partir del primer de maig del 1286, seria realment el de la jueria de Ciutat en aquells anys, quan encara no seria perceptible l'empenta intel·lectual del segle següent (20). L'autor estudia tot seguit el mètode de la *Disputa*, en referència als tres tipus de tractats medievals *Contra iudaeos*: a) exposició sistemàtica de raons cristianes; b) exposició menys sistemàtica en sermons; c) diàlegs (24). La nostra seria «une discussion sur des thèmes précis, mais qui s'enchainent selon l'orientation qui leur donnent les dif-

férentes intervencions» (26) entorn de textos bíblics (de la Vulgata: 30), que prometen el restabliment d'Israel i la vinguda del Messies. Analitzades les raons i les interpretacions posades en boca dels interlocutors jueus, Dahan afirma que «à coté de quelques arguments fictifs, Inghetto expose dans plusieurs cas des thèses réellement juives» (38), que ell hauria conegut tant per fonts cristianes com jueves (39).

Una constatació ben indicativa arriba amb el capítol dedicat a esbrinar el lloc de la nostra disputa en l'evolució de la literatura de controvèrsia judeocristiana: la *Disputatio* no és afectada pel gran salt qualitatiu fet a Barcelona en la segona meitat del segle XIII: el d'estendre les bases de la confrontació dialèctica, de la *Biblia* sola a la literatura complementària del *Talmud* i dels *Midraschim*; ací l'única base és el text sagrat (42-45). Unes quantes pàgines més enllà trobarem que l'autor també «ignore les progrès accomplis grâce aux grands théologiens de son temps» (61).

En allò que resta d'introducció, l'autor opta per una exposició no pas diacrònica que resseguís els passos de la discussió, ans només temàtica: el Messies (48-49), la validesa de les lleis relatives als aliments (50-51), el culte a les imatges (52-53), i les perspectives d'alliberació d'Israel (53-56), amb particular insistència en temes més pròpiament teològics com són la Trinitat de Déu (56-57), el baptisme (57-59), l'omnipotència divina (59-60) i el diable (60-62). La introducció acaba informant dels dotze manuscrits que han conservat la *Disputatio* (64-78), publicada el 1524 i el 1672 a Venècia (78-79), i de la 'ratio editionis' aplicada en aquesta (80-82).

La lectura del text llatí deixa el lector globalment satisfet, tot i que no manqui algun detall estrany, com 'ore tua' (220, lín. 16). Més preocupant és el fet que l'editor suposi que la legislació de la corona de Castella (per exemple, les *Siete Partidas*) pot explicar quelcom d'allò que s'esdevenia a Mallorca el 1286 (106); o el desconeixement de fonts cristianes elementals, com és ara les *Litaniae sanctorum* per a l'exclamació «Peccatores, te rogamus audi nos!» (118, lín. 18-19), o, encara més, l'*Evangelii de Lluc*, VIII, 13, per a la frase «ad tempus credunt et in tempore temptationis recedunt» (146, lín.12-13), o l'acusació a Israel d'*Ex XXXII*, 13 i d'altres llocs de l'Antic Testament, d'ésser «durae cervicis» (156, lín. 3; i aquesta ja no és únicament font cristiana, ans també jueva).

Però dins el conjunt, aquestes només són menudències. En canvi, crec que cal plantejar un parell de problemes de fons. I el primer és el de l'autor. En aquesta edició, ja des de la coberta i de la portada, arreu l'editor dóna per suposat que la *Disputatio* fou escrita pel mercader genovès Inghetto Contardo, però el crític creu que, sense pretensions altres que la de plantejar un problema que fins ara no sembla percebut, cal assenyalar algun interrogant.

Si ens fixem en els títols amb què els manuscrits enceten el text que ens ocupa, trobarem que les dues còpies més antigues, del segle XIV, les de Londres, British Library, Add. 28659, i de la Biblioteca Vaticana, Reg. lat. 323, coincideixen en la primera part del títol, la que ací interessa: «Disputatio facta inter Ingetum (Vat.: Iagnetum) Contardum, mercatorem Ianuensem...»; aquest encapçalament, que es repeteix gairebé en tots els altres manuscrits, del segle XV, només és resumit en dos, datats respectivament el 1438 i el 1464 (Utrecht, Bibl. der Rijsuniv. i Pàdua, Biblioteca Antoniana): «Disputatio Igneti...». En cap dels dos casos, sobretot si reduïm la segona formulació a la primera i més antiga, el títol no equival a indicació d'autor. En conseqüència, col·locar el nom d'Inghetto Contardo en el lloc de l'autor no sembla que pugui ésser interpretat sinó com a lectura abusiva de la tradició textual del títol.

Estretament relacionada amb el punt anterior, hi ha la pregunta: què és la *Disputatio*? En la hipòtesi, acabada de descartar, de l'atribució de tot l'original, que després seria traduït al llatí, al mercader genovès Inghetto Contardo, la resposta seria clara: la versió de la confrontació amb els jueus de Mallorca durant algunes setmanes del 1286, escrita per ell

mateix. Però si l'autor del text actual no fos Inghetto, la cosa ja no seria tan clara. Que la *Disputatio* és una versió cristiana d'una confrontació judeo-cristiana és indubtable, i per convèncer-se'n n'hi ha prou amb tenir present tant el resultat: conversió i baptisme d'un jueu (268-272); com el punt final de la confrontació: els interlocutors jueus haurien estat agafats en contradicció amb llurs mateixes afirmacions (298, lín. 18-20).

De cap manera no pretenc de donar resposta a les dues preguntes acabades de formular; una recensió no és pas el lloc adequat. Però crec que és adient d'assenyalar alguns elements que caldrà tenir en compte. I el primer és la certesa que hi ha una base o nucli històric que porta a Mallorca 1286, car totes les dades incloses dins la *Disputatio* encaixen fins al detall amb allò que podem saber dels dits lloc i temps. L'altre seria un estudi d'allò que és el nostre llibre, atesa la seva dinàmica doctrinal manifestada per les diverses parts, interlocutors i temes. Un altre punt que crida l'atenció és el recompte d'anys relacionat amb els 1290 previstos per *Daniel XII*, 11 (280, lín. 4-10; cf. 254; la font tant podria ésser jueva com cristiana: cf. ATCA, VII-VIII (1988-1989), 38), cosa que dóna a tota la disputa una coloració apocalíptica en un moment en què aquest era un tema de moda amb forta incidència en tota la societat. Finalment, el fet que tots els manuscrits que han transmès la *Disputatio* siguin de procedència italiana (63) assenyalen en la dita direcció, cosa que no constitueix cap novetat, car Inghetto Contardo n'és.

Atesos aquests (i d'altres de possibles) punts de referència, l'estudi intern i diacrònic del desplegament de la discussió des de la perspectiva de la teologia cristiana hauria de determinar si l'autor darrer del text de la *Disputatio*, ultra ésser un cristià italià preocupat per la conversió dels jueus en tant que realitat apocalíptica, és un teòleg professional o no; si es confirmés la impressió de Gilbert Dahan, segons el qual Inghetto només hauria tingut una formació teològica bàsica i seriosa però no tècnica, sembla que caldria recórrer a un darrer redactor teòleg, el qual (en el pas del segle XIII al XIV o a començament d'aquest?) certament hauria pogut disposar dels records (i qui sap si de les anotacions escrites) del mercader genovès Inghetto Contardo relatiu a unes discussions per ell mantingudes amb (mestres) jueus a Mallorca el 1286.

Però això només arribarà com a resultat d'estudis posteriors. Mentrestant, haurem d'agradir a Gilbert Dahan d'haver facilitat als estudiosos del món occidental l'accés al text de la *Disputatio* i al resultat dels seus estudis.

Josep Perarnau

Arnaldi de VILLANOVA, *Regimen sanitatis ad Regem Aragonum*. (Un tractat de dietètica de l'any 1305). Edició crítica, comentaris i notes a cura d'Anna TRIAS TEIXIDOR, Barcelona 1994, XI i 480 pp.

Ens trobem davant la primera edició crítica de l'obra llatina d'Arnau de Vilanova, *Regimen sanitatis ad Regem Aragonum*, que l'autor dedicà el 1305 al rei Jaume II. Es tracta d'una tesi doctoral dirigida per Joan Bastardas i llegida el 1991 a la Universitat de Barcelona (Departament de Filologia Clàssica). Disposàvem ja de l'edició de la versió catalana del text feta entre el 1305 i el 1310 pel cirurgià reial Berenguer Sarriera, apareguda en la col·lecció «Els nostres Clàssics, 56», Arnau de Vilanova, *Obres catalanes*, Barcelona, Editorial Barcino 1947 a cura de Miquel Batllori. L'estudi que precedia aquella edició ha aparegut de nou, inclòs en l'*Obra Completa* de Miquel Batllori, vol. III, València, Tres i Quatre 1995, 233-257. Han transcorregut, per tant, gairebé cinquanta anys entre les dues edicions, catalana i llatina, d'aquest text bàsic en la literatura mèdica medieval.

La finalitat de l'estudi que ara ens ocupa consisteix bàsicament en una edició crítica del text. Aquesta va precedida d'unes poques pàgines d'introducció sobre el text en el seu context històric-cultural (1-7): sobre les característiques intrínseques dels 'regimina sanitatis' medievals, sobre les relacions d'Arnau de Vilanova amb el rei Jaume II, i sobre la data de confecció de l'obra arnaldiana en qüestió. Segueix la part més innovadora, ja que l'autora ha arribat a localitzar setanta manuscrits de l'obra, dels segles XIV i XV, distribuïts arreu d'Europa. La llista d'aquests manuscrits i la corresponent localització figura en l'Apèndix I, 461-467. Als manuscrits cal afegir quatre edicions incunables: la 'princeps' és italiana, la segona és feta a Colònia amb anterioritat al 1482, la tercera a Luvaina vers els anys 1480-1489, i la quarta a Anvers cap al 1491; també cal afegir-hi les edicions cinc-centistes de Lió (1504, 1509, 1520, 1532, 1586), Venècia (1505, 1527) i Basilea (1585). Manuscrits i edicions donen fe de la gran difusió que l'obra arnaldiana tingué durant la Baixa Edat Mitjana i l'època del Renaixement (la descripció de les edicions figura en l'Apèndix II, 469-473), sobretot si tenim en compte també els manuscrits que contenen la versió catalana del text feta per Berenguer Sarriera el mateix any 1305 a instàncies de la reina Blanca d'Anjou, muller de Jaume II (el ms. 10.078 de la Biblioteca Nacional de Madrid, que serví de base a l'edició de M. Batllori; el ms. Barberinus latinus 311 de la Biblioteca Apostòlica Vaticana; i el ms. 1.829, que ingressà a la Biblioteca Nacional de Catalunya amb posterioritat a l'edició de Batllori), la traducció castellana de Jerónimo Mondragón, editada a Barcelona el 1606 (*El maravilloso regimiento y orden de vivir*), edició facsímil precedida d'un estudi de Juan Antonio Paniagua, Saragossa 1980, i finalment la traducció hebrea continguda en tres manuscrits del segle XV.

Per a l'establiment de l'edició crítica, l'autora ha consultat cinquanta-quatre dels setanta manuscrits localitzats. D'aquests en col·locà trenta-sis, i per procés d'eliminació justificat minuciosament, en trià sis per establir el text definitiu: A (ms. 872 de la Bibliothèque de l'Arsenal de París), B (ms. 585 de la Biblioteca Universitària de Barcelona), E (ms. 434 de la Universitätsbibliothek d'Erlangen), N (ms. lat. 6.978 de la Bibliothèque Nationale de París), P (ms. Palatinus latinus 1.180 de la Biblioteca Vaticana), V (ms. 123 de l'Arxiu Capitular de València). El text base de l'edició és el de València, de la primera meitat del segle XIV, considerat el millor, corregint-lo amb les lliçons dels altres manuscrits sempre que ha estat necessari, fet ben consignat en l'aparat crític de les variants. En canvi, Anna Trias considera que les edicions incunables no alteren la tradició manuscrita, que les edicions del segle XVI presenten un gran nombre d'errades i 'limitacions' i que, a més, totes deriven directament o indirecta de l'edició de Lió 1504. Aquesta, per altra banda, no utilitzà com a base cap dels cinquanta-quatre manuscrits consultats. El text de 1504 presenta, segons l'autora, més que correccions, manipulacions, i considera que no són fiables per a ajudar a establir el text arnaldian. Aquest és un punt interessant, perquè si bé és indiscutible que l'establiment actual del text arnaldian s'ha de fer a partir de la tradició manuscrita, sempre queda el dubte de si és correcte considerar les edicions renaixentistes com a còpies contaminades, quan el que pretenen sovint, amb fortuna desigual, això és veritat, era establir una edició crítica del text a partir de diversos manuscrits, com, per exemple, en el cas de l'edició cinc-centista del *Blanquerna* de Ramon Llull per part de Joan Bonllavi. Això explicaria que l'edició no respongués a cap manuscrit concret.

Cal destacar l'interès de les notes al text, de contingut molt divers. Algunes contenen comentaris al lèxic emprat per Arnau, principalment pel que fa a les paraules catalanes incloses en el text, llatinitzades o introduïdes amb els mots 'vulgariter dicitur' o 'in vulgari catalanorum'. L'autora constata que moltes d'aquestes paraules —en general, termes de botànica, zoologia i aliments elaborats— són documentades per primera vegada en català en aquest text llatí, per exemple: 'bova', 'cheruvia', 'mollariu (persicum)', 'alatria', 'albergènia', 'arrop', 'scalònia', 'xufles'. És un aspecte important, perquè hom no s'esperaria tro-

bar en un text llatí aquest tipus d'informació. Detecta també mots-fantasma, producte de mala lectura, com 'aurealis' o 'aureal' (en llatí i en català respectivament), mala lectura o deformació d' 'aut talis', o el cas d' 'antepersicum' o 'amprèssec', que han estat objecte de publicacions a part. Per resoldre problemes d'interpretació, l'autora recorre a les equivalències donades al text per part dels traductors, principalment per Berenguer Sarriera o per Jerónimo de Mondragón, perquè les opcions textuais elegides per aquests coincideixen amb la millor tradició manuscrita. Finalment, algunes notes comenten i justifiquen el procés de selecció de determinades variants, i complementen, així, l'aparat crític. Aquest treball d' anotació, tan suggerent, és completat amb un útil índex del lèxic emprat per Arnau de Vilanova.

Aquesta edició crítica del text llatí del *Regimen sanitatis* d' Arnau de Vilanova aporta, per tant, un text rigorosament establert i una preciosa informació contextual, que fa que el seu interès no es limiti a un text mèdic dietètic, sinó que interessa igualment els estudiosos de la història de la llengua catalana, que l'hauran de tenir en compte a l'hora d'establir l'aparició de nous mots catalans, que fins ara eren considerats posteriors en el temps.

Eulàlia Duran

Actes de la I Trobada Internacional d'Estudis sobre Arnau de Vilanova. Volum I. Edició a cura de Josep PERARNAU (Treballs de la Secció de Filosofia i Ciències Socials, XVIII), Barcelona, Institut d'Estudis Catalans 1995, 424 pp.

Els dies 6, 7 i 8 d'abril de 1994 se celebrà a Barcelona la «I Trobada Internacional d'Estudis sobre Arnau de Vilanova». Abans d'acabar l'any, amb una celeritat desacostumada en aitals avinenteses, apareixia curiosament editat pel promotor i organitzador de la Trobada el primer volum de les *Actes*. Abans d'entrar en el contingut del volum, cal fer esment d'alguns trets particulars de la Trobada. Diguem de bell antuvi que aquesta s'escaigué en el moment just. Tres fets diversos, però convergents l'havien feta possible i àdhuc potser necessària. En primer lloc, l'interès renovat de la historiografia contemporània pels moviments laicals i espirituals de la Baixa Edat Mitjana, dels quals Arnau de Vilanova és una peça clau. En segon lloc, la tasca duta a terme entre d'altres per Lluís Garcia Ballester, Juan Antonio Paniagua i Michael McVaugh en l'estudi i edició crítica de l'obra mèdica d'Arnau. En tercer lloc, la publicació per Josep Perarnau d'una sèrie d'escrits arnaldians de caràcter espiritual. Cal afegir encara com a preparació darrera, l'aparició del llibre de Jaume Mensa, *Arnau de Vilanova, espiritual: guia bibliogràfica*, amb el qual l'autor obsequià els assistents (cf. ATCA, XIII (1994), 426-427). Heus ací perquè la Trobada no fou concebuda com un congrés obert a tothom, sinó com una reunió de treball entorn de dos temes centrals distribuïts en quatre blocs: 1) problemes d'autenticitat de les obres espirituals d'Arnau de Vilanova; 2) de les mèdiques; 3) de les alquímiques; i 4) relació entre les obres mèdiques i les espirituals. Es tractava de propiciar un intercanvi d'aportacions sobre aquests temes, que contribuís a clarificar col·lectivament el panorama. A aquest fi —i per a subratllar encara més el caràcter experimental i operatiu de la Trobada—, hom formulà en relació al primer bloc un qüestionari, al qual els assistents en general i els col·laboradors d'aquell bloc en particular foren pregats de donar per escrit resposta, amb el propòsit d'esbrinar així els dubtes existents sobre l'autenticitat arnaldiana d'algunes obres religioses i encara, si fos possible, d'establir criteris que permetessin de clarificar previsibles dubtes futurs.

Aquest primer volum de les *Actes* té a veure exclusivament amb la problemàtica del primer bloc. Si deixem de banda el treball de Jaume de Puig i Oliver, *Unes prediccions pseudo-arnaldianes del segle XV. Edició i estudi* (207-285), on l'autor, després d'analitzar-ne i concretar-ne el context històric i el contingut, edita en columnes paral·leles els textos català i llatí d'unes profecies de caire polític-religiós, atribuïdes a Arnau de Vilanova, però que, amb tota evidència, no poden ésser considerades un text arnaldian, les altres quatre ponències se centren exclusivament en el problema de l'autenticitat arnaldiana d'un grapat d'obres espirituals.

A aquest respecte cal dir d'entrada que els punts de vista dels ponents són alhora en part complementaris i en part divergents. Josep Perarnau, *Problemes i criteris d'autenticitat d'obres espirituals atribuïdes a Arnau de Vilanova* (25-103), aferrant-se en la fermesa i solidesa dels criteris externs, concretament en les llistes de la protesta de Perusa, de la presentació de Burdeus i del ms. Vat. lat. 3824, i en la informació que proporcionen les sentències condemnatòries de Tarragona i els documents d'inventaris i marmessoria, estableix el quadre de les obres espirituals —prop d'una vuitantena—, de les quals consta amb certesa o amb major o menor probabilitat l'autoria arnaldiana. Aquest no és, però, el cas de l'*Expositio super Apocalypsi*, una obra important que el 1971 fou objecte d'edició crítica, ni del *Tractatus quidam in quo respondetur obiectionibus quae fiebant contra tractatum Arnaldi De adventu Antichristi*, un escrit conservat en còpia única, en un manuscrit de l'Arxiu general dels carmelitans de Roma. Pel que fa a la primera, Perarnau assenyala que les dades fornides pels encapçalaments i pels colofons de les seves quatre còpies manuscrites semblen palesar que l'atribució de l'obra a Arnau és un fet no sols tardà i marginal, ans desfigurador de les notícies fidedignes relatives a la voluntat de l'autor de romandre en l'anonimat i a l'origen real de l'obra, escrita a Sant Víctor de Marsella el 1306. Pel que fa al segon, Perarnau adverteix que ni el manuscrit romanocarmelità l'atribueix en tant que tal a Arnau, ni, en el cas que fos d'ell, podia haver estat escrit entre el 1304 i el 1305, car aleshores Arnau l'hauria inclòs en l'actual Vat. lat. 3824, ni tampoc entre el 1305 i 1311, car, trobant-se aleshores el tema escatològic sota el judici de la Santa Seu, sembla normal que Arnau s'abstingués de tocar-lo.

Respecte a les altres obres d'autoria dubtosa, l'*Expositio Arnaldi de Villanova super vigesimum quartum capitulum Matthaei*, un text que, a diferència del *Tractatus quidam*, el manuscrit romanocarmelità abans esmentat atribueix expressament a Arnau, i que es trobava amb certesa entre les obres posseïdes per ell, i el *Conflictus iudaeorum* i el *Tractatus contra passagium ad partes ultramarinas*, dos breus escrits descoberts no fa gaire en la Biblioteca Universitària de Gènova, Perarnau és menys tallant: suspèn el judici pel que fa al primer i s'inclina decididament en favor de l'autenticitat arnaldiana en els dos darrers. Perarnau es fa finalment la pregunta de si és possible d'assenyalar algun criteri intern que ajudi a aclarir problemes d'autenticitat futurs i addueix com a principi de resposta que el text en qüestió encaixi amb allò que Arnau entén per la 'veritat del creïanisme' o almenys no contradigui les tesis nuclears de la seva doctrina escatològica, bo i establint, però, que «només el dia que poguéssim afirmar gairebé amb certesa que ja no es pot esperar a descobrir nous textos arnaldians, i que els tinguéssim tots publicats, podríem arribar a establir amb certesa els criteris interns d'autenticitat arnaldiana» (102).

Per la seva banda, Jaume Mensa i Valls, *Sobre la suposada paternitat arnaldiana de l'«Expositio super Apocalypsi»: anàlisi comparativa d'alguns temes comuns a aquesta i a les obres polèmiques d'Arnau de Vilanova* (105-205), complementa la posició de J. Perarnau sobre l'absència de proves convincents de crítica externa a favor de l'autenticitat arnaldiana de l'*Expositio super Apocalypsi*, plantejant des del punt de vista negatiu les raons de crítica interna, no tant, però les 'materials' com les 'formals', o sigui les que es refereixen a l'estil i a la manera de procedir, i duu a terme, en conseqüència, una anàlisi comparativa minu-

ciosa i exhaustiva d'aquella obra i dels textos arnaldians de polèmica escatològica anteriors al 1306 en relació a: 1) les citacions i interpretacions dels versets de l'*Apocalipsi*; 2) les fonts i autoritats citades; 3) la forma d'argumentar les tesis defensades; 4) el contingut de les tesis més importants. El resultat és que, malgrat l'existència innegable de temes comuns entre l'*Expositio super Apocalypsi* i els escrits polèmics d'Arnau, hom hi constata dues maneres de pensar i de raonar tan diferents, dues mentalitats no solament diverses, sinó també tan contraposades, que és impossible d'atribuir-les a un mateix autor. «Cal donar, doncs, per assentat que l'anàlisi de dades de crítica interna posa de manifest que no existeix cap raó ferma per a afirmar que Arnau de Vilanova és l'autor de l'*Expositio super Apocalypsi*; en canvi, tot mostra el contrari: que l'autor de l'*Expositio super Apocalypsi* no és Arnau de Vilanova. Cal donar un pas més i pensar a investigar la identitat de l'autor i deixar de debatre si aquesta obra és o no d'Arnau de Vilanova» (205). En aquest sentit, Jaume Mensa proposa la hipòtesi de treball següent: l'autor de l'*Expositio super Apocalypsi* podria ésser alguna persona discreta i que no cercava un protagonisme actiu, relacionada amb Sant Víctor de Marsella, que va conèixer les conviccions religioses d'Arnau de Vilanova i en part hi combregava.

En contrast amb les dues anteriors, la ponència de Gian Luca Potestà, *Dall'annuncio dell'Anticristo all'attesa del Pastore angelico. Gli scritti di Arnaldo di Villanova nel codice dell'Archivio Generale dei Carmelitani* (287-344), enfoca la qüestió des d'un angle temàtic i metòdic no solament nou i força suggerent, sinó també divergent. L'il·lustre professor d'Història de l'Església de la Universitat milanesa del 'Sacro Cuore' se centra efectivament en la defensa de l'autenticitat dels dos escrits d'autoria discutida, que ja coneixem pel treball de J. Perarnau, el *Tractatus quidam* i l'*Expositio super XXIV cap. Matthaei* —i, en relació amb ells, també de l'*Expositio super Apocalypsi*— el contingut dels quals analitza i interpreta a la llum de les dades biogràfiques contemporànies d'Arnau. Per a dur a terme el seu intent, Potestà ha de posar de primer a bon resguard l'autoritat del ms. III Varia I de l'Arxiu general dels Carmelitans. A aquest respecte, Potestà crida l'atenció sobre un colofó amb data del 2 de març de 1305, que testimonia l'existència d'un antígraf perdut. Tot i que el colofó es troba en una altra part del ms., al final d'una obra de Gioacchino da Fiore, la relació entre la seva data (2 de març de 1305) i les dades conegudes sobre els moviments i les activitats immediatament anteriors d'Arnau (arribada a Itàlia la primavera de 1304 i estada a Perusa, a la cort pontifícia, fins a inicis de la tardor del mateix any), porta a pensar que també els textos arnaldians de la part inicial (l'elenc complet és de dotze, entre escrits i fragments) formaven part originàriament de l'antígraf perdut. A través del ms. romanocarmelità entrariem, doncs, en contacte, ni que sigui indirectament, amb una tradició dels escrits espirituals d'Arnau, que cal comptar entre les més antigues i autoritzades.

Després d'haver resseguit les vicissituds del conflicte de caràcter heresiològic, en el qual, segons l'autor, Arnau es trobà immers entre 1300 i 1304, i del qual el *Tractatus quidam* i l'*Expositio super XXIV cap. Matthaei* constitueixen la fase culminant, Potestà es concentra en la qüestió de la paternitat arnaldiana, la datació i el contingut d'ambdues obres. Pel que fa al *Tractatus quidam*, la familiaritat que l'escrit palesa amb els detalls més menuts de la biografia d'Arnau i de la seva producció controvertida fins al 1304, conjuntament amb el recurs a textos profètics raríssims, com el *Columbinus* i el *Liber de Flore*, impedeixen de pensar en un autor diferent d'ell. Escrit probablement entre el juliol de 1304 i el març de 1305, el *Tractatus quidam* apareix com una mena de 'status quaestionis' de la controvèrsia escatològica, en la qual Arnau havia estat embolicat fins aleshores. Potestà avança la hipòtesi que l'obra hauria estat composta de cara als ambients minoritaris i dissidents dels franciscans espirituals, cosa que explicaria la seva incompareixença en el ms. preparat per a Climent V. A diferència del *Tractatus quidam*, l'*Expositio super XXIV cap.*

Matthaei és atribuïda expressament a Arnau. La paternitat arnaldiana de l'obra ve avalada, de més a més, com esdevenia en el *Tractatus quidam*, per les nombroses referències a escrits anteriors de l'autor català i als textos profètics que li eren més cars. Escrita entre el juliol de 1304 i el juny de 1305, l'*Expositio super XXIV cap. Matthaei* anuncia la ,girada', duta a terme per Arnau, des de «l'anunci de l'Anticrist a l'espera del pastor angèlic», i ocupa, en conseqüència, un lloc intermediari entre el *Tractatus quidam*, on l'àngel de l'*Apoc.* X, 1, no és reconegut encara com un pastor, i l'*Expositio super Apocalypsi* (1306), on és expressament sostinguda la identificació àngel-pastor angèlic. D'aquesta manera, bo i partint d'indicacions provinents de R. E. Lerner i H. Grundmann, Potestà ha reeixit a esbossar una hipòtesi d'una certa coherència interna, gràcies a la qual les ,diferències' representades pel *Tractatus quidam*, l'*Expositio super XXIV cap. Matthaei* i l'*Expositio super Apocalypsi* esdevenen capaces d'ésser integrades en el desenvolupament global de l'opus arnaldia.

Finalment, Francesco Santi, *Contributo allo studio dell' «Expositio super Apocalypsi»* (345-376), ja convençut per endavant, si no encara de la no autenticitat arnaldiana de l'obra, sí almenys de la problemàtica de l'atribució que hom n'ha feta a Arnau, duu a terme una hipotètica ,caça de l'autor', d'acord amb les coordenades següents: el possible autor de l'*Expositio super Apocalypsi*: 1) pertany a un Orde religiós que té un lligam cultural amb els ordes militars; empra fonts com Ciril i Hildegarda de Bingen, que li poden provenir d'una tradició religiosa no mendicant, cistercenca o carmelitana; té exigències de reforma, però la seva tradició cultural li permet d'excloure que les llagues de sant Francesc siguin pròpiament un signe del Déu vivent; 2) si la seva simpatia pels Ordes militars fa difícil que sigui un francès, l'ús del mot ,quintale' obre la porta a la possibilitat que es tracti d'un italià; certament, el reagrupament que proposa dels ordes militars el relaciona amb l'ambient catalano-aragonès, tot i que no sembla del tot estrany al llenguatge de la cúria romana; 3) coneix bé l'escolàstica; 4) té un lligam sorprenent amb Climent V i una gran confiança en els seus cardenals; 5) si no és Arnau, té bones relacions amb ell. A través d'aquest exercici d'exclusions i d'inclusions Santi apunta, com a conclusió merament provisional, vers el carmelità Gerard de Bolonya.

A més de les ponències de la primera sessió, el volum inclou també les respostes a les preguntes del qüestionari (379-408). Les qüestions a debatre són l'autoritat del ms. de l'Arxiu general dels Carmelitans, la paternitat arnaldiana d'algunes obres d'autoria insegura, assenyaladament de l'*Expositio super Apocalypsi*, el *Tractatus quidam* i l'*Expositio super XXIV cap. Matthaei* i l'existència de criteris interns d'autenticitat d'obres arnaldianes.

Pel que fa a la primera qüestió, Jaume Mensa considera que l'actual ms. romanocarmelità és massa tardà (segle XV), perquè sigui comparable amb el Vat. lat. 3824 o amb les llistes arnaldianes de Perusa i Bordeus. L'existència del colofó amb data (març del 1304) al final d'una obra no arnaldiana, sinó de Joaquim de Fiore, no permet d'afirmar l'existència d'un antígraf anterior a aquella data i amb el mateix valor que els altres dits manuscrits arnaldians. Per què no interpretem, p. e., que el colofó es refereix simplement al *Liber exhortatorii in daeorum*? L'opinió de Jaume Mensa és compartida per Josep Perarnau. Aquest, però, afegeix a tall d'il·lustració, una comparació entre el ms. romanocarmelità i els mss. arnaldians primitius, concretament el Borgh. 205, la llista de Perusa i el Vat. lat. 3824. La diferència entre la compactesa de la llista d'obres contingudes en aquests manuscrits i les absències i fluctuacions de la llista corresponent al ms. romanocarmelità demostra que aquest darrer no resisteix ni la més mínima comparació amb els altres. Per això, si hi hagué un exemplar anterior o antígraf, del qual l'exemplar carmelità fou una simple còpia, aquell antígraf no fou obra atribuïble a Arnau de Vilanova. Ell mai no repeteix els seus textos i, per tant, no se li pot atribuir la repetició dels dos fragments d'obres seves que trobem en el ms. romanocarmelità. Perarnau assenyala, de més a més, que un fons com aquest es podia trobar també a Roma, a casa Orsini, per tant, ben a

l'abast del copista i, basant-se en el fet que les obres arnaldianes autèntiques que hi són copiades no són posteriors a començaments del 1303 i que les citades en el *Tractatus quidam* només arriben al juny de 1304, apunta la hipòtesi que el dit fons podria potser procedir de l'illa de Sicília, vers la qual Arnau, sortint de Perusa, s'encaminà a les darreries del 1304 o començaments de 1305.

Entre les obres espirituals d'autoria discutida, l'*Expositio super Apocalypsi* ocupa en tots els aspectes el lloc més rellevant. D'ací ve l'interès que tenen les remarques que en llurs respectives respostes J. Perarnau i J. L. Potestà dediquen al problema de la seva suposada paternitat arnaldiana. Començaré per l'exposició d'aquest darrer. Com era d'esperar, el professor milanès considera que, malgrat les objeccions que hom li ha fet, cal compartir encara la posició de tots aquells que han atribuït l'obra a Arnau. Els motius adduïts són els següents: 1) En un dels quatre manuscrits coneguts, l'obra és atribuïda expressament a Arnau. L'absència d'aquesta atribució en els altres tres s'explica fàcilment, si hom té compte del fet que aquests manuscrits foren enllestits després de la condemna de la producció doctrinal arnaldiana (1316 i 1318); 2) l'obra era posseïda per Arnau, com ho demostra l'inventari de la seva biblioteca; 3) l'autor de l'*Expositio* s'até a unes normes exegetiques que ell mateix anomena 'tretze regles'; justament com són també tretze les regles posades per Arnau al final de l'*Expositio super XXIV cap. Matthaei*; 4) hom hi troba referències explícites a textos profètics molt cars a Arnau, com són el *Liber de Flore* i l'*Horoscopus*. Potestà al·ludeix després a les dues objeccions de fons que hom pot fer a l'autenticitat de l'*Expositio super Apocalypsi*: 1) que no s'hi troba cap traça de les doctrines escatològiques avançades per Arnau en el *Tractatus de tempore adventus Antichristi* i reproduïdes després en moltes ocasions en els anys 1301-1304; 2) que no hi manquen algunes posicions exegetiques i teològiques que contrasten obertament amb les tesis sostingudes anteriorment per Arnau, però, tot i reconèixer que aquestes objeccions tenen el seu pes, considera que només resulten insuperables, si hom parteix del pressupòsit que en Arnau no hi ha hagut mai pròpiament cap canvi, que el seu pensament s'ha desenvolupat en una evolució contínua i lineal. En canvi, des del moment en què s'admet que, en funció de la sèrie de factors nous que concorregueren en el seu viatge a Itàlia del 1304-1305, Arnau dugué a terme la 'girada' que el convertiria de nunci de l'Anticrist en herald de la reforma de l'Església i del papa angèlic, resulta balder d'entestar-se a cercar punts de contacte entre l'*Expositio super Apocalypsi* i les obres sorgides entorn de la polèmica sobre el temps de la vinguda de l'Anticrist, per tal com la nova obra s'inscriu en un gènere literari diferent, ha estat pensada per a un públic diferent, emprà un llenguatge diferent i neix en un horitzó doctrinal diferent i profundament canviat. És significatiu a aquest respecte que l'únic escrit precedent que presenta punts de contacte amb l'*Expositio super Apocalypsi*, la *Confessio de Barcelona*, sigui posterior a la 'girada'. Potestà reproduïx seguidament dos passatges d'ambdues obres com a prova de la seva anterior afirmació i alhora com a element ulterior de reflexió a favor de l'autenticitat de l'*Expositio super Apocalypsi*.

Al seu torn, i també com era d'esperar, J. Perarnau es decanta decididament en contra de la paternitat arnaldiana de l'*Expositio super Apocalypsi*. Els arguments adduïts són els següents: 1) l'atribució de l'obra a Arnau de Vilanova es basa en l'encapçalament que trobem en el Vat. lat. 5740: *Expositio super Apocalypsi Magistri Arnaldi de uilla noua*. Aquest encapçalament no sols ha falsejat l'atribució de l'obra, sinó que ha començat falsejant-ne el mateix títol. De fet, com ho palesen totes les altres fonts, el títol veritable és *Expositio Apocalypsis*. Encara més, com que l'obra no és atribuïda a cap autor que no sigui el mateix Jesucrist, del qual l'autor humà es considera pur 'scriba', l'atribució de l'obra a Arnau no sols desfigura l'única i unànime tradició textual, ans encara traeix la intenció més profunda de l'autor; 2) no s'hi val a defugir l'objecció representada pel fet que els altres tres manuscrits ometen l'atribució a Arnau, adduint-ne com a causa la condemna de la pro-

ducció doctrinal arnaldiana, car la prohibició dictada el 1318 pel Concili provincial de Tarragona només afectà els llibres teològics escrits en llengua vulgar i la condemna inquisitorial de Tarragona del 1316 no esmentà per res l'*Expositio Apocalipsis*. D'altra banda, aquells tres manuscrits no són pas els únics que no atribueixen l'obra a Arnau; ens consta que no l'atribuïen ni l'exemplar que hi havia en la seva biblioteca, ni el de la biblioteca dels beguins de València, ni l'antígraf tortosí de l'actual Vat. lat. 1305; 3) una obra com l'*Expositio Apocalipsis* requereix per a ésser elaborada un cert nombre d'anys. N'hi ha prou que siguin un parell o tres, perquè la seva elaboració coincideixi amb l'etapa en la qual Arnau es trobava en plena polèmica de tema escatològic. És clar aleshores que allò que el text de l'*Expositio Apocalipsis* traeix i tradueix del seu autor i de la seva vivència personal en aquells moments és absolutament contraposat a allò que traeixen i tradueixen d'Arnau de Vilanova les obres autèntiques; 4) al marge del fet que l'*Expositio Apocalipsis* anomena 'regles' les normes per a la interpretació de la Sagrada Escripura, que el ms. romanocarmelità anomena 'principis', només un estudi futur demostrarà si aquelles 'regles' coincideixen amb aquests 'principis'. Perarnau addueix per acabar dos arguments 'ad hominem': 1) si hom considera criteri d'autenticitat el coneixement de la trajectòria biogràfica i bibliogràfica d'Arnau (cas del *Tractatus quidam*), no caldria treure la conseqüència lògica que l'*Expositio Apocalipsis*, on tal coneixement no apareix enlloc, no és obra d'Arnau?; 2) si hom considera argument vàlid per a establir el 'terminus a quo' de la datació del *Tractatus quidam* el fet que des del 24 d'agost del 1305 les obres de tema escatològic es trobaven sota judici de la Santa Seu, per què aquesta mateixa avinentesa no és considerada també argument vàlid per a establir la no-autenticitat arnaldiana de l'*Expositio Apocalipsis*? De fet, si aquesta obra fos autèntica, tindríem la demostració flagrant del fet que Arnau no hauria complert una obligació que seguia pesant damunt ell.

L'altre escrit important d'autoria discutida és el *Tractatus quidam*. La posició favorable a l'autenticitat ve representada un cop més per G. L. Potestà. Els motius adduïts són els següents: 1) una bona part de les objeccions tocades en aquesta obra es troben ja en els escrits escatològics arnaldians dels anys 1300-1304; 2) hom hi constata, de més a més, referències puntuals a set obres d'Arnau i a escrits profètics de difusió molt limitada, com el *Columbinus* i el *Liber de Flore*; 3) s'hi narren episodis i circumstàncies íntimes de la vida d'Arnau, que només ell podia conèixer; 4) és cert que en pura teoria hom podria pensar que l'obra ha estat escrita per un col·laborador o amic íntim d'Arnau que estava al corrent de les circumstàncies de la seva vida. De fet, però, ara per ara no hi ha cap motiu per d'imaginar l'existència d'aquest hipotètic 'alter ego' de l'autor. L'únic argument que sembla postular-la, el fet que el *Tractatus quidam* és refereixi sempre a Arnau sense anomenar-lo, designant-lo en tercera persona com a 'denuntians', demostra en realitat el contrari, car aquest anar i venir de la primera a la tercera persona és ben documentat —recordem la seva *Interpraetatio de visionibus in somniis* (1309)— en la seva producció espiritual. Potestà es refereix finalment al problema de la datació del *Tractatus quidam* i adverteix que, independentment de l'admissió de l'antígraf del manuscrit romanocarmelità, hi ha motius interns per a fixar el terme 'post quem' el juny de 1304, després de la tercera excarceració d'Arnau, i el terme 'ante quem' a inicis del pontificat de Climent V, i això per dues raons, per les esperances que Arnau posà en el nou papa i pel fet que aquest es reservés el judici de les seves doctrines escatològiques.

Els parers desfavorables a l'autenticitat provenen, en canvi, de J. Mensa i de J. Perarnau. El primer observa d'entrada que, en tractar de la paternitat del *Tractatus quidam*, cal distingir dos problemes diferents, per bé que mútuament implicats: el de la data i el de l'autor. Quant a la data, sembla difícil d'acceptar que l'obra hagués estat escrita abans del 1305, car aleshores formaria part, com les altres obres 'de evangelica veritate' del Vat. lat. 3824. Però també sembla difícil que sigui anterior als anys 1309-1310, car algunes de les

objeccions, a les quals respon ('somniator', 'divinator') foren dirigides a Arnau més tard. Quant a la paternitat, cal tenir en compte diverses coses: que l'obra inclou dos nivells de textos superposats, alguns probablement extrets d'obres d'Arnau; que el seu estil no sembla coincidir amb l'utilitzat per Arnau en les seves obres autèntiques; que hom hi troba una mitificació d'Arnau, que en principi sembla aliena a la seva manera de fer; que els coneixements de la vida d'Arnau, que indubtablement palesa, no són sempre exactes. Per la seva banda, J. Perarnau s'encara amb el fons del problema, amb aquests quatre apartats: 1) al marge del fet que la denominació de 'denuntians' en la *Interpraetatio de visionibus in somniis* significa no l'autor de l'obra globalment considerat, sinó Arnau en l'acte de denunciar i exigir davant Bonifaci VIII o Benet XI, que l'autor del *Tractatus quidam* i Arnau no són la mateixa persona ho expressa clarament un passatge d'aquest escrit, en distingir entre el 'denuntians' (Arnau) i 'nos' (l'autor i els seus possibles lectors); 2) si és impensable que el *Tractatus quidam* hagi estat escrit per Arnau després d'haver acceptat sotmetre els seus escrits religiosos en general i escatològics en particular a la Seu Apostòlica (24 d'agost 1305), no sols és impensable, ans documentalment demostrat que tampoc no fou escrit per ell abans de la data esmentada, ja que, com es pot comprovar per les dues llistes de les seves obres (1304 i 1305) i pel Vat. lat. 3824, un volum confeït amb la intenció d'establir un cos de tots els seus escrits de tema religiós, del fet que ell fos l'autor del dit tractat, Arnau no en sabia res; 3) una hipòtesi només pot ésser considerada plausible quan lliga tots els caps que s'han de lligar. Perquè aquest fos el cas de la hipòtesi formulada pel prof. Potestà hauria d'explicar satisfactòriament l'ús sistemàtic del pretèrit per part de l'autor del *Tractatus* i les acusacions de català, de 'somniator' i de 'fantasticus'; 4) hi ha una altra hipòtesi a fer, que probablement lliga més caps: suposar que el *Tractatus* fou escrit per encàrrec de Pere de Montmeló, del rei Frederic de Trinàcia, i, a distància, de Ramon Conesa o d'algun altre personatge del grup d'arnaldians sicilians a base de les obres que Arnau dugué a Sicília a darreries del 1304. Aquesta hipòtesi explicaria els extrems esmentats, àdhuc l'acusació de 'català', que devia ésser normal en aquella illa després de les Vespres Sicilianes en boca dels partidaris dels Anjou.

Finalment, pel que fa a l'autenticitat de l'*Expositio super XXIV cap. Matthaei*, tant J. Mensa com J. Perarnau es reserven el judici, a l'espera de l'edició futura del text, però no deixen d'expressar els seus dubtes sobre algunes expressions problemàtiques, assenyaladament les que fan referència al «tertio statu ecclesiae seu mundi», terç estat que és o expressament negat o almenys intencionadament evitat en els tractats autèntics d'Arnau. G. L. Potestà, en canvi, bo i esperant que l'edició del text, en la qual pensa esmerçar-se en el futur, permetrà un judici definitiu, s'inclina tanmateix a considerar-la obra d'Arnau.

Resta sols la qüestió dels criteris interns d'autenticitat d'obres arnaldianes. Hi responen J. Mensa, J. Perarnau i Joseph Ziegler. D'acord amb allò que havia fet en la seva ponència, el primer distingeix entre dos tipus de criteris interns: els 'materials' o idees objectivades, i els 'formals' o d'estil. Llur valor és desigual, però els formals li semblen els més importants: 1) perquè són constants en les obres d'Arnau; 2) perquè no solen ésser objecte de control de la voluntat i d'aquesta manera, sense que l'autor se'n adoni, revelen la seva manera d'ésser i d'actuar. En aquest sentit, fóra especialment útil de confrontar els principis d'exposició que fa servir Arnau en les seves obres autèntiques amb els de les obres de paternitat dubtosa.

Per la seva banda, J. Perarnau aborda coratjosament el problema de fons. La seva resposta té dues parts, negativa i positiva. En la part negativa recorda que: 1) el fet que una obra es trobi en l'inventari dels llibres de propietat d'Arnau no significa encara de cap manera que ell en sigui l'autor; 2) el coneixement de les obres d'un autor i la coincidència en moltes de les idees demostren òbviamet coneixement i coincidència, però no que un es-

crit sigui atribuïble a l'autor de les obres conegudes o d'aquelles amb les quals coincideix; 3) el problema de l'autenticitat arnaldiana de les obres discutides és aleshores exactament aquest: si Arnau de Vilanova és materialment la mateixa persona que l'autor de l'*Expositio Apocalipsis*, del *Tractatus quidam*, i de l'*Expositio super XXIV cap. Matthaei*. En la part positiva, Perarnau s'encara directament amb el tema roent de l'evolució i àdhuc del canvi en les idees d'Arnau. No hi ha cap dubte que Arnau de Vilanova ha evolucionat en els plantejaments dels seus escrits, p. e., quant a la croada. El problema és si ha sostingut simultàniament posicions contraposades i àdhuc potser contradictòries sobre punts que ell considerava fonamentals, com seria, p. e., acceptar i no acceptar simultàniament la teoria dels 'tres status saeculi' o valorar positivament i alhora devaluar radicalment l'ús de la sola i exclusiva força militar en les croades. És acceptable un ball tal en les idees bàsiques d'Arnau que el faci insensible a la coherència mental exigible en un autor seriós? Perarnau òbviament pensa que no. En Arnau de Vilanova es troba, doncs, evolució de plantejaments, diversitat de gèneres literaris i àdhuc salts dialèctics, no sempre reeixits, a l'hora de defensar-se i d'atacar, però sempre dins una coherència bàsica en els punts fonamentals. Pel que fa a la teoria d'una 'girada' o, més exactament, un 'trencament' entre l'Arnau anterior i posterior, que s'hauria consumat a Itàlia del 1304 al 1305 i que seria perceptible en el *Tractatus quidam* i l'*Expositio super XXIV cap. Matthaei*, el raonament en què es basa és el següent: entre les dues obres és perceptible una fractura; per tant, en les idees d'Arnau hi ha hagut una fractura. El raonament seria perfecte, si les dites obres fossin d'Arnau de Vilanova: «quod erat demonstrandum».

Finalment, Joseph Ziegler es pregunta sobre la possibilitat de considerar l'ús del llenguatge mèdic en un text com a criteri intern d'autenticitat. Hom constata efectivament en les obres espirituals d'Arnau un ús reiteratiu de metàfores corporals i una al·lusió freqüent a malalties. El contingut de les metàfores no és pas específicament mèdic. Arnau podia haver-lo tret de la Bíblia o del llenguatge corrent dels clercs. Tanmateix, el gruix considerable d'aquestes metàfores i el fet que esdevenen gairebé l'única font del llenguatge figuratiu revelen en l'autor català un 'marc mental mèdic'. Més que no pas vers possibles al·lusions mèdiques, és vers aquest marc mental mèdic que caldria dirigir l'atenció. No cal dir que en ell mateix aquest criteri tindrà una funció merament auxiliar. En aquest context, Ziegler es refereix a la informació sobre la seva malaltia que dona l'autor del *Tractatus quidam* i la qualifica de no expressament 'professional'.

Aquest breu resum bastarà, em sembla, perquè el lector atent s'adoni de la vàlua i de la riquesa excepcionals de les aportacions consignades en aquest volum. La diversitat d'opinions contraposades que s'hi palesen és una prova de la complexitat del tema i de la seriositat i pregonesa amb què hom l'ha abordat.

Jo personalment pensaria que, si el problema de l'autenticitat arnaldiana de les obres espirituals d'autoria discutida no ha estat definitivament resolt, hom l'ha plantejat en els termes ara per ara més adients (l'autoritat dels manuscrits i d'altres documents contemporanis, l'estil i manera de fer d'Arnau en els escrits autèntics, la presència de fonts i citacions significatives, la coherència històrica i doctrinal, etc.) i ha obert així el camí a una solució que podria oscil·lar, segons els casos, entre l'acceptació o no acceptació de l'autoria expressa i l'admissió d'una certa relació amb Arnau en obres no expressament arnaldianes. El primer pas per arribar-hi serà, tal com hom ha subratllat unànimement, la publicació, anunciada pel prof. G. L. Potestà, del *Tractatus quidam* i de l'*Expositio super XXIV cap. Matthaei* i, no cal dir-ho, la represa de l'edició del 'corpus' d'obres espirituals d'Arnau, que en el seu moment l'Institut d'Estudis Catalans va començar a dur a terme, ni que fos amb una obra, l'*Expositio super Apocalypsi*, que després s'ha adreçat d'autoria incerta.

En qualsevol cas, m'abellix de pensar que aquesta «I Trobada Internacional d'Estudis sobre Arnau de Vilanova» en general, i els estudis i posicionaments publicats en aquest

volum sobre el problema de l'autenticitat de les seves obres espirituals en particular, constitueixen ja una fita indiscutible en la història fins ara no massa prolífica dels estudis arnaldians.

Eusebi Colomer

Ignacio PÉREZ DE HEREDIA Y VALLE, *Sínodos medievales de Valencia. Edición bilingüe*, dins «Anthologica Annua», XL (1993), 477-860; també publicat en forma de llibre amb el mateix títol (Publicaciones del Instituto Español de Historia Eclesiástica. Subsidia, 33), Roma, Iglesia Nacional Española 1994, 388 pp.

En aquesta recensió les referències remeten a les pàgines del llibre. Tant en forma de llibre com d'article, el treball, després de la taula inicial, es presenta dividit en dues grans parts: l'estudi introductori (14-63) i el cos del volum, dedicat a la publicació de les constitucions dels sínodes diocesans del bisbat de València celebrats entre el 1255 i el 1548 en llur text llatí original i en traducció castellana de l'autor (63-387).

Després d'haver recordat els precedents parcials d'atenció als esmentats sínodes (15-16), l'autor presenta els cinc volums manuscrits, el full de pergamí i els dos lligalls que n'han conservats els textos en l'ACV (18-26; a 60-62 hi ha indicació de les característiques gràfiques de les còpies en quatre manuscrits), les sis edicions parcials de les dites constitucions (28-31) i la bibliografia que els ha estat dedicada (31-33), cosa que permet de tenir una primera visió de conjunt de l'activitat sinodal valenciana (35-36). A partir d'ací comença una de les aportacions d'aquest treball, la de clarificar quin fou el primer sínode diocesà (38ss.), després del restabliment de la «diocesi Valentina, in qua noviter fides pullulat christiana» (133, lín 23-24: per cert, on eren abans els mossàrabs, si ,noviter?'); d'una banda, el *De publicatione publicorum adulterorum* (cf. 135-136) no hauria estat pròpiament una constitució sinodal, ans només un ,statutum' del bisbe Andreu d'Albalat, posteriorment integrat en les constitucions sinodals de Jaspert de Botonac (44); de l'altra, els textos sinodals només comencen el 1255, sota el bisbe Andreu d'Albalat, cosa que permet d'establir la taula de la trentena (entre trenta i trenta-una) de reunions celebrades durant el tres segles de la Baixa Edat Mitjana (55-56). La introducció s'acaba amb la ,ratio editionis', segons la qual l'objectiu d'aquesta publicació no ha estat altre que el de proporcionar una «fiable edición de estudio... desde las fuentes más antiguas», prenent com a text de base el del ms. 163 de l'ACV, del segle XV, assenyalat amb la lletra A (18-20), que resulta no ésser pas la còpia més antiga dels sínodes celebrats fins a ben entrat el segle XIV, car el guanya el ms. 98 del mateix ACV (20-22: és equivocada la datació d'aquest volum en la pàgina 20, car no és del segle XVI, tal com diu allí, sinó del XIV, tal com fa constar la pàgina següent); veurem, en parlar del text, que aquesta relliscada en l'elecció d'una base, que no és la més pròxima als originals, ha tingut en aquest cas conseqüències gens positives per a una edició de text.

Tal com ja sabem, el cos del volum ofereix text llatí de la trentena de sínodes valencians de la Baixa Edat Mitjana; el text és completat amb traducció castellana i anotacions crítiques i alguna vegada amb indicació de fonts.

La lectura dels successius sínodes és enriquidora fins al punt d'ésser font indispensable per al coneixement de primera mà dels problemes de l'església de València durant els tres darrers segles medievals. En destacaríem el fet que potser la part més nombrosa d'aquestes pàgines respon a una preocupació pastoral autèntica a favor del poble cristià: assegurar que sàpigui les oracions bàsiques (93 i 129/3), i els ensenyaments elementals d'un catecisme, ací repetit (69-92; cf. 103; 147-190; cf. 258; 276-297); un altre aspecte ben posi-

tiu és la voluntat primerenca d'anar configurant la personalitat pròpia de cada comunitat parroquial i de consignar-la 'ad memoriam' en la corresponent consuetud (69; cf. 346/5/5-6; d'acord amb la de la Seu de València; 365/47), sense oblidar el calendari de les festes 'colendae - de guardar' (214; 339/5; 351-352; 376/8; subratllem: el 1422, m'atreviria a dir que com a fruit de la presència del lul·lisme a València i de la seva campanya doctrinal a favor de la Puríssima, consta que la Seu valentina celebrava el 8 de desembre la festa de la Concepció, no pas la de la Santificació, de la Mare de Déu; alhora, Alfons de Borja preceptuava de cantar els *Septem Gaudia* (362, nota 8) en un moment determinat de l'ofici diví). Cal subratllar aquests aspectes perquè per ventura no encaixen massa dins el clixé que només veu abusos, per no dir corrupció, en l'Església de la Baixa Edat Mitjana i que, com arreu, no mancava pas a València; per això crec que el crític es pot estalviar d'insistir en les prescripcions (llur repetició sembla indicar que no eren massa eficaces) relatives al comportament clerical, al compliment de les prescripcions testamentàries, a la prohibició de jocs d'atzar, a les supersticions, a la pràctica de la usura; en aquest sentit, el present llibre conté un text que podria entrar en una antologia de la prostració, justament durant els anys del Cisma d'Occident: són els capítols que la clerecia valenciana presentà al bisbe i primer cardenal valencià, Jaume d'Aragó, a tall de condició prèvia a la donació de quatre mil florins d'or d'Aragó, destinats al manteniment del seu estat, capítols que, tot i les excepcions posades pel purpurat, en general foren acceptats amb un 'placet', com les medievals constitucions de cort ho eren pel rei (304-326). Per contra, també crec que cal subratllar que les constitucions sinodals d'Hug de Llupjà i de Bages (326-370), bisbe nomenat per Benet XIII, es troben completament en la línia de les que les succeïren després de més d'un segle, ja sota sant Tomàs de Villanueva (370-387); aquest és un element de judici que confirma que, mentre estigueren sota la direcció dels bisbes nomenats per Benet XIII, les esglésies dels Països Catalans visqueren sota l'empenta decidida de la reforma eclesiàstica.

I si, més enllà d'aquestes línies bàsiques, ens preguntem per algun detall més apropiat als objectius del present anuari, hi veurem notícies d'un llibre que havia de trobar-se en totes les parròquies (18/15-18), de llibres de registre en la cúria episcopal (136/3/8) o la prohibició de lliurar llibres sagrats en penyora de préstecs (94/24). Trobem també una regla general relativa a la forma de partir els fruits d'un benefici per motiu d'estudis del beneficiat (240-241) o l'exigència que els aspirants a ésser ordenats havien de passar un examen «*utrum cantent uel legant uel loqui sciant latinis uerbis*» (90/8/6; cf. 92/20-21). Assenyallem la llibertat d'obrir escoles de cant (322/290), el fet que el 1422 hom sabia l'existència d'un volum de les constitucions sinodals (350/15) i que el 1432 hi havia lliçons de teologia a la Seu i en d'altres esglésies (368-369). Recordem, finalment, els problemes de convivència amb musulmans per llur publicitat de 'es calà' o crida a la pregària (252/35; 256-257), o amb els conversos, concretament amb els jueus, en general (366/63-72).

Cap dubte, doncs, que el contingut d'aquestes constitucions sinodals és riquíssim i que cal remerciar i felicitar mossèn Ignasi Pérez de Heredia i Valle per haver-les posades a l'abast de tothom que pugui tenir interès a conèixer-les.

Justament perquè es tracta d'una aportació de fonts importants, és de doldre que, en escollir el ms. 163 (A), hagi existit una opció equivocada del text de base per a tots els sínodes copiats en el ms. 98 (B) del mateix arxiu catedralici. La comparació de les variants dels dos manuscrits porta a la constatació que el segon és correcte on el primer és clarament deficitari. Heus-ne alguna prova (que pressuposa que les transcripcions tant del text com de l'aparat crític responen a les grafies dels dos manuscrits): 109/34: A: communicato... consilio; B: convocato... consilio; 110/52-53: adimplendis... voluntates; B: ad/implendum... voluntates; 111/65: A: poterint et debuerint; B: potuerint et debuerint; 113/3-4: A: consuetudinis approbandum; B: consuetudinis approbare (no serà 'approbate?'); 119/3/3: A: se in ebrietate; B: se inebrient; 135/17: A: commonimus; B: commonemus; 137/15: A: commo-

nimus; B: commonemus; 137/13-15: A: sicut intelleximus, multi... extiterint; B: sicut intelleximus, multi... extiterunt; 143/16-17: A: eis... habuerint; B: eis... pervenerint; 151/48: A: ingresserint; B: ingesserint; 176/18/6: A: per caritatem interveniente; B: per caritatem intervenientem; 184/23/3: A: oporteat; B: oportet; 190/29/7: A: aliis que... pervenerit; B: aliis que... pervenerint; 199/8-10: A: attemptare presumpserit... aut etiam dedit; B: attemptare presumpserit... aut etiam dederit; 208/15: A: optemptantes; B: obscentas (no diria 'obscentitates?'); 210/6-7: A: perturbant; B: perstrepunt; 220/23: A: voluerunt; B: voluerint. La llista anterior no té cap interès a ésser exhaustiva, però certament sembla demostrar que el text de B té més valors que el d'A per a ésser pres com a base d'edició.

Resta, però, el dubte de si les lectures atribuïdes tant a A com a B corresponen a les grafies dels manuscrits, perquè en aquesta edició hi sobren les faltes, la llista de les quals és molt més llarga que l'anterior; algunes deuen ésser les gairebé inevitables faltes d'impremta, però ho siguin o no llur quantitat fa l'edició d'un text difícilment presentable. Em limitaré a assenyalar les que, sense fer-ne una recerca sistemàtica, m'han cridat l'atenció en la lectura de les sinodals de fra Andreu d'Albalat (65-130); escriuré amb tipus normal la paraula de l'edició i entre parèntesis la que, si no m'erro, l'hauria de substituir: 65/4: es (est); 65/1/3: sententia (sententie: cf. 119/2/8); 68/28: noverit (noverint); 69/4: presidentes (presidentes.); 69/12: ani (anni); 70/15: predicta (predictam); 74/10: confirmare (confirmare.); 74/13: indulgentias (indulgentias); 78/46: hereticos (hereticis [?]); 79/53: Hoc (Nec [?]); 92/23: gramtice (gramatice); 92/27: porcionarios (porcionariis [?]); 92/29: decimus (dicimus); 94/18: vigiliis, ecclesiarum (vigilias ecclesiarum); 94/19: el (et); 95/42: mittantur (mittantur?); 97/63: postest (potest); 100/8: celebrari (celebrare); 102/17: fradem (fraudem); 114/18: habeant (habeat); 120/4/8: capis... capit (capis... capis); 122/25-26: poterint (poterunt / potuerint); 122/27: peccati filios (peccati, filios); 122/5/5: alteris (alterius); 126/6: por (per). Tot i limitada, la llista és massa llarga.

Hi ha, encara, un problema que no ha estat contemplat: quina és la relació entre text i títols intercalats? Pertanyien aquests a la redacció original de les constitucions? Poso aquest problema perquè, just en començar la lectura no puc deixar de constatar que un títol ha trencat el 'cursus' de la redacció llatina: 65/5 ss. ens donen això: «...sanctam synodum celebrantes. // 1.- De forma interdicti imponendi // In primis statuimus...»; davant aquesta solució, gramaticalment insatisfactòria, em pregunto si el text original no deia «...sanctam synodum celebrantes, in primis statuimus...», i, en conseqüència també m'he de preguntar que si aquest era el text primitiu, d'on ve i què hi fa allí on és el títol escrit en cursiva? Però cap resposta en el llibre. També resta sense resposta la pregunta de si hi ha hagut una norma unitària en quant a la indicació de fonts. I posats en aquest tema, afegiré que l'explicació del sentit d' 'articulus' en relació als de la fe (279/45-47 i nota 21) podia ésser ben coneguda a València, car és la que dona Arnau de Vilanova en el seu *Alphabetum catholicorum sive de elementis catholicae fidei*, la traducció castellana medieval del qual és publicada en el volum 25 de la col·lecció bessona, p. 79/14-19; ara serà interessant d'esbrinar la font comuna d'ambdós textos; mentrestant, però, ja és possible de trobar el desllorigador a aquella frase incomprendible de 279/45-46: «...articulus... dicitur ab ardeo tester artamire...», que originàriament devia dir: «...articulus... dicitur ab arcto, arctas, arctare...»; i ací tenim, per si encara en calguessin més, una altra prova de la mala feina feta pel copista del ms. A o per algun dels seus predecessors.

Posem punt final a aquesta ja massa llarga recensió renovant la gratitud a autor i a editors per haver-nos posat a l'abast de la mà uns textos tan importants per a la coneixença de la vida de l'església de València en la Baixa Edat Mitjana; tot deplorant, però, que sigui tan fàcil de trobar-li els massa nombrosos punts dèbils.

M. Teresa GARCÍA EGEA, *La visita pastoral a la diòcesis de Tortosa del obispo Pabolac 1314*. [Prólogo de M. Milagros CÀRCEL ORTÍ] (Història i Documents), Castelló, Diputació 1993, 290 pp.

No és caprici l'aparellament del present llibre amb l'acabat de recensionar, car són com el dret i el revés de la mateixa realitat, la situació de l'Església en dos bisbats veïns dels Països Catalans. Si en els sínodes, en efecte, trobem allò que els pastors responsables (bisbe, capítol, rectors) indicaven que calia fer a fi que un bisbat fos església més autèntica (o, per ventura, institució més respectada i obeïda), en les actes d'una visita pastoral tenim el termòmetre d'allò que realment era, amb un verisme, que té totes les garanties de fidelitat gairebé fotogràfica. I així, alguns dels temes que compareixen en les nostres actes de visita, es repeteixen en els sínodes: sortilegis amb aigua baptismal (72/28; cf. 73/40), «sortilegia, maleficia, ligationes» amb vistes a matrimoni (88/21-23); «ludere cum taxillis» (93/12; 126/1), i no cal dir el de la incontinença sexual. Certament, la lectura dels dos llibres és complementària.

Després de la presentació de la professora Càrcel Ortí (11-14), l'autora divideix el seu treball en tres apartats: la introducció (15-79), completada amb vint-i-set làmines que reprodueixen fragments del manuscrit (83-97); el cos del volum amb la transcripció del text (101-237); i les dues taules finals, l'onomàstica (241-283) i la toponímica (285-290).

No cal dir que el punt no sols central, ans encara més apassionant (ni que només fos pel fet de projectar la xafarderia humana vora set segles enrera), és el mateix text de l'actual ms. 276 de l'Arxiu Capitular de Tortosa. L'autora ens informa de la sèrie d'actes de visita pastoral conservades en l'arxiu esmentat, corresponents als segles XIV-XIX (21) i de les característiques materials (27-29), paleogràfiques (30-33; cf. 83-97) i diplomàtiques (33-35) del que l'ocupa, que és el primer i més antic de la sèrie. Una de les seves característiques és la de completar el nom d'algunes de les poblacions amb un dibuix que permet de copsar la impressió que de la dita població es podia fer un home de començament del segle XIV.

El text de les actes de visita pastoral comença amb l'enumeració de les preguntes que hom formulava als informadors, tant les relatives a clergues (101-102; cf. 42-43), com a laics (102; cf. 43-44). Segueix a continuació el resultat múltiple dels dits interrogatoris, car tant clergues com seglars eren preguntats no sols sobre allò que sabien de l'altre grup, ans també del propi. Normalment, aquestes informacions desembocaven en avisos, en amenaces de sanció canònica o en directa imposició d'aquesta.

Sense cap mena de dubte la part més interessant és la que conté les informacions de l'estat de les parròquies. Hom hi copsa amb una immediatesa que seria impossible d'esperar-la major, allò que succeïa en alguns dels camps de la vida real d'una comunitat humana, sobretot en un parell de punts: els préstecs de diners considerats usuraris i les relacions sexuals inacceptables a una comunitat cristiana.

Si hom arribava a la lectura d'aquestes pàgines amb la idea que el préstec a interès era quelcom que només es podien permetre els rics a l'hora d'explotar els pobres o a la d'apropiar-se de bona part de l'excedent, pot ésser que en surti amb la d'haver assistit a una mena de cursa popular, en la qual tothom feia qui més podia i de la qual només era absent qui realment no podia jugar-hi. A base de la informació d'aquestes pàgines, els historiadors de l'economia podrien i potser haurien d'esbrinar dues coses: a) quantes variants o formes de préstec a interès eren practicats en les nostres terres a començaments del segle XIV; b) en què consistien i en què es diferenciaven les unes de les altres. Potser el punt de comparació amb els temps d'ara seria el fet de posseir una llibreta de caixa d'estalvis, cosa segurament poc indicativa de pertànyer a un estrat sòcio-econòmic determinat.

En el punt de la il·legalitat sexual, no sembla que, dissortadament, hi hagi massa no-

vetats. Però l'autora s'espanta: «de los 82 pueblos visitados por el obispo en 29 de ellos aparece algún caso de concubinato», perquè «el porcentaje sería un poco más alto que en la diócesis de Barcelona», on Josep M. Martí i Bonet havia detectat entorn un 25% de «sacerdotes concubinarios» (55). Però ací, ni que només fos per evitar les possibles males conseqüències d'un esglai, calia anar amb peus de plom. Primer, l'autora fa el recompte de poblacions, cosa que no dóna, ni de bon tros, el resultat que ella en treu; perquè, de més a més, allò que fa que una població entri en el recompte de les vint-i-nou no és el cas segur d'un capellà concubinari, ans només la sospita o la denúncia d'un cas possible entre capellans o capellà, clergue o clergues i seglars o seglar; segon, no tota sospita o denúncia responia a un fet cert; ací, em sembla, hauria calgut fer el recompte a base d'aquels casos que, en la confrontació entre bisbe i sospitós o denunciari, resultaren confirmats; i, àdhuc present com a base tots els casos confirmats de capellans o de clergues concubinaris, què representaven percentualment els dits casos dins un col·lectiu del qual, si no s'han conservat les actes contemporànies de tonsura (a Barcelona, sí), no és possible d'avaluar ni de lluny la consistència numèrica, però es pot afirmar sense cap temor d'equivocar-se que era nombrosíssim, car es tonsurava, si no tothom, sí una quantitat enorme de xiquets, tan bon punt entraven en escola de gramàtica; per això, també en aquestes actes de visita compareixen clergues de tota mena: «coniugatus» i «non coniugatus», que ja ni es recorden que foren tonsurats, i, saltant els quatre ordes menors, sotsdiaques i diaques i preveres. Potser així l'esglai podria haver estat evitat, perquè el recompte hauria donat unes xifres més reals.

Hi ha un tercer punt que, sense tenir l'extensió dels dos anteriors, comptava amb representants en gairebé cada poble: el de la superstició, en les seves diverses formes, que també seria ben interessant de classificar, definir i estudiar. I en aquest trobem un detall que és més propi de les nostres pàgines: el fet que algunes de les fórmules emprades eren consignades en un o més llibres o almenys en una de les seves parts. I així, a Culla consta que «fuerunt combusti libri quos [Dominicus Mulers] habebat de ligamentis» (131); també al Forcall n'hi havia un, i el posseïa el capellà: «Salvator, capellanus, tenet quodam (*sic!*) librum coniurationum» (144); un altre a Gandesa: «Periconus de Ponts habet quondam (*sic!*) librum coniurationum» (184) i «pagine, in quibus erant scripta fuerunt dilaniate» (185); però les fórmules també es conservaven de memòria, com la que recità Maria Garcia, de Vilafranca, i que s'hauria d'afegir a les publicades en el primer volum d'aquest anuari, 47-78: «Una bona dona hostes li van de fora, feu-la's he de bona, entre dues guangues noves, així com saca cap e formiga sanc, ne peyx rijo, aital mal aja bèstia dàdives ni de toixó», que havia d'ésser completada amb tres Parenostres (136-137).

La superstició ens ha dut a parlar dels únics llibres esmentats en les informacions, fora dels litúrgics. I ací sí que seria encertat de fer una comparació entre el nombre de parròquies visitades i el de les que tenien problemes amb llibres litúrgics. Si, tal com ja sabem, les parròquies visitades foren vuitanta-dues i el meu recompte no és errat, les que tenien algun problema amb els llibres litúrgics (en la immensa majoria dels casos, el problema consistia en llur manca), eren quaranta-quatre, fins i tot poblacions importants, com Morella (157) o Castelló (227). Però fixem-nos en algunes que presentaven problemes especials: en la ja esmentada parròquia de Morella, els llibres litúrgics que posseïa l'arxiprestal no eren els del bisbat: «sunt aliqui libri in maiori ecclesia diocesis Cesarauguste» (150), i hom pensa de seguida en les circumstàncies especials de la conquesta per obra de l'aragonès Balasc d'Alagó; situació semblant es repertia a Maials, tret que no sabem de quin bisbat eren: «ecclesia patitur defectum in libris cum non sint diocesis Dertusensis» (171), a Calaceit: «libri non sunt istius diocesis» (194); a les Coves: «patitur defectum in libris, qui non sunt consuetudines Dertusenses» (*sic!*: «consuetudinis Dertusensis?») (209); i àdhuc a Borriana: «patitur maximum defectum in libris, qui non sunt huius dyocesis» (216). Heus ací un punt digne d'ésser clarificat: més d'un segle i mig després del

restabliment del bisbat de Tortosa, almenys quatre parròquies, i no pas de les menors, se guien celebrant la litúrgia amb els llibres que hi havien portat els primers repobladors cristians dels seus llocs d'origen?

És normal que dels llibres passem a l'estudi. Constatem que entre les preguntes formulades no n'hi ha cap de relativa a l'adocrinament del poble cristià. Constatem, també que en tota la informació només compareix una escola, la de gramàtica a Castelló, i encara de forma indirecta, per l'esment del seu mestre (221). En canvi, en una mena de bloc constituït per parròquies relativament pròximes, cada un dels rectors «erat in studio» (llegim bé: ,in studio', no pas ,in studio generali'): Vistabella (129), Ares (134), Vilafranca (136), Castellfort (137), Portell (137) i la Todolella (141). Hi havia alguna explicació? Una darrera indicació relacionada amb el camp dels llibres i de la doctrina: aquella Sibília que a Vilalba no volgué jurar fa tot el tuf de catarisme, encara que després s'hi avingüés (180); en canvi, no m'atreveria a encasellar aquell home d'Arenys segons el qual després de la mort un boc i un home són iguals (198: em diu En Jaume de Puig, i li agraeixo la indicació, que un segle més tard, Bernat Metge, *Lo somni*, I, qualifica d'epicúria la dita doctrina; i em pregunto si era un epicuri conscient l'home d'Arenys o es limitava a esbombar que ,morta la cuca, mort el verí?').

Fins ara només hem subratllat els aspectes llèpols a l'interès general o amb major sintonia amb el tema d'aquest anuari. Però no són pas els únics. Qui s'interessés per aspectes més cívics, trobaria ací composició, denominacions i noms de les autoritats de cada població, cosa que no permeten pas de saber, en general, els arxius municipals. També hi ha el nom del rector parroquial o del seu vicari o vicaris. I ja, ,bocato di cardinale' per als etnòlegs: a Todolella, «Raimundus de Porquerices assignat unum par ovium luppis in quoquo festo Beati Johannis Baptiste ut non comedant de residuis» (142). I, ni que sigui demanant perdó, crec que cal precisar un extrem: l'autora sembla pensar l'anunci de la visita, tal com normalment es deu practicar en els darrers temps, enviant directament per correu postal una comunicació escrita a totes les parròquies afectades (33); possiblement les coses anaven d'altra manera, pel sistema de les ,parròquies veïnes': calia només avisar la primera, i aquesta era automàticament obligada tant a copiar la comunicació oficial com a transmetre-la al o al seus veïns, o a la parròquia designada com a immediatament visitadora després de la seva; aquest ha estat el sistema eclesiàstic de comunicació ,circular' (realment ,circular') fins fa quatre dies. Al bisbat de Tortosa a començament del segle XIV no devia pas ésser altrament.

La llargada excessiva que va prenent aquesta recensió demostra per ella sola la importància que hom dóna al present llibre, la felicitació que adreça a l'autora per haver escollit el tema i, si cal, la incitació a no abandonar-lo després d'aquest primer pas. Ella ens fa saber que en d'altres països europeus hom dedica col·leccions a publicar fons d'aquesta naturalesa (11-12).

Justament aquesta invitació a no oblidar el tema obliga a assenyalar detalls que ja no serien tan perdonables després del primer intent que ens ocupa: p. e., el de la inexcusable obligació de condícia en la presentació del text. No cal dir que el llatí no pot tenir faltes; i així, no hauríem de trobar ,invenentunt' en la línia tercera de la pàgina 205, perquè, tal com diu la línia quarta del final de la pàgina 206: ,iverat', i, doncs, allí hauríem de llegir ,iverunt'; cal, de més a més, que el text sigui garbellat i pastat de manera que el lector no hi trobi entrebancs. Un exemple, el de la metodologia relacionada amb la inclusió d'afegits en el text; trobem ja en les primeres pàgines de la transcripció la frase següent: «...Raymundus Saporta, presbiter, Na Consita et Berengarius Far, subdyaconus, Na Pericon, tenent publice concubinas» (103); la veritat, resulta més que un pel fort que Na Consita i Na Pericon tinguessin concubines; i resulta també que aquests dos noms són afegits entre línies; potser la solució hauria estat: «...Raymundus Saporta, presbiter, et

Berengarius Far, subdiaconus, tenent publice concubinas», amb una remissió després de ,presbiter' que digués *add int lin* Na Consita; i així mateix després de ,subdiaconus', altra remissió que digués *add int lin* Na Pericona. Una altra necessitat ineludible és la de donar un text coherent: trobem a la pàgina 106: «...Na Brandica est usuraria et Lenona et vir suus usurarius...»; els usurers, doncs, serien tres: Brandica, Lenona i el seu marit; però en realitat només són dos, Brandica i el seu marit, perquè ,lenona' no és un antropònim ans un qualificatiu de Na Brandica, ja que hom l'acusava no sols d'usurera ans també d'alca-vota, tal com afirma la frase de les pàgines 109-110: «...Na Brandica negavit... nec utitur illo crimine d'alcauoteria...»; els cordes de Vilafranca, pels quals hom rebia diners avançats, no haurien d'ésser ,cordés = corders'? (136); i ,maneres' de la pàgina 205, no serà un ,manerès' (cf. DCVB, s. v.)?. Un cas semblant al primer m'atreviria a dir que és el de Johannes Carnifex' de Gandesa, el qual no es deia pas Carnicer, ans n'era, tal com diu el final del seu paràgraf: «quod non faceret carnes illis duobus diebus Quadragesime» (185).

La satisfacció que produeix tenir aquest llibre entre les mans, sobretot si fos promesa de treballs futurs en la mateixa línia, fa que les possibles falles perdin importància.

Enhorabona, doncs, a l'autora per aquesta seva primera irrupció en el camp de l'edició de textos. Esperem les pròximes i les esperem encara millors.

Josep Perarnau

Christian GUILLERÉ, *Girona al segle XIV*. Volums I - II. Traducció de Núria MAÑÉ (Biblioteca Abat Oliba, 132 i 137), Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat 1993-1994, 502 i 500 pp.

Si Pierre Bonnassie hagués de tenir raó quan afirma en el prefaci que ens trobem davant «un dels últims espècimens» de «la tradició de les grans tesis doctorals franceses» (8), Girona hauria fet una gran sort. En efecte, Christian Guilleré ha dedicat «tres lustres de feina» (19) a la ciutat dels quatre rius, estudiant un període de la seva trajectòria, que era pràcticament fosc, i ho ha fet imposant-se de valent a la documentació disponible, que només havia estat abordada fins ara de forma molt parcial i esporàdica. El mèrit d'aquesta obra rau precisament en això: en la consulta quasi exhaustiva de les fonts del període i en el treball incessant i combinat dels materials utilitzats. Amb una salvetat: l'autor no amaga els simples sondeigs documentals en algunes sèries, justificats per tractar-se de dades no centrals en problemes que s'estudien.

L'estructura de l'obra és clara. El primer volum és consagrat a estudiar les estructures polítiques, econòmiques i de la configuració històrico-urbanística de la ciutat. En el segon volum són analitzades l'estructura socio-professional de la població gironina, les conseqüències de les epidèmies, i el grup social gironí que detenta el poder polític i econòmic de la ciutat.

Pel que fa a les estructures polítiques, Guilleré exposa i demostra durant més de cent pàgines que la conjuntura política general fou relativament favorable al desenvolupament de la ciutat. En particular, deixa aclarit el paper que la ciutat juga contra el rerafons feudal, «més marcat que a Barcelona» (50), i la complicitat amb el comte-rei en l'afer de les jurisdiccions, en vistes a obtenir i consolidar la llibertat de comerç per als mercaders, enfront de la feudalitat. Analitza amb cura les relacions, els conflictes i la complementarietat de l'actuació eclesiàstica durant l'emergència del poder laic a Girona, i les conclusions de Guilleré dibuixen una actitud més aviat moderada per part de la clerecia en les seves relacions amb la ciutat. L'acció reial a Girona i el paper de la ciutat davant la corona són ana-

litzades amb gran profusió de detalls pel que fa al patrimoni reial i a les seves formes de gestió, a les relacions del rei amb l'aljama i als quadres de l'administració reial a la ciutat (amb llistes de tots els veguers, batlles, sotsveguers i juristes, que actuen a Girona durant el segle XIV); Guilleré constata la centralitat de la figura del veguer, la tasca del qual és paral·lela a la del poder municipal, car la seva missió consisteix a controlar-ne les decisions, les quals són responsabilitat dels patricis; en aquest equilibri o relativa independència dels poders reial i local a la ciutat s'hi insinuen ja «alguns trets constitutius d'un estat modern» (145). De la mà de la corona, que intervé una i altra vegada en el sistema d'elecció dels jurats, la ciutat realitza la pròpia unitat política —integració del barri de Sant Pere de Galligants—, i amb el carreratge de Sant Feliu de Guíxols inicia una política expansionista, tendent a ampliar les llibertats comercials i a protegir les propietats i jurisdiccions, que molts de gironins, «la majoria de la mà major» tenen al camp veí (162). Amb la creació del ducat de Girona a favor del primogènit, l'administració de l'infant va impulsar un veritable planter d'administradors que expliquen a la vegada l'emergència política de la ciutat i la maduració d'unes institucions municipals de creació recent (170).

Els capítols dedicats a l'anàlisi de les estructures econòmiques són llargs i detallats. Guilleré és ben conscient d'abordar un camp on les dades abunden, però sense que l'abundància de la documentació hagi atret els estudiosos. Drecça, doncs, per primera vegada un inventari i fa la corresponent valoració de les llibertats urbanes, les exempcions comercials, les fires i mercats, l'estat de les comunicacions i la política viària, la fiscalitat i la seva avaluació, és a dir, l'augment de la seva pressió al llarg del segle, «tot i que continua essent molt suportable» (287). L'estudi de preus i jornals constitueix un esforç particularment reeixit de Guilleré. Malgrat el buit de corbes de preus i jornals per al segle XIV i amb referència a Girona, a base d'explotar els registres de la batllia general de Catalunya i els documents gironins de la Pia Almoïna, del municipi i dels fons notariais, Guilleré ha pogut innovar on d'altres ni tan sols no havien entrat, no obstant algunes dificultats, de les quals és ben conscient: les diferències d'un any a un altre i de vegades les variacions importants a l'interior d'un mateix any, els fenòmens d'erosió monetària... Si hom té present que el segle XIV es caracteritza per canvis, epidèmies generals, plagues i crisis socials agudes, que han forjat més d'un prejudici històric sobre l'època, sorprendrà la decisió i també la cautela amb què Guilleré, a partir de fonts que necessiten una aproximació sempre crítica, avança els seus resultats: fins al 1360, la conjuntura frumentària és relativament favorable; el decenni 1360-1369 és més crític; el període següent, 1370-1375, és el més dur; hom hi pot constatar una davallada de la crisi entre 1377 i 1391, amb dues puntes agudes el 1385 i el 1390; el final de segle és més tranquil. És el mateix moviment que seguiran els jornals. Guilleré creu que la conjuntura fou favorable fins al 1360 i que la crisi subsegüent al «mal any primer» fou menys dura que la del període 1374-1375. D'altra banda, la generalització del pa de forment i l'augment del consum de vi «poden aparèixer com un signe d'elevació del nivell de vida» (328). Més encara, el fet que no hi hagi variacions importants de preus i jornals després de la pesta semblaria indicar que Girona «és lluny d'haver estat assolada per l'epidèmia» (ibid.).

També és detallat i lluminós el capítol dedicat a estudiar l'agricultura dels voltants de Girona i les relacions entre ciutat i ruralia. Guilleré descobreix una pagesia pròspera i emprenedora, amb una integració avançada en els circuits generals de l'economia i amb punts negres: hi ha un proletariat rural important i grans desigualtats. Suara el problema de la remença al camp gironí hauria gaudit d'un nivell de desenvolupament envejable. Ara bé, també l'endeutament del camp és crònic i entra en l'espiral diabòlica que Guilleré ha posat de manifest: les fortes imposicions reials a l'aljama fan que la comunitat jueva carregui damunt la pagesia una part important de la fiscalitat del compte-rei. El pagès emprenedor, sol o associat amb un ciutadà, ha d'endeutar-se, és a dir, posar-se en mans

d'un prestamista jueu. Cal recordar-ho quan s'ha d'explicar o intentar de comprendre la violència del 'pogrom' de 1391.

El capítol dedicat a l'activitat edilícia és el relat de la unificació entorn la vella urbs romana i els barris perifèrics que l'envoltaven: Pedret, Sant Pere, Sant Feliu, gràcies, sobretot, a la 'pobla dels Vivers'; Mercadal, carrer Nou (sobre Sant Martí Sacosta), Vilanova i la Mercè. La ciutat queda configurada en la forma que durarà fins a les expansions contemporànies, amb sorpreses: el 'mal any primer' no destorba el desenvolupament urbà (464), les conseqüències innegables de la pesta sobre el mercat immobiliari no són duradores (475), i és el camp qui en una proporció del 80% finança les grans obres religioses de la ciutat (catedral).

L'estudi de la població i de les crisis demogràfiques obre el segon volum. Guilleré constata que abans de la pesta Girona atenyia els 10.000 habitants i probablement els depassava. Després de les primeres falconades de la pesta, entre el 1348 i el 1360, la demografia gironina es reféu ràpidament. La població gironina era dominada per l'artesanat (un 80%), on sobresurten les activitats relacionades amb el tèxtil i el cuir. Guilleré explota a fons les dades del fogatge del 1360, presentant quadres molt complets de la situació familiar dels contribuents, de les contribucions per barris i carrers, amb índexs de variància per barris i per carrers i carrers, afegint en annex la llista dels carrers de la ciutat, tal com els expressa el fogatge. La crisi demogràfica produïda per la pesta és precedida per una llarga anàlisi dels testaments com a font d'informació, contrastant-la amb la poca fiabilitat dels fogatges, on es constaten manques d'enregistrament de més d'un 50%. Espremment al màxim les dades dels testaments i comparant-les, naturalment, amb altra documentació, Guilleré traça un quadre de l'evolució demogràfica de Girona més aviat optimista: les conseqüències de les pestes no haurien estat tan devastadores com s'hauria suposat; hi ha, certament, catàstrofe demogràfica entre 1362 i 1380, però cap al final de segle el creixement de la població reprèn, ajudada per la immigració dels camps.

L'últim capítol és dedicat a estudiar el grup dels qui manaven a Girona. Amb una exploració molt subtil del personal polític i dels problemes que sorgeixen arran de la pràctica política corrent, Guilleré arriba a la conclusió que, gràcies a les seves múltiples ramificacions en un sistema sempre obert, una vintena de famílies gironines es reparteixen el poder i la influència a la ciutat. Una sèrie de quadres genealògics d'algunes d'aquestes famílies evidencien complexes estratègies matrimonials, que acompanyaven el desenvolupament dels patrimonis d'aquests diferents llinatges. En conjunt, el patriciat gironí és d'ideologia burgesa i, malgrat la presència de molts conflictes, tendia a posicions moderades i d'equilibri.

* * *

Aquest resum, per força imperfecte, de les aportacions més importants de Guilleré a l'estudi de la Girona medieval no pot passar per alt una característica d'aquest estudi: l'anàlisi pacient i metodològica de les possibilitats, tot comptat i debatut, de les diverses sèries documentals utilitzades, i la comparació amb resultats d'estudis semblants d'altres àrees i autors. Guilleré és conscient d'ésser peoner en el seu estudi d'una ciutat medieval catalana i per això s'envolta de tota mena de cauteles i és prudent sempre que proposa conclusions que xoquen amb les opinions anteriorment formades. I és evident que algunes de les seves propostes són atrevides; però caldrà reconèixer que ha vist tota la documentació i que hi ha treballat com un gran professional. Més enllà de la documentació es poden fer suggeriments, però aquests mai no invalidaran, per molt intel·ligents que siguin, el pes d'aquella.

Amb la publicació del seu llarg estudi consagrat a la Girona del segle XIV, Guilleré

ha obert un front inèdit en la historiografia catalana. Més ben dit, ha tancat una etapa i n'ha encetada una altra. Ha tancat el moment de les 'històries de la ciutat' i ha obert la investigació de períodes concrets. Ha tancat les obres, més o menys ambiciosos, de síntesis històriques locals, i obre a casa nostra una proposta molt més modesta, però també molt més reditícia: encarar-se amb 'tota' la documentació existent sobre un determinat segment d'història local i treballar-hi a consciència, a veure què en surt. La Girona forta, dinàmica, complexa del segle XIV que ha dibuixat Guilleré contrasta amb l'opinió que hom tenia —si és que hom en tenia— de la Girona medieval. A partir d'ara queda tothom avisat que l'estudi pacient i exhaustiu d'un determinat moment històric local pot oferir grans sorpreses. Pot oferir la sorpresa immensa, per desgràcia massa inèdita, d'una realitat viva, que hom no sospitava, i que potser no s'havia oïrat. Per això creiem que, en la historiografia local catalana, l'obra de Guilleré marca una fita molt alta i assenyalava el futur dels estudis locals, si han de tenir alguna entitat.

Jaume de Puig i Oliver

Richard Francis GYUG, *The Diocese of Barcelona during the Black Death. The Register Notule Communium 15 (1348-1349)* (Subsidia medievalia, 22), Toronto, Pontifical Institute of Medieval Studies 1994, X i 526 pp.

L'Institut Pontifici d'Estudis Medievals de Toronto ha dedicat força atenció a la sèrie *Notularum communium* de l'Arxiu Diocesà de Barcelona i n'és bona prova el llibre dedicat al volum 14 de la mateixa sèrie, del qual aquestes pàgines es feren ressò en el seu moment (Cf. ATCA, IV (1985), 474-475). El llibre actual és, doncs, en tots sentits continuació d'aquell, car s'ocupa del registre consecutiu al prèviament estudiat.

Tres parts ben diferents constitueixen el que ara ens ocupa, després del pròleg signat pel mateix autor (VII-X): 1) una relativament llarga introducció (2-76); 2a) la primera part del cos del volum, format per 1036 amplis registres d'altres tantes anotacions d'aquell volum manuscrit (77-390); 2b) la segona part del mateix cos del volum, on trobem quaranta-sis textos sencers, presos com a mostra de documents d'entre el més d'un miler que ja sabem resumits (393-422); i 3) la part final, que conté la bibliografia (423-432) i les taules: la unitària d'antropònims i de topònims (433-503), i la de temes (504-526).

La introducció comença proporcionant al possible lector (cal suposar que l'autor el considera anglosaxó) unes quantes dades d'allò que eren la Catalunya, la Barcelona medieval, i l'església de Barcelona; i d'allò que representà la Pesta Negra (2-21). A partir de la pàgina 22 trobem un ús més constant de les informacions fornides pel volum estudiat, en presentar els diversos personatges que ocupaven els principals càrrecs de la cúria diocesana de Barcelona o de la catedral (22-23); dins aquest context hi ha referència a l'escola de gramàtica, situada prop el claustre de la Seu (25: en coneixem algun dels mestres: Pere Bramona: 475; i Sanctius de Rieço o de Vitòria, 487). Un pas més, i ja ens trobem en plena Pesta Negra, car la relació amb el *Notularum Communium 15* és tan estricta, que ja el gran arxiver del segle XVIII, Antoni Campillo, s'adonà que, justament degut a la Pesta Negra el dit volum era d'una configuració especial, comparat amb els altres (37); dos punts ho confirmen: l'abundància de provisions relacionades amb substitució de marmessors de testaments (només quatre per als trenta-sis mesos que abasta el NC 14; trenta, per als quinze mesos del NC 15) (27-28); i sobretot la concessió de beneficis, actes que abans consten en la pròpia sèrie, la de *Collationum* (en el volum 9 de la qual, per als disset mesos anteriors a la Pesta, consten 245 concessions (29), i ací, en els dits quinze mesos, arriben

a unes sis-cèntes: 28-34); remarcuem, encara, les notícies relatives al començament de les diverses sèries de l'ADB (38-39). Segueixen pàgines dedicades a la descripció codicològica del volum (42-51) i d'altres d'encarades amb el problema de fer quadrar les datacions, que ha donat malsdecap a algun altre (cf. ATCA, X (1991), 593, núm. 6714), trencaclosques, al qual l'autor creu trobar un principi de solució tenint en compte, d'una banda, qui és el vicari general que atorga el document i el corresponent període en què la mateixa persona exercí tal càrrec (55), i de l'altra les notícies proporcionades per d'altres sèries del mateix arxiu, especialment la d'*Ordinationum* (57).

Els 1.036 regests de la primera part central del volum no sols resumeixen generosament les dades de les anotacions originals, ans encara les completen en paràgrafs col·locats a continuació de cada resum. L'autor, doncs, ha tingut ací un doble treball: el de resumir les dades proporcionades pel text oficial i el de completar-les amb informacions procedents del mateix o d'altres volums de l'arxiu. Les transcripcions textuales de les quaranta-sis mostres han estat realitzades amb cura. Les taules finals són detallades i permeten de trobar allò que hom cerca, car fan constar tant els noms llatins del registre com els corresponents catalans.

Encara que hom podria desitjar que l'edició de les anotacions hagués estat sempre la del text real i original, atesa la naturalesa i la finalitat de l'obra s'ha de manifestar satisfet dels regests que li són oferts i agrait a la feina que la preparació i l'edició d'aquest llibre ha representat. I dit això, el crític afegirà un parell d'observacions. I la primera és la dissonància entre el resultat de l'estudi codicològic del volum NC 15 i la presentació unitària d'aquest llibre. L'estudi codicològic, en efecte, ha conduït a la conclusió que el dit volum no és unitari, ans factici, les parts del qual havien existit com a unitats separades fins a la reorganització, feta pel ja conegut Antoni Campillo (62-63); també a constatar que aquesta feina no sempre fou encertada (67: col·locació dels folis 12-13): l'anàlisi de la constitució material dels plec ha demostrat, de més a més, que aquests no sempre són complets (46); hom es pregunta, doncs, per què el llibre que ens ocupa no ha reflectit els fets esmentats en la composició de la seva part principal (79-390) i ha tractat el NC 15 com si fos un volum unitari.

Més encara, ja Campillo s'adonà i avisà que, per culpa de la Pesta Negra, les anotacions de les pàgines que aplegà en aquest volum «sunt quamplurimae Collationes Beneficiorum descriptae per modum Notae, neque reperiuntur extensae in alio Registro...» (79); «...per modum notae, neque reperiuntur extensae...»; fora de set documents dels primers folis, que són ,in extenso' a *Collationum* 9 (75-76), el miler i escaig dels altres mai no arribaren a ésser registrats en forma extensa en la sèrie corresponent; no puc deixar de preguntar-me si la comparació amb els *Libri notularum* dels notaris contemporanis no hauria pogut projectar alguna llum sobre la naturalesa d'aquest volum de primeres anotacions, algunes d'elles escrites sota la pressió psicològica de la Pesta, que mai no passaren d'ésser primeres anotacions d'urgència i en les quals, doncs, la confusió dels dies de la setmana o del mes és ben explicable. Recordem, de més a més, la pèrdua de folis, detall que pot tergiversar l'abast d'algun «eadem die».

I un parell d'observacions en relació a la llengua, després d'haver reconegut i agrait l'esforç fet per l'autor en comprendre i exposar la realitat catalana i barcelonina medieval i l'estat tant medieval com actual de la llengua catalana: Bernat Prats no era saig del vicari general del bisbat de Barcelona, contra allò que afirma l'autor en la pàgina 22 en relació al regest núm. 795, car allò que es dedueix d'aquest regest és que era saig del veguer (reial). I la paraula ,mayano' (43; 376/1001; 513) no significa ,hammer = martell / maça', ans ,manyà', car igual com s'esdevé amb la grafia ,Mayosa = Manyosa' (73, nota 166), ,mayano' ha d'ésser llegit ,manyano' i aquest és nom d'un ofici personal, no pas d'una eina.

M. C. DÍAZ Y DÍAZ, Aires A. NASCIMENTO, J. M. DÍAZ DE BUSTAMANTE, M. I. REBELO GONÇALVES, J. E. LÓPEZ PEREIRA, A. ESPÍRITO SANTO, *HISPALMA. Hispanorum Index Scriptorum Latinorum Medii Posteriorisque Aevi. Autores latinos Peninsulares da época dos Descobrimentos (1350-1560)* (Mare Liberum, 3), Lisboa, Imprensa Nacional - Casa da Moeda 1993, 478 pp.

Qui no recorda els serveis que ja fa anys, del 1958 ençà, ha fet i segueix fent l'*Index Scriptorum Latinorum Medii Aevi Hispanorum* de Manuel C. Díaz y Díaz? D'entrada, doncs, només és possible de saludar amb molt de goig aquesta continuació d'aquell preciós instrument de treball, que porta les informacions sobre autors peninsulars fins al 1560.

En la presentació, l'autor principal ens informa no sols de les òptimes intencions que han presidit l'elaboració d'aquest segon llibre, ans també que és resultat de la suma de dos grups de treball, el de Santiago de Compostela i el de Lisboa. Que hom ha volgut fer un treball rigorós, ho demostra el fet que el primer resultat que ells presenten al lector és la llista en llengua llatina (recordem que el treball és dedicat als escrits llatins) dels antropònims corresponents als autors integrats en el volum, llista que apreciarà sobretot qui s'hagi hagut d'encarar amb les dificultats que presenta qualsevol intent de decidir la grafia correcta de noms i cognoms de temps passats, en què qualsevol registre oficial mancava i hom es podia permetre totes les filigranes en la traducció de noms i cognoms vulgars en llengua llatina; el cas de Ramon de Sibiuda podria ésser paradigmàtic (33). La llista esmentada ocupa les pàgines 21-34. El segon apartat del llibre (35-126) repeteix la dita llista, però ara completada amb indicacions cronològiques i bibliogràfiques de les obres que han servit de font bàsica per a la confecció de l'inventari i són reportades en les pàgines 17-18.

I així arribem a l'inventari d'autors i obres. Com en les llistes anteriors, els primers són col·locats en rigorós ordre alfabètic a partir de les primeres lletres del nom personal, no pas del cognom familiar, i així trobem un conjunt d'uns cent vuitanta autors nostres, el primer dels quals seria Alexandre VI (134) i el darrer sant Vicent Ferrer (471-473); després de cada nom personal d'un autor trobem la llista de títols de les obres que li són atribuïdes, ordenades amb el mateix criteri que hem indicat per als antropònims dels autors. No cal dir que la quantitat de dades relatives a autors nostres d'obres llatines i a aquestes fan del volum que ens ocupa un instrument de treball indiscutible i indispensable. També perfeccionable (tota bibliografia ho és per definició), sobretot en allò que toca els autors dels Països Catalans, cosa d'altra banda perfectament explicable, atès que l'obra ha estat elaborada lluny d'aquests i, doncs, segurament sense poder disposar de les bases bibliogràfiques indispensables per a un treball d'aquesta mena.

Amb la intenció, doncs, de contribuir a un inventari, el més complet possible, d'obres llatines d'autors dels Països Catalans entre el 1350 i el 1560, treball que, sense cap mica de dubte, hauria de partir de les informacions proporcionades per aquest llibre (i per d'altres de semblants), indicaré, sense cap pretensió d'exhaustivitat (aquesta és una recensió, no pas un llibre) els punts principals que caldria assegurar amb vista a la dita major completenessa.

El bàsic, no cal dir-ho, és establir una llista de tots els autors d'obres llatines dels Països Catalans. I el primer pas és el d'excloure'n els no catalans, com és ara Bernat Lavineta (23, 58 i 220; altrament, caldria incloure tots els lul·listes d'Europa que escriviren en llatí en aquells dos segles); i és realment català el 'Ioannes Andreas, Ilerdensis' (344), a qui hom atribueix obres jurídiques que fan tota la impressió d'ésser les del cèlebre toscà Ioannes Andreae, Giovanni d'Andrea? És cert que hom li atribueix una *Metaphysica christiana* (a un jurista!), però ací podria haver-hi una confusió amb l'alumne de Joan Duns Escot i professor de Lleida, fra Antoni Andreu, autor, certament, d'obres sobre metafísica (cf. ATCA, XII (1993), 609, núm. 8559). També cal suprimir els que no pertanyen a la franja

cronològica establerta en el títol, com podria ésser el Ioannes Aragonensis (89 i 344), del qual no consta cap dada cronològica; després, cal suprimir els duplicats, com semblen ésser el Ioannes de Palomar (358-359) i el Ioannes Polemar (391), en els quals no sols és repetida la mateixa obra, ans encara idèntica edició d'Ingolstadt 1603; i el Ioannes Petrus de Figuerola (390) i el Petrus Figuerola (443), als quals és atribuïda la mateixa obra en idèntic manuscrit de l'Arxiu de la Seu de València (per cert, Pere Figuerola escriví també una *Compilatio super logicam*: cf. ATCA, XIII (1994), 437); una altra forma de duplicació és la de col·locar una obra entre les anònimes (174: *Episcopi Gerundensis Paralipomenon Hispaniae*) i després trobar-la entre les del seu autor, en aquest cas Ioannes Margarit (387). Caldria, finalment, precisar si algun dels autors que figura en el llibre ho foren d'obra llatina o si hom els atribueix, sota títol llatí, qualque obra catalana. Podria ésser el cas de Guillem Anglès (308).

A continuació, caldria completar dins el possible la nòmina d'autors i de textos llatins anònims d'autor català; sense cap investigació particular, se'n presenten alguns: els tractats relatius a la Puríssima enviats a l'emperador Segimon amb motiu dels concilis de Constança i de Basilea (cf. ATCA, III (1984), 59-191); l'obra de Miquel Albert, *Repertorium Inquisitionis haereticae pravitatis*, inclosa entre els anònims (177); també manquen Guillem Sedacer, autor de la cèlebre síntesi o manual d'alquímia conegut com a *Sedacina* [cf. ATCA, XIII (1994), 616-617, núm. 9428]; Joan Bulons, autor de la *Lectura artis generalis*, conservada a Munic, Bayerische Staatsbibliothek, Clm. 10551; Julià Tallada, que cal esmentar en relació a Ioannes de Casanova (350: cf. ATCA, XII (1993), 447-449); Felip de Malla (Philippus de Medalia), autor també d'escrits en llatí (*Planctus Schismatis*, i algunes *Contiones* i *Litterae*), encara que la seva producció principal hagués estat escrita en llengua catalana (sigui'm permès de remetre al meu *Felip de Malla, Correspondència política*, Barcelona 1978); i Ramon Astruc de Cortielles, autor de la *Disputatio Saecularis et Iacobitae*, no gaire després del 1394. Caldria, de més a més, esmentar els autors de declaracions sobre els orígens del Cisma d'Occident, encara que els dits testimoniatges no hagin estat escrits per ells, però sí formulats de paraula? Aleshores, la llista es podria allargar almenys amb les del futur arquebisbe metropolità de Tarragona, Ènec de Vallterra, i de Guillem Morer.

I arribem al darrer punt, possiblement el més difícil, per a una futura complementació, el de les llistes d'obres atribuïdes a cada un dels autors. En posarem només algun exemple, començant per un cas, en què hom atribueix a un autor qualque obra que no és seva: a Tomàs Sixillat, per exemple, autor només conegut per l'actual ms. 477 de Barcelona, BC, li són atribuïts *Sermones* i *Utrum Virgo Maria... in peccato originali fuerit concepta*, obres que per error són localitzades en la BU; els *Sermones* no són seus, ans de sant Vicent Ferrer (cf. ATCA, IV (1985), 213-402), tal com vaig publicar ja l'any 1974 dins «Escritos del Vedat» i després ha estat acceptat per tothom; i ja que ens estem referint a sant Vicent Ferrer, m'atreveixo a pensar que sobre aquest autor i en particular sobre els seus sermons caldria cercar una fórmula altra que l'emprada en aquestes pàgines, que és la d'assenyalar les tres parts clàssiques de les edicions: *De sanctis*, *De tempore, pars biemalis* i *De tempore, pars aestivalis*; o el conjunt de totes tres; però així resten fora tots els sermons manuscrits, tant catalans com llatins, anteriors a la reelaboració tolosana, en els quals és normal de trobar estrats textuais anteriors a la dita reelaboració, molt més rics que els textos escampats per les edicions d'aquesta; caldrà arribar a una llista que presenti sermó per sermó a base del tema i de la divisió de les seves parts i n'indiqui les diverses versions tant manuscrites com impreses? Seguim, però, amb dos altres exemples de la completesa en l'enumeració d'obres d'un autor: Joan Serra, un humanista cada vegada més estudiat, és representat per només dues obres: *Ager noviter satus*, i *Ars nova epistolandi* (393); hi manca la *Controversia trium animae potentiarum* (cf. ATCA, IX (1990), 255-258), el *De contemplatione amicitiae*, la *Prac-*

tica de arte bene dicendi, i l'*Epistola ad Jacobum Publicium* (cf. ATCA, X (1991), 412); algunes d'aquestes obres han estat publicades recentment. El darrer exemple serà el d'una primera figura: Nicolau Eimeric (421-424), entorn del qual la primera cosa que caldria esbrinar és si es confirma l'autenticitat d'obres com el *Commentarium in Epistolam ad Romanos* i la *Postilla litteralis super Epistolam ad Romanos* ambdues del 1398, el *Contra errores de sanguine Christi* (que més aviat semblaria de Jaume Gil, un segle més tard), *Contra errores Arnaldi de Villanova* (idèntic o divers del *Adversus Arnaldi de Villanova errores*, atribuït a un, altrament desconegut, Petrus Maza, 451), *Contra quinque blasphemias tractatus unus*, obres que, d'una banda, són desconegudes de les actuals bibliografies eimericianes, però que potser alguna felicitat troballa pot confirmar autèntiques, tal com s'esdevingué ja fa una quinzena d'anys amb quatre tractats, que manquen en el llibre que ens ocupa: *Allegationes inquisitoris Aragoniae contra Universitatem Parisiensem et contra viam cessionis* (cf. «Revista Catalana de Teologia», IV (1979), 98, nota 47); *De conceptione virginis Mariae ad Clementem papam VII; De iurisdictione Ecclesiae et inquisitorum contra infideles daemones invocantes, vel alias fidem catholicam agitantes*; i *Tractatus brevis super iurisdictione inquisitorum contra infideles fidem catholicam agitantes* (cf. *ibid.*, 86-88, núms. 2-4); el darrer dels escrits indicats ha estat publicat en aquestes pàgines d'ATCA, I (1982), 79-126.

Una darrera observació. En parlar de Ramon de Sibiuda i del seu *Liber de homine* (457) en són assenyalats setze manuscrits (un dels quals pertanyeria a la Biblioteca Capitular de Tortosa, ms. 247, per ventura inexistent); en aquestes mateixes pàgines, Jaume de Puig i Oliver el 1991 en comptava trenta-cinc de complets (ATCA, X (1991), 304-315, ultra cinc «excerpta» i abreviacions, 315-317), que fan pujar el nombre a quaranta.

Tot l'anterior sembla que condueix a una conclusió doble: d'una banda, la importància d'una obra com aquest llibre, que serà punt de referència durant anys, importància que obliga a repetir felicitació i agraïment als autors; i de l'altra, la necessitat que, almenys en allò que toca els autors catalans d'obres llatines, el possible lector haurà de tenir en compte la possibilitat que calgui completar amb aportacions recents les dades que li són ofertes. Començàvem aquesta recensió amb la dada que l'obra que ens ocupa ha estat elaborada en dos centres de Santiago de Compostela i de Lisboa: reafirmada no sols intenció i treball, indubtables i dignes de tot elogi, dels autors i dels respectius grups de treball, cal posar una pregunta, la de si la comunicació intel·lectual entre els Països Catalans i els esmentats centres de Ponent de la Península Ibèrica és prou eficaç i fluida per a emprendre una obra d'aquest tipus. Mancaça estructural, doncs, que caldria solucionar.

Josep Perarnau

Pedro M. CÁTEDRA GARCÍA, *Sermón, sociedad y literatura en la Edad Media. San Vicente Ferrer en Castilla (1411-1412). Estudio bibliográfico, literario y edición de textos inéditos*, [Salamanca], Junta de Castilla y León 1994, 714 pp.

Aquest llibre té com dues meitats. La dedicada a estudis introductoris, que arriba a la pàgina 273, i la del conjunt de textos editats, que s'acaba en la 672. Les següents són com un complement, dedicat a la bibliografia (675-693) i a les taules de citacions bíbliques (695-701) i d'antropònims i de topònims (703-709).

La primera part comença amb un capítol que toca dos temes: la raó de l'anada de mestre Vicent a Castella en aquell moment, més enllà del suggeriment oficial del bisbe de Cartagena, el convers Pablo de Santa María, darrera el qual podien amagar-se d'altres personatges i interessos, essent obligada la referència a l'infant, futur rei, Fernando de Ante-

quera (12-15); i el de l'itinerari seguit en els desplaçaments (16-26). El segon capítol presenta els manuscrits que han conservades peces d'aquell recorregut apostòlic: el de Madrid, Real Academia Española, 294 (RAE294) (29-35); el de València, Col·legi del Patriarca o de Corpus Christi (CC) (36-73), on tres dels sermons documentats no són de mestre Vicent, ans de fra Joan d'Alcoi (47-48), de fray Pedro Moya (48) i del prior dominicà de Toledo, 62, nota 125); i el d'Oviedo, Biblioteca Universitaria (Ov), que conté resums per al dit infant de set sermons vicentins predicats a Toledo i de dos d'altres (75-77). L'autor hi afegeix els publicats en onze edicions del segle XVI sobreviscudes (73-73) (TI), i qualque peça escadussera, com és ara el *Sermón de la Pasión*, predicat a Múrcia (77-78); també recorda les peces apòcrifes (79-81).

Ateses les múltiples indicacions relatives a la incompletesa material de RAE294 (232/lín. 5; 296/nota d'aparat crític a la línia 418; 302/nota d'aparat crític a la línia 109; 446/nota d'aparat crític a la línia 355; 578/nota 4; la mancança de sis folis entre els sermons 2 i 3; i la de set entre els quart i cinquè), hauria estat molt benvinguda una anàlisi de l'actual composició material del volum: quaderns complets i incomplets amb elements com són la numeració de fulls dins el plec i l'existència de reclam en la darrera pàgina dels quaderns, possibles fulls mancats d'un dels dos folis i d'altres accidents que podrien explicar tant la situació actual del volum com permetre d'endevinar la primitiva.

Recordades les bases actuals per a l'estudi de la predicació castellana de mestre Vicent, l'autor s'encara amb el problema de la relació entre apunts i sermó, tant si aquest és contemplat en tant que peça pronunciada, com si ho és en tant que peça escrita. Fa una anàlisi teòrica dels catorze esglaons que poden presentar les 'reportaciones' d'un sermó, cosa que desemboca en la qualificació de cada una de les fonts ja conegudes: CC, potser còpia d'un autògraf (92), mantindria el devenir cronològic del predicador per Castella (91); els set resums d'Ov serien els més pròxims a l'acte oral (94), obra d'un professional lletrat, escrivà o notari (95; cf. 96), més inclinat a la ideologia política que a l'espiritualitat (95); RAE294, acabat el 30 d'agost del 1448 (96), conservaria els textos en redaccions relativament completes i ordenades (96). Aquest apartat és completat amb vuit reproduccions de sis pàgines de CC i de dues d'Ov (100-107).

Segueix un apartat on és analitzada cada una de les peces conservades en el volum de la Real Academia Española, amb l'objectiu d'establir, també mitjançant comparació amb sermons vicentins d'altres fonts, lloc i data de cada peça i estructura coherent de les seves principals idees. En dos casos, aquesta anàlisi té característiques pròpies: per identitat de temàtica, el sermó 9 és comparat amb el d'explicació del *Pave Nostre* de Barcelona, BC 477 (cf. ATCA, X (1991), 603, núm. 6751); i per identitat de prèdica, les tres 'reportaciones' del sermó 25 (155-160). Al final d'aquest capítol, dues pàgines resumeixen les localitzacions i datacions dels trenta-dos sermons del dit volum ara madrileny, que van de Múrcia a Salamanca des de l'onze de juny del 1411 al 7 de març del 1412 (168-169). Resultar de la dita anàlisi: l'esmentat conjunt seria un aplec de peces i àdhuc de grups de peces de diverses procedències (133; cf. 139, sermó 13; 174), i hauria estat sotmès a una «elaboración final de los textos» (152).

El capítol cinquè comença reconeixent que mestre Vicent, almenys en aquests textos, proporciona escassa base per a conèixer la seva teòrica del sermó (172); per això, altra vegada hom s'ha de refiar de l'anàlisi de l'estructura dels sermons (173), en concret del setè, destinat, segons que sembla, a un conjunt de jueus, «típico producto de la técnica vicentina» (175-195; el text és a les pàgines 337-348; cf. també 123-124). La dita anàlisi és completada amb l'inventari de quaranta-set 'exemplis' emprats en els sermons, dels quals és també assenyalada la utilització en altres textos medievals (195-210); amb el de vuitanta-nou 'similitudines' (210-219) i amb el de quaranta aplicacions pràctiques o amplificacions que haurien de provocar una actuació de l'oient (219-222). En aquest capítol,

però, trobem una afirmació que no sembla que pugui ésser compartida, la que «casi sempre» mestre Vicent dividia els seus sermons en quatre parts (180); una petit intent de comprovació en els del ms. 477 de la Biblioteca de Catalunya ha donat aquest resultat: quatre sermons són partits en dues meitats; vint-i-nou en tres parts; set en quatre; nou en cinc; dos en sis; quatre en set; un en nou; i dos en deu. Un altre detall: entre els textos medievals de teoria del sermó no és esmentat el d'un altre dominicà, Thomas de Chobham, *Summa de arte praedicandi*, inclosa el 1988 dins el «Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis».

El mateix autor ens diu que el capítol sisè reuneix «algunos aspectos del impacto vicentino en Castilla» (225), començant per l'exercit damunt la seva mateixa companyia (227-229), en pagesos (230-232), i en habitants de les ciutats, la política de les quals els sermons pretenien explícitament de reformar (232-236), essent capítols d'aquesta reforma l'erradicació de pràctiques supersticioses o pitjors (237-240), la reconducció de certs comportaments femenins (240-241), i l'intent de solucionar el 'problema jueu', sobretot després de la trobada d'Ayllón, en què la casa reial de Castella es col·locà a favor de mestre Vicent en aquest punt, per la conversió o per la delimitació clara entre ciutat cristiana i jueria (242-251). La predicació de la pobresa no convencé pas tothom (252-262), però d'altres temes deixaren rastre: el de la mort, qui sap si reproduït en els cèlebres versos de Jorge Manrique: «...nuestras vidas son los ríos / que van a dar a la mar / que es el morir» (263-266; cf. 278, línies 39-42), el de la desvaloració de la ciència humana (266-267), el de la descripció de la dormició i assumpció de Maria (268-271) i el del naixement de Jesús (272-273). Potser encara s'hi podria afegir quelcom més: a la pàgina 399/227 trobem l'afirmació «esta vida es sueño», i hom no es pot estar de pensar en Pedro Calderón de la Barca.

Tal com ja hem dit al principi, la segona part del volum és dedicada a l'edició de textos, entre els quals ocupa la major part la dels trenta-tres sermons i l'apèndix sobre el *Purgatori de Sant Patrici* de l'actual manuscrit de Madrid, Real Academia Española, 294 (277-662). L'edició del text dels sermons és completada amb aparat crític i amb d'altres notes, dedicades a fonts, a indicacions de qualque text paral·lel que ajuda a la intel·lecció del castellà, o a d'altres explicacions, ultra la precisió de lloc i dia en què el respectiu sermó fou predicat. Tot aquest conjunt representa una aportació que gosaria qualificar de primer ordre als estudis vicentins, ni que només fos perquè posa a les mans unes bases indispensables per al coneixement d'allò que fou l'estada i activitat de sant Vicent Ferrer a la corona de Castella entre el gener del 1411 i el març del 1412. Precisaré que parlo de bases indispensables, però no voldria que el lector pensés ni que aquella estada pot ésser perfectament coneguda només amb aquests sermons, ni que aquestes trenta-tres peces permetin de conèixer tota l'activitat específica del predicador que era mestre Vicent durant l'etapa indicada.

Després de la lectura del bell llibre del prof. Càtedra i segurament gràcies a ella, es presenten preguntes que caldrà anar clarificant. I la primera és quin sentit global tenen aquests trenta-tres sermons en comparació amb els, en nombres rodons entorn dels quatre-cents, que el predicador pronuncià entre la segona meitat del mes de gener del 1411 i, tirant curt, la primera desena del mes de març del 1412 (per cert, crec que la data indicada per al sermó 8 a la pàgina 125, línia final a ell dedicada, no és el mes de maig, ans el de setembre, d'acord amb 168/15). No arriben ni al 10%. Però el problema no és pas quantitatiu, ans qualitatiu: quin és el sentit del (o dels) conjunt(s) castellà(ns)? Si hom recorda el conjunt conservat en el manuscrit 477 de la Biblioteca de Catalunya, la distància, i, doncs, la diversa significació d'un i altre recull és evidentíssima: tant com allí trobem un aplec corresponent a qui vol tenir a l'abast de la mà sermons per als diumenges i festes diverses de l'any litúrgic, de Pasqua fins a l'acabament de l'any, la primera part del qual

recull ha pouat i ha estat extreta de la sèrie de viatge entre València i Barcelona dels mesos d'abril-agost del 1413, amb un apèndix que són els tres sermons de Pentecosta, ací ens trobem amb un bloc, en el qual la temàtica és 'sapiencial', destinada a orientar el comportament cristià bàsic, prescindint del temps (tot i el sermó quinzè de l'Assumpció de la Mare de Déu, i el vint-i-dosè, de Nadal), amb un final de set sermons (21a 27-33) dedicats a l'apocalíptica vicentina.

Més encara, cal plantejar si ens trobem davant una sola o diverses compilacions originals (i no parlo ara de les sèries inicials de viatge, sinó de si els trenta-tres sermons que tenim ací han estat aplegats per un únic compilador perquè entraven en la seva finalitat, o si hi hagué compilacions intermitges, una almenys de les quals hauria estat integrada, totalment o parcial, dins l'actual conjunt). Tinc tota la impressió que els deu sermons darrers, tots de tema apocalíptic, ja posseïen, en tant que conjunt, existència pròpia abans d'ésser integrats en la compilació que ha arribat a nosaltres, i la nota de la pàgina 575 no sembla fer res més que confirmar-ho. I ja que parlo del grup dels deu sermons darrers, diré que estic d'acord totalment amb el prof. Cátedra en el sentit que el tema apocalíptic era més important en la predicació vicentina real d'allò que algun estudiós, qui sap si excessivament interessat 'pro domo sua', pretén en els darrers anys.

Una altra observació és aplicable a tot el conjunt: fins a quin punt el text que llegim ara és realment el que mestre Vicent digué en predicar per Castella o és tot ell un 'refacimento' d'un redactor que dominava la llengua? I aquesta pregunta és relacionada amb una altra observació entorn a subunitats dins el conjunt actual: hom dóna per descomptat que els deu sermons darrers formaven (o entraven en) una unitat anterior, suposició confirmada, si no m'erro, per observacions com aquestes: quan a la pàgina 389, línies 382-383, hom llegeix l'afirmació de la proximitat dels esdeveniments finals, està segur que el predicador la rematà amb aquella seva frase tan específica: «tost, tost e ben tost», frase que no he trobat en els vint-i-tres sermons primers, i en canvi compareix en el sermó 27 (570/329) i a partir d'ací amb una certa freqüència; l'altra és la referència crítica a la forma d'oració de clergues, repetida almenys a 501/98 i a 558/414; en tots dos casos, mestre Vicent devia repetir aquell seu «xam, xam, so d'aram», que tant devia plaure a l'auditori, i que en el primer cas és reduït a «tienen las bocas llenas de papas», només intel·ligible després de la frase esmentada, i en el segon a «non fazen sinon 'Tras, tras, tras'», que suposaria 'traducció' ben desafortunada de la dita frase. Però hi ha més: m'he fixat que en els sermons segon i terç es repeteix el, suposo, imperatiu: 'evad' (282/174; 292/249), que m'ha semblat absent de tot el text restant, tot i que les ocasions d'emprar-lo no mancaren pas: preguntem-nos, doncs: hi hagué més d'un redactor final dels vint-i-tres primers sermons?

Sense sortir dels sermons, hi ha moments puntuals en què hom pot doldre's que manqués un darrer repàs del text; hauria evitat la repetició de la manca de 'y' accentuada, absència que, sense cap pretensió de completesa, he detectat a 270/6 'para-so', 286/42 've-a', 344/265 i 572/395 'a-', 427/91 'ass-', 245/260 i 272 'Sina-'. A 460/354 sembla que la grafia hauria d'ésser 'a él', no pas 'a Él'; a 509/94 no entenc '80excelso'. El fragment llatí de 387, nota 21 no pertany a una antífona, ans al responsori després de la sisena lliçó *Ad matutinum*. Acabem aquest capítol: a 422/282-285, la puntuació del text llatí no encaixa amb la de la traducció castellana; l'encertada és aquesta.

Dedicarem un moment d'atenció a algun dels punts dels capítols introductoris: prescindint de si ja des de bon començament el viatge a Castella fou decidit també per raons polítiques del nostre interregne (dos anys després, 1413-1414, també aniria a Mallorca per indicació oficial del bisbe, però la intenció política de convèncer de la sentència de Casp i d'aplicar-ne els sarrells político-morals a nivell local no sembla descartable: era l'únic regne de la Corona, en el qual aquell intent de convicció mitjançant la prèdica de mestre Vicent no s'havia realitzat), la vinculació o implicació política de la trajectòria con-

creta d'una gran part del viatge per Castella la Vella és indiscutible, però encara no prou clarificada. És possible que haguessin proporcionat algun element digne d'ésser tingut en compte tant les instruccions de l'infant Fernando de Antequera al seu representant oficial davant Benet XIII que jo crec datables de la darrera dècada del juny del 1411 (cf. ATCA, V (1986), 286-295; cf. 291, núm. 3); i el llibre de Luís Panzán sobre els esdeveniments d'aquells anys, la recensió del qual és a ATCA, XII (1993), 442-444. El cert és que la submissió de mestre Vicent als interessos, primer de l'infant Fernando de Antequera i després del rei Ferran I de Catalunya-Aragó arribaria no sols al Compromís de Casp, ans encara a la sostracció d'obediència a Perpinyà el dia dels Reis del 1416. La coincidència cronològica entre les dites instruccions, per una banda, i l'encàrrec a l'informador de Toledo, per l'altra (cf. 665-672), indica quina era la causa real de l'interès de l'infant envers el predicador. I també crec que caldria aprofundir en una hipòtesi de treball: a Ayllón, l'infant Fernando prometé (es trobava en període de campanya electoral) a mestre Vicent que ell, tant en aquell moment com quan fos rei, faria complir les prescripcions legals de l'Església (compliment que era un dels cavalls de batalla de l'activitat del sant, 'praedicator finis mundi'), tant en el camp de la moralitat pública com en el de la conversió dels no cristians, sobretot de la dels jueus. De fet, ambdós extrems serien aplicats sistemàticament pel predicador durant els anys del regnat de Ferran I en els regnes i terres de la Corona catalano-aragonesa.

Malgrat, doncs, les menudències assenyalades, cal saludar cordialment i valorar de forma molt positiva aquest volum, tant per allò que ell proporciona com per allò que incita a clarificar en el futur.

Josep Perarnau

Jaume de PUIG [I OLIVER], *Les sources de la pensée philosophique de Raimond Sebond (Ramon Sibiuda)* (Études Montaignistes, XVII), París, Honoré Champion éditeur 1994, 318 pp.

D'aquesta obra, que correspon a una memòria presentada el 1977 a l'École Pratique des Hautes Études de París, deia l'autor anys després que «roman i romandrà inèdita» (ATCA, I (1982), 285), sens dubte per la consciència que tenia de l'inacabament de la tasca empresa. Afortunadament, la pressió d'alguns amics, pel que sembla, ha pogut vèncer els escrúpols de l'autor, i ara ens podem felicitar per la publicació d'aquest treball (que, per naturalesa, no pot deixar d'ésser inacabat) en la col·lecció que dirigeix l'incansable Claude Blum, amb el concurs del Centre National de la Recherche Scientifique.

El llibre es divideix en dues parts, d'extensió desigual. La primera, biogràfica, amb moltes recerques d'arxiu al darrera, recull, en el capítol I, les dades documentades sobre la vida de Sibiuda, amb algun argument lingüístic en favor de la seva catalanitat; en el capítol II, dóna les referents a la seva obra (manuscrits, edicions llatines, traduccions i refoses, amb un apartat diferenciat sobre la Viola animae de Peter Dorlant), deixant oberta la possibilitat que algun dia es confirmi la seva paternitat d'unes *Quaestiones disputatae* o *Quodlibeta*; i, en el capítol III, fa una primera exploració del medi històric i cultural, amb referència especial a la universitat de Tolosa de Llenguadoc i als corrents teològics del seu temps en l'àmbit de la corona catalano-aragonesa.

La segona part, la més substancial, tracta de les «fonts del pensament filosòfic de Ramon Sibiuda» (potser hauria de dir «del pensament filosòfico-teològico-apologètic»). Després d'una detallada descripció de la matèria del llibre i del mètode sibiudià (capítol IV) i d'un breu capítol V sobre les que l'autor anomena «fonts externes del *Liber creatura-*

rum» (la crisi dels valors cristians en el primer humanisme i la polèmica antimusulmana, renovada per l'afer Turmeda), arribem, en el capítol VI i últim, al nucli central: les «fonts internes del *Liber creaturarum*».

Aquest llarg capítol és dividit en tres seccions. La primera ressegueix la influència en Sibiuda de «la tradició apològica medieval»: Alà de Lilla, Nicolau d'Amiens, Tomàs d'Aquino i, sobretot, Ramon Llull, a propòsit del qual l'autor examina la controvertida qüestió del lul·lisme de Sibiuda. És ben coneguda la tradicional adscripció de Sibiuda a l'escola lul·liana (Salvador Bové, Jean Henri Probst, els germans Tomàs i Joaquim Carreras, etc.) i la reorientació donada per Jocelyn Nigel Hillgarth a la recerca en aquest tema (encertadament a judici de l'autor), posant Sibiuda en relació amb el lul·lisme parisenc del segle XIV. Però de Puig mostra que fer de Sibiuda simplement un lul·lista és una simplificació que ha d'ésser corregida.

La segona secció del capítol VI, la més desenvolupada, explora la tradició augustiniana. De fet, és un lloc comú parlar de la filiació augustiniano-anselmiano-franciscana de Sibiuda, però faltava un estudi metòdic per a calibrar-ne l'abast, estudi que fa de Puig a través de les figures d'Agustí, Anselm, Bernat de Claravall, Hug i Ricard de Sant Víctor, Bonaventura i Duns Escot.

Resumint el seu propi treball, l'autor dirà, més tard, que «hi ha moltes i bones raons per a pensar que el *Liber creaturarum* és un empedrat de referències conceptuals i textuales» d'aquests autors (ATCA, I (1982), 286), sense que això signifiqui que Sibiuda és un anselmià, ni un bonaventurià, ni tampoc un lul·lista, ni un escotista, ni un epígon dels victorins. L'autor mostra que Sibiuda té una posició original en el si del gran corrent augustinian medieval.

La breu, però molt interessant tercera secció del capítol VI, amb el títol de *Gènesi del pensament de Ramon Sibiuda*, descriu la situació històrica del *Liber Creaturarum* en relació amb l'humanisme de Bernat Metge i amb la polèmica antilul·liana conduïda per Jean Gerson a la universitat de París a les darreries del segle XIV, en la qual troba de Puig la clau explicativa de la rectificació sibiudiana del mètode lul·lià i del recurs als autors de la tradició augustiniana, que són, de fet, els recomanats per Gerson.

El llibre de de Puig explora, doncs, per primera vegada de forma sistemàtica «el medi a partir del qual [l'obra de Sibiuda] ha estat pensada, els problemes als quals volia donar resposta i les fonts que va utilitzar» (5). La hipòtesi de treball segons la qual l'obra de Sibiuda s'entén millor si se suposa que el seu autor pensava en l'escepticisme de Bernat Metge, en el cas Turmeda i en la polèmica antilul·liana de Gerson, té potser una base documental prima, però resulta molt versemblant i fecunda.

Aquesta secció tercera s'acaba amb unes pàgines molt suggestives sobre el lloc de Sibiuda en la història de la filosofia: d'una banda, com una forma de ‚socratisme cristià‘ (utilitzant la fórmula encunyada per Étienne Gilson), en la tradició del ‚Nosce teipsum‘, un socratisme radicalitzat en la mesura en què Sibiuda afirma la mediació antropològica de tot coneixement (bé que sense traspasar el llindar de la filosofia moderna); d'altra banda, com un intent de ‚filosofia de la religió cristiana‘, seguint aquí els suggeriments de Paul Vignaux, per a qui la filosofia de la religió és una «especulació que pren per objecte una religió històricament donada».

El llibre s'acaba amb una extensa bibliografia en tres seccions: la primera, sobre Sibiuda, presentada estranyament sota la rúbrica restrictiva de *Sources* (estranyament, perquè inclou també les *Dades bio-bibliogràfiques, estudis i referències crítiques sobre Ramon Sibiuda*, és a dir, allò que hom acostuma considerar bibliografia secundària; la segona, sobre el medi històric i cultural; i la tercera, de ‚bibliografia auxiliar‘, conceptualment no ben diferenciada de la segona.

Un treball esplèndid, i escrit en un francès molt fluid. De les possibles limitacions del

llibre, l'autor deu ésser qui n'és més conscient, si recordem el seu anterior propòsit de no publicar-lo. És clar que la recerca de manuscrits i de fonts resta sempre, per naturalesa, una tasca inacabada.

Aquesta obra ha estat publicada, pel que sembla, tal com va quedar l'any 1977. L'autor l'hauria poguda actualitzar, però el propòsit de fer-ho ens hauria privat de tenir-la ara, i qui sap si fins i tot més tard. El lector interessat a seguir el progrés de les recerques sibiudianes pot recórrer a la dotzena llarga de treballs publicats posteriorment per de Puig, esmentats en la bibliografia (258-259), amb excepció —que sapiguem— de *Els manuscrits del Liber creaturarum de Ramon Sibiuda: un inventari totbora obert* (ATCA, X (1991), 303-319), i a d'altres treballs inèdits, però consultables, com la seva tesi de llicenciatura llegida a la Universitat de València el 1978 sobre *Ramon Sibiuda y el primer humanismo catalán*, i sobretot la seva tesi doctoral sobre *La filosofía de Ramon Sibiuda*, llegida el 1992 i guardonada el 1993 amb el premi Joaquim Carreras i Artau, de l'Institut d'Estudis Catalans, que estudia els continguts doctrinals del nostre pensador i que confiem veure publicada molt aviat. Amb *Les sources de la pensée philosophique de Raimond Sebond (Ramon Sibiuda)* i *La filosofía de Ramon Sibiuda* tindrem a l'abast les dues millors monografies existents, sens dubte, sobre el filòsof, teòleg i apòlogista català.

A aquestes aportacions de de Puig, cal afegir la seva traducció catalana íntegra del *Liber creaturarum*, publicada ja, quant a les quatre primeres parts, en la col·lecció «Textos filosòfics» (1992), i de pròxima aparició, quant a les dues últimes, en la col·lecció «Clàssics del cristianisme». Amb aquest bagatge a l'esquena, si la salut i la disponibilitat del temps l'acompanyen, de Puig ja no tindrà cap excusa per a no abordar la difícil tasca encara pendent: l'edició crítica del *Liber creaturarum*.

Pere Lluís Font

Dominique de COURCELLES, *L'écriture dans la pensée de la mort en Catalogne. Les joies/ goigs/ des saints, de la Vierge et du Christ de la fin du Moyen Age au XVIII siècle* (Mémoires et Documents de l'École des Chartes, 35), París, École des Chartes 1992, [VI] i 560 pp.

Les publicacions de l'autora sobre els goigs catalans i d'altres temes són ben conegudes dels nostres lectors (cf. ATCA, VI (1987), 522-523, núm. 3711; XIII (1994), 640-641, núm. 9519) i la informació continua en d'altres punts d'aquest volum. Però aquest és un llibre particular, ja que conté la seva tesi a l'École des Chartes parisenca (cf. ATCA, XII (1993), 511, núm. 8221).

Tres són els apartats que la constitueixen. La introducció, dividida en quatre seccions (6-150), el cos del volum, en el qual trobem reproducció del text de quantitat de Goigs publicats fins al 1750 (8), disposats per ordre alfabètic de les invocacions a les quals s'adrecen (153-475), part que és completada amb un annex de set d'altres d'invocació mariana (479-489) i per les reproduccions de vint-i-quatre (531-554). La darrera part és dedicada a la taula d'impressors (490-494) i a un aplec de dades estadístiques (495-503).

La primera part de l'estudi introductori, després d'haver proposat que el nom 'Catalunya' ve de l'àrab 'katala = matar' i recordat que la recerca de l'autora s'ha limitat pràcticament a la Catalunya Vella i als seus arxius diocesans (8-10), proposa una teoria sobre la relació entre realitat geogràfica i els Goigs, on és tinguda en compte l'hagiotoponímia, sobretot en el núcli format per les comarques d'Osona, la Garrotxa i el Gironès (13), car «la mise en évidence de plusieurs niveaux de relations entre l'espace, les saints et les hommes en Catalogne constitue le préalable indispensable à toute analyse des déterminations

des *Goigs* dans l'espace catalan» (24); la conseqüència és ben clara: les zones 'fortes' dels *Goigs* coincidirien amb les que foren bressol de la Reconquesta i amb les de la Guerra dels Remences o de la Guerra de Separació o de la de Successió; una altra concreció seria la desvinculació entre els titulars de les esglésies i les invocacions dels *Goigs*, com també el fet que hauria augmentat amb el temps la importància dels sants bíblics i dels del primer mil·lenni, ultra els de l'orde dominicà (25-32). Les pàgines 34-46 són dedicades a mapes i quadres estadístics. El segon apartat de la introducció assenjala la línia que va del *Gaude, Dei Genetrix...*, atribuït a sant Anselm (50), a través del conegudíssim *Gaude Virgo, mater Christi...* (51-53), a les nostres 'cobles' o 'goigs', denominació aquesta darrera imposada pel poble, i així anomenats potser perquè eren destinats a ésser cantats (60), potser perquè resseguien els moments més significatius d'una biografia, moments que, per molt que fossin cruentos o difícils (la majoria són dedicats a màrtirs, 59), acabaven essent de goig i sobretot desembocaven en el 'goig complert' de la glòria (70-73).

L'apartat tercer recorda que els llibres litúrgics més o menys oficials foren impermeables a aquesta forma de devoció (82), la qual, en canvi, esclata en el *Llibre vermell* de Montserrat, i donava entrada a la 'utopia', a la representació popular del paradís, cosa que els textos oficials no podien (83-88). A continuació és explicat l'encaix dels *Goigs* amb les accions litúrgiques (missa, vespres o completes), encaix que és assenyalat amb precisió per a cada parròquia per les *Consuetes*; el conjunt format pels *Goigs* en català, i pel vers i l'oració litúrgica en llatí manifestaria que l'expressió utòpica s'integraria en la institució eclesiàstica: «...les communautés... y reconnaissent, transposé, leur propre imaginaire social, c'est-à-dire, leurs angoisses, leurs rêves et leurs attentes» (101). El quart apartat s'intitula *Le prix de la prière des Goigs* i, a base sobretot de les actes de visita pastoral de Vic i de Barcelona (105), comença afirmant que en relació als *Goigs* no hi ha dues Catalunyaes, la de ciutat i la de pagès, car s'integren en una cèl·lula que és la parròquia (105) i les seves realitats materials com són els altars (106-107), i les imatges (108-109); i a la seva realitat bàsica, que és el poble, el qual té cura d'altars i d'imatges (110-113); les pàgines següents són principalment dedicades a interpretacions per camins d'un subjacent o subconscient, en els quals aquest anuari no es troba en el seu camp; però en deixarem constància: així, per exemple, el fet que els *Goigs* rebin una 'caritat' és interpretat així: «le don en monnaie concerne celles [âmes] que la mort va faire passer d'un espace à un autre, de la terre au ciel» (119); o encara: «la monnaie est le prix nécessaire de ce passage symbolique, de cette transgression des limites, en présence des saints, et de la captation de leur gloire et de leur pouvoir, pour l'éternité, dans la mort» (126). I ja com a conclusió final: en els *Goigs* «s'affirme de façon éclatante le lien fondamental qui unit la présence identifiée des saints dans les espaces clos de chaque église paroissiale et de chaque chapelle de pèlerinage. La monnaie insuffisante mais présente, liée à la fonction féminine, et la pensée angoissante de la mort» (127). El darrer apartat de la introducció ressegueix l'interès que tant a Catalunya com a Mallorca hom ha posat en l'aplec i estudi dels goigs des del temps de Marià Aguiló, després del qual no sols hi ha hagut noms grans com els de Jacint Verdaguer, Joan M. Batlle i Valeri Serra i Boldú, ans per obra de Francesc Baldelló l'interès s'ha institucionalitzat en els 'Amics dels Goigs' i en les col·leccions dels mateixos en nombrosos indrets dels Països Catalans (132-142).

El fet que l'autora hagi escollit aquest tema d'estudi segurament contribuirà a col·locar els *Goigs* catalans en el lloc que els correspon en tant que objecte d'investigació, i és d'agrair que ella s'hagi volgut col·locar en la llista dels molts estudiosos que l'han precedida i que, tal com acabem d'assenyalar, ella mateixa recorda en el darrer apartat de l'estudi introductor. Cal agrair també el fet que amb les seves interpretacions hagi plantejat hipòtesis que estudis futurs, esperem-ho, demostraran fins a quin punt eren sòlides o, qui sap si només tribut a una moda.

Però, prescindint ara de petits detalls (p. e., ara costa d'adonar-se que ,Saint Isidore' (91-93, 117) no es refereix al polígraf de Sevilla, ans a Sant Isidre Llaurador; que ni el Sant Crist de Balaguer ni Agramunt no pertanyen al bisbat de Lleida, ans al de la Seu d'Urgell (96); que ,ex devotione' (111) no sembla que s'hagi d'entendre d'objectes de devoció, ans del fet que hom, normalment una priora, acceptava ,per devoció', i, per tant, sense cobrar, el deure de tenir condret un altar o capella); prescindint, doncs, de detalls com aquests, crec que hi ha dues objeccions a fer al treball de Lavedrine de Courcelles.

La primera és la d'haver-se limitat a dos només dels Països Catalans, quan els *Goigs* són una manifestació comuna a tots tres; a València, en efecte, Alfons de Borja, futur Calixt III, en virtut de constitució sinodal diocesana obligava al cant del «Gaude Virgo, Mater Christi...»; i em pregunto si un ,rythmus' tan conegut en les zones del Maestrat, el «O vere Deus, trinus et unus...», amb els seus versos de tornada, no acabà actuant a favor del cant de *Goigs*; de fet, la Biblioteca de la Universitat de València posseeix un fons important de goigs, entre els quals hi ha els següents de la zona del Maestrat: Mare de Déu de les Neus d'Alcalà de Xivert; Mare de Déu de la Font de la Salut, de Traiguera; de Sant Joan de Penyagolosa; sant Joan Nepomucè, de la Serratella; Mare de Déu del Llosar, de Vilafranca; Mare de Déu de la Misericòrdia i Mare de Déu de la Font de l'Avellà, de Catí. Un detall confirmarà que aquesta observació no és sense fonament: el 9 de juliol del 1683, l'administrador de la Mare de Déu de la Font de la Salut anotava haver pagat nou lliures i vuit sous per «tres raymes de estampes y goygs»; tres raimes no són mai una quantitat menyspreable i nou lliures el 1683 molt menys. No oblidarem que ja el 1927, Francesc Almarçh i Vázquez publicava a València un aplec de *Goigs valencians*, on n'hi ha des del segle XV al XIX. Quant a la vila (aleshores) de Castelló, recordaré que el 1989, Josep Miquel Francès Camús publicà un aplec dels goigs que es cantaven en les capelles d'un sol dels camins, el Caminàs; i, sense eixir de Castelló, sabem que almenys durant el segle XVIII, els estudiants de les Escoles de Gramàtica havien d'assistir a unes pràctiques piadoses que es cloïen amb el cant dels *Goigs de Sant Nicolau*.

L'altra cosa que hom troba a mancar en aquestes pàgines, sobretot perquè hauria estat un biaix ben llèpol per a una interpretació de psicologia social profunda com la que sembla haver conduït el treball de l'autora, és la més mínima atenció al fet que els *Goigs* no són unes estrofes damunt el paper, ans un cant de tota una comunitat. I ni en aquestes pàgines és aplegada cap melodia, ni és donada cap informació sobre les diverses formes de cantar els *Goigs* (p. e., alternant-se cada dos versos el grup dels homes i el de les dones, separats a banda i banda del passadís central de l'església, tal com eren cantats els *Goigs de la Mare de Déu de Falgars*, de la Pobra de Lillet, considerats típics i reproduïts en l'article corresponent de l'Enciclopèdia Espasa, ni goigs ni article citats per l'autora); perquè normalment, els *Goigs* no eren llegits, ans sabuts de cor i cantats de memòria, passant d'aquesta manera de generació en generació; encara que, en haver-hi exemplars impresos, pel seu preu accessible i perquè també era una forma de ,caritat', hom se'ls volgués endur a casa.

Justament en el sentit de les dues observacions crítiques anteriors, és de doldre que l'autora no hagi conegut (des del moment que no l'esmenta en la bibliografia) l'estudi de Reinald Dediés, *Els Goigs: història del gènere i realitzacions polifòniques als segles XVI i XVII*, publicat a Perpinyà el 1987 en les pàgines 427-442 dels «Estudis rossellonesos dedicats a Pere Ponsich», tant pel seu abast a tots els Països Catalans (els *Goigs* en serien manifestació espontània, de València al Rosselló), com per la seva atenció (en ell segurament predominant) a la música dels *Goigs* i a les seves manifestacions polifòniques a càrrec de grans mestres en l'època del Barroc (cf. 607-608, núm. 10469). No dic pas que també el llibre de Lavedrine de Courcelles hagués de donar la mateixa preferència a la música; sí, en canvi, que aquesta no podia ésser oblidada.

Les observacions acabades de formular possiblement no sols posaran ombra en detalls d'aquest llibre. La limitació geogràfica al Principat i a les Illes ha conduït l'autora a la teoria de la coincidència entre les comarques més actives tant en la Reconquesta com en les Guerres contra Joan II i contra Felip IV de Castella. Tenint en compte la riquesa gogística de l'Antic Regne de València, és vàlida aquesta teoria? I és vàlid el mètode de construir teories damunt bases incompletes?

Potser després d'aquest llibre global, però tan poc convincent, caldria que, des d'enfocaments diversos, hom dediqués al tema monografies per comarques o qui sap si per bisbats o per sants o invocacions en tota l'amplitud dels Països Catalans; la base documental no manca.

Josep Perarnau

Miguel PEINADO MUÑOZ, *Jaime Pérez de Valencia (1408-1490) y la Sagrada Escritura* (Biblioteca Teológica Granadina, 26), Granada, Facultad de Teología 1992, 280 pp.

Encara que ja era almenys mínimament coneguda per un extret (cf. ATCA, XI (1992), 707, núm. 7830), ara la tesi doctoral de Miguel Peinado sobre Jaume Peres de València ho serà més gràcies a aquest llibre, i gràcies a cada una de les seves tres parts. La primera és dedicada al marc, a la biografia i a la presentació de les obres d'aquell bisbe auxiliar de València (7-73); la central, destinada a esbrinar la seva hermenèutica bíblica (75-224); i la terça, encaminada a assenyalar diacrònicament tant l'evolució anterior a ell com la que li fou posterior, de la doctrina sobre els principis d'interpretació cristiana de la Bíblia (225-256). El llibre es tanca amb les pàgines dedicades a conclusions (257-260) i a bibliografia (261-280).

La reconstrucció del marc vital no ha pres seriosament que el de Jaume Peres de València fou el del Regne de València i el de la Corona catalano-aragonesa del segle XV; si ho hagués fet, hauria hagut de partir de la base que els anys de la seva formació coincidirien plenament amb els de la fi del Cisma d'Occident, que ací no s'acabà el 1417, sinó el 1429, i que els bisbes de les nostres diòcesis durant tota la primera meitat del segle foren homes formats sota Benet XIII, en els quals la religiositat sincera, la rigidesa moral, el sentit de reforma i l'obertura a tot allò que era positiu en l'incipient humanisme constituïen conviccions sòlidament establertes; caldria, doncs, preguntar-se si Jaume Peres no participà d'aquestes valors, en comptes d'omplir pàgines amb generalitats completades amb qualche pinzellada valenciana. El desconeixement de la situació d'ací arriba al límit de l'intolerable en integrar el bisbat de València a la província eclesiàstica de Saragossa, «conservando... dicho arzobispo un lugar de primacía eclesial en todo el territorio de la Corona de Aragón» (42 i 62-63), o amb frases com aquesta: «...las Germanías... paralizaron el proceso iniciado por Santo Tomás de Villanueva...» (52); n'hi ha prou amb recordar la cronologia: les Germanies són d'entorn del 1520 i el futur sant Tomàs de Villanueva fou arquebisbe de València entorn del 1550. Però la gran objecció a la biografia és el fet d'haver-la construïda a base d'autors barrocs, anteriors a les exigències crítiques i documentals de la Il·lustració i dels segles posteriors fins al nostre, perquè es tracta de bandejar les afirmacions gratuïtes, d'exigir proves documentals i de reconstruir una biografia sòlida a base de les darreres. Hom en pot veure el resultat en aquest botó de mostra: l'autor es fa ressò de l'espècia barroca, segons la qual Jaume Peres de València hauria estat el primer responsable de la inquisició espanyola a València (47-49), quan la investigació crítica damunt documents acaba de desvelar que aquesta més aviat li causà problemes pel fet d'

haver col·laborat amb qualque convers a l'edició de la Bíblia en llengua catalana el 1478 a València (cf. ATCA, XIII (1994), 442). Calia, doncs, haver anat seriosament a les fonts arxivístiques.

Establertes les obres autèntiques (55-65) i refusades les espúries (66-67), l'autor recorda les edicions dels segles XV, XVI i XVIII (67-70) i opta per aquesta (71-73) en el seu estudi del pensament de Peres en perspectiva històrica, objecte de la segona part del llibre. En aquest apartat central de l'obra trobem una exposició de la teologia cristiana de la Bíblia, tal com era vista i formulada per Jaume Peres, sense oblidar la realitat filològica tant del text original hebreu com de les nombroses versions antigues, d'entre les quals privilegia la dels Setanta (103-152, en particular 149-150). I si en algun moment Peinado assenyalava possibles relacions entre la doctrina de Peres i aportacions o modes recentísimes de l'hermenèutica bíblica (,gèneres literaris': 122; ,Formgeschichte': 127; ,Sitz-im-Leben': 170), repeteix des de baixos diversos allò que n'era el nucli doctrinal: l'afirmació de la inspiració (o revelació?) divina de la Bíblia concentrada en la tesi que fa de Déu l'autor principal de l'Esriptura tant de l'Antic com del Nou Testament (85-86), cosa que atorga al text bíblic, sobretot al del Vell Testament, un esreix de significació; i així, sota l'autor diví, David en els *Salms* «habla de Cristo y de la Redención, ya alcanzadas en la visión profética» (129); aquest esreix, doncs, hauria d'ésser vist integrat dins el sentit literal de l'Esriptura: «Omnes Psalmi et omnia vaticinia sunt litteraliter intelligenda de Christo et de Ecclesia» (154; cf. 184), doctrina, d'altra banda, reafirmada pel mateix Jesús en Lc XXIV, 27 i 44b (170-176).

Però, si ha d'ésser teològica, per tant, científica, aquesta doctrina ha d'ésser sotmesa a regles metodològiques d'aplicació estricta, exposades en el capítol dedicat al tema de *El dogma como criterio hermenéutico* (189-224), ja conegut dels nostres lectors (cf. ATCA, XI (1992), 707, núm. 7830). Aquests principis metodològics venien de lluny (225-242) i seguirien sotmesos a reelaboració en temps posteriors (245-256).

Una bibliografia (261-280), en la qual no he sabut veure l'estudi de Tarald Rasmussen (cf. ATCA, XII (1993), 634-635, núm. 8642), clou un llibre, que permet de conèixer més de prop un gran teòleg valencià del temps de l'humanisme, col·locant-lo, però, dissortadament, fora de la seva tradició cultural, en la qual no mancaven autors que també s'havien ocupat de l'hermenèutica bíblica en tant que tema teòric, com és ara Felip Ribot en el seu *De sensibus sacrae scripturae*, mai no esmentat en aquestes pàgines.

Josep Perarnau

Mateu COLOM PALMER, *La Inquisició a Mallorca (1488-1578)*, Pròleg de Miquel AVILÉS (Biblioteca d'Història dels Països Catalans, 6), Barcelona, Curial Edicions Catalanes 1992, 221 pp.

L'autor havia treballat com a memòria de llicenciatura -encara inèdita- el període 1578-1678, i ara presenta la seva investigació remuntant-se a l'època de la implantació de la moderna Inquisició a Mallorca, després de fer una breu al·lusió a la Inquisició medieval. El sistema expositiu seguit per Colom és interessant, ja que tot presentant la història d'un tribunal particular -el de Mallorca- explica també el procés inquisitorial i el funcionament econòmic del Tribunal de la Fe.

També el Regne de Mallorca, com ho va fer Catalunya, va intentar de bloquejar la implantació del Tribunal, que no va poder començar la seva activitat fins a l'any 1488, amb el nomenament de dos inquisidors d'origen aragonès. La potent burgesia d'origen jueu,

tal com la barcelonina, feia valdre les seves influències.

Colom assenyala que aquest període pot dividir-se clarament en dues etapes segons la major o menor activitat del Tribunal. La primera aniria des de la fundació (1488) fins al 1534 i es centraria fonamentalment en els camps del criptojudaisme. A Mallorca aquest problema era especialment notable i s'havia anat congriant en el període entre el 1391 —data de les primeres matances de jueus, com és prou conegut— i el 1435, en què es va considerar que tots els jueus s'havien convertit al cristianisme. Cal també notar aquí la bona explicació dels ritus jueus, que aporta l'autor. Sobre un total de 1308 sentències, 1225 afecten conversos, tot i que en prop d'un cinquanta per cent dels condemnats l'execució hagué de fer-se, en estàtua' perquè el 1494 es produí una fuga en massa cap al nord d'Àfrica —Mallorca hi havia tingut sempre un comerç florent— i al regne de Nàpols, on la Inquisició encara no s'havia implantat.

En el segon període estudiat (1534-1578) l'activitat del Tribunal mallorquí, centrat ara més en el protestantisme, cau en una certa apatia, i la seva crisi econòmica també influeix en aquest decandiment del Tribunal.

En ambdós períodes, atès el caràcter insular i la presència de pirates musulmans, el Tribunal també hagué de preocupar-se dels casos de renegats. Per cert que hom troba a faltar aquí referències a l'obra de Bennassar sobre els renegats (1989).

El Tribunal tingué a Mallorca les mateixes dificultats que al Principat i l'oposició es féu patent per mitjà de les queixes sobre jurisdicció, sobre exempció d'impostos, sobre protocol i sobretot, també com arreu, per l'extensió de la familiatura més enllà del que calia o era exigít per la necessària eficàcia de la Inquisició.

L'obra presenta un breu apèndix documental i la relació de les fonts documentals i bibliografia emprades, així com índex alfabètic.

Joan Bada

Stephen HALICZER, *Inquisición y Sociedad en el Reino de Valencia (1478-1834)*, (Estudios Universitarios, 59), València, Edicions Alfons el Magnànim-Generalitat Valenciana i Diputació Provincial de València 1993, 584 pp.

La introducció que presenta aquest llibre indica molt breument algunes de les obres cabdals de la historiografia inquisitorial per acabar amb una dura requisitòria contra l'obra de Ricardo García Càrcel sobre la Inquisició valenciana, de la qual —hom ignora el per què— vol presentar-se completament distanciat.

La tesi fonamental d'Haliczer, anunciada de bon començament, és que fins a mitjan segle XVI la Inquisició a València és forta gràcies a l'ajut de la Corona enfront de l'oposició de les institucions locals; i que a partir d'aquell moment al Tribunal li cal 'valencianitzar-se' per poder sobreviure. A demostrar aquesta tesi és destinat tot el primer capítol, en el qual es van resseguint els diversos conflictes mantinguts entre el Tribunal i les altres instàncies de poder, civils i eclesiàstiques; en més d'una ocasió l'autor introdueix elements comparatius amb el Regne d'Aragó, però en canvi cap ni un amb el Principat de Catalunya, on l'oposició contra el Tribunal presenta moltes més analogies.

Els tres capítols següents —del II al IV— Haliczer els dedica a presentar el Tribunal, en el seu funcionament, en la seva composició i en la sociologia dels seus membres, il·lustrant-ho permanentment amb exemples extrets de la història del Tribunal valencià i tenint sempre com a teló de fons allò que assenyala el títol com a objecte formal de la seva investigació: l'estudi de la societat valenciana, prestant especial atenció a la presència dels

conversos; és digne d'ésser destacat l'estudi de la familiatura, un tema sempre dificultós en la investigació inquisitorial, i que aconsegueix de definir de forma clara i convincent.

A partir del cinquè capítol, la metodologia expositiva emprada és la de resseguir la temàtica principal, per la qual foren jutjats els acusats davant el Tribunal: comença, lògicament, pels jueus conversos -2.160 jutjats en el període 1484-1530, dels quals 909 foren sentenciats a mort-, continua pels moriscos -l'etapa més important va de 1560 a 1614, quan aquests arribaren al màxim amb un 73% de les víctimes del Tribunal-, passa en el capítol següent a la dissidència religiosa -il·luminisme, erasmisme, protestantisme- i acaba dedicant el darrer capítol d'aquesta part a l'era posttridentina, el capítol menys reeixit de tots, tant en el mateix títol -de fet, excepte la qüestió jueva tots els altres són de l'etapa posttridentina-, com en la descolorida presentació del Concili.

El darrer capítol -el novè- és dedicat a l'estudi de la decadència i abolició del Tribunal; l'autor posa en relleu com, malgrat aquesta decadència, amplis sectors socials seguien optant als càrrecs del Tribunal, sobretot al de la familiatura, i fa especial insistència, penso que excessiva, en el fet que la crisi econòmica del Tribunal l'hauria portat a la crisi supressiva. Els elements de canvi social no hi són prou remarcats com tampoc que el propi Lleó XII des de Roma recomanava al nunci que procurés que Ferran VII, després del trienni liberal, no en demanés la restauració efectiva.

L'obra, vàlida en si mateixa, queda un xic descontextualitzada de la història eclesiàstica del moment, com per exemple: quan en el capítol primer parla del procés de beatificació de Francesc Simó, no apareix la complexitat d'aquesta controvertida causa ni la personalitat de Miquel de Molinos, l'home enviat a Roma, per defensar la introducció del procés romà. Malauradament alguns dels errors de traducció són notables, per exemple: els 'agutzils' s'han convertit en 'condestables' (de la paraula anglesa 'constable'), els frares mendicants i els seus convents en 'monjos' i 'monestirs', els beneficiats en 'beneficiaris', els comanadors mercedaris en 'comandants', etc. També em penso que hauria calgut en els casos d'existència d'edicions castellanes, sobretot quan l'obra original no és anglesa -per exemple la *Història del Concili de Trento* d'Hubert Jedin- citar aquestes i no pas les angleses.

L'obra s'acaba amb una indicació de les fonts arxivístiques, limitant-se, però, a la de les sèries, i amb una bibliografia, no pas exhaustiva, sobre el tema.

Joan Bada

Juan BLÁZQUEZ MIGUEL, *La Inquisición en Cataluña. El Tribunal del Santo Oficio de Barcelona (1487-1820)*. Prólogo de Henry KAMEN, Toledo, Editorial Arcano 1990, 409 pp.

Blázquez és un dels estudiosos que han centrat la seva investigació principalment sobre la Inquisició Espanyola en diversos aspectes i camps. Pel que fa referència al Tribunal de Catalunya, en el mateix any que apareixia aquesta obra, sortia en la revista «Espacio, Tiempo y Forma» el *Catálogo de los procesos inquisitoriales del Tribunal del Santo Oficio de Barcelona*, del qual aquest anuari ja va donar comptes en el seu moment (cf. ATCA, XII (1993), 507, núm 8207). Evidentment les dues obres es complementen i, si es vol, una està a la base de l'altra. L'obra se centra en l'activitat del Tribunal de Catalunya, prescindint d'altres consideracions més generals, i és una esplèndida guia, que convida a anar-la resseguint al llarg dels quatre segles de funcionament. L'obra és estructurada en tres parts, dedicada la primera a entroncar les dues Inquisicions, la medieval i la moderna, a partir evidentment del problema jueu; en la segona l'autor s'encara amb la infraestructura del

Tribunal amb particular atenció al personal; i en la tercera es presenta l'activitat, agrupada per delictes, llevat del criptojudaisme, ja vist en la primera part. Tots els capítols porten mapes i estadístiques molt minucioses, que permeten fer-se càrrec del que podríem anomenar la geografia inquisitorial. La conclusió general a què arriba l'autor, com assenyala Kamen en el pròleg, és que el Tribunal de Catalunya, amb seu a Barcelona, va tenir un impacte molt relatiu sobre la societat catalana, a diferència d'altres tribunals, com seria el de Cuenca. L'oposició inicial de les institucions catalanes i barcelonines, així com la permanent vigilància de les Corts sobre l'extensió de privilegis al Tribunal, van reduir-ne el que al principi -amb la qüestió del criptojudaisme- havia estat un fort impacte. Els progressius enfrontaments de Catalunya amb la Corona -Guerra de Separació i Guerra de Successió- hi contribuïren encara més.

L'obra té una bona bibliografia i dos índexs: onomàstic i topogràfic.

Joan Bada

Jaume CODINA, *Bàndols i bandolers al Baix Llobregat (1580-1630)*, Barcelona, Centre d'Estudis Comarcals del Baix Llobregat i Publicacions de l'Abadia de Montserrat 1993, 354 pp.

Acreditat ja per d'altres produccions entorn de la història del Baix Llobregat, l'autor ofereix en aquest llibre la transcripció i estudi de set processos criminals, que abasten del 1581 al 1613, tots referits al marc històric de la comarca. Jaume Codina adverteix en la introducció que es tracta d'una tria d'entre una massa considerable de materials d'aquesta classe: al Baix Llobregat, entre 1580 i 1630 hi ha tants processos criminals com se'n troben en el transcurs de mig mil·lenni. Anomalia històrica que reflecteix un profund desfici social: poder polític dèbil, ineficàcia de la justícia atomitzada en jurisdiccions diverses i amb tendència a fer totes les accepcions de persones hagudes i per haver, immigració occitana i marginalitat social, pauperització de la pagesia a profit de les burgesies urbanes. Amb cautela, Jaume Codina suggereix un altre factor de desequilibri: la proporció més alta de nois en relació a les noies, element que permet de comprendre certs fenòmens (adulteris, prostitució de dones casades), que apareixen en les declaracions dels testimonis i dels inculpats o delats. Al costat d'aquestes claredats, hi ha zones més fosques: la societat viu impregnada de violència i la més petita guspira la fa esclatar. En aquest sentit, la figura del bandoler o de l'home de partida no deixa d'ésser una figura típica, un producte gairebé ineluctable d'aquella societat i això n'explica la popularitat, reflectida en les cançons, i la solidaritat que una part de la societat els manifesta. La inhibició de la justícia a l'esguard dels ajuts que els bandolers reben és indicatiu. Per bé i per mal, sobretot per mal, el bandoler esdevé una institució, un element lligat amb les expectatives o les rancors d'una societat en declivi.

Jaume Codina analitza amb perspicàcia les dades que revelen els processos publicats i d'altres que coneix prou bé. En vuit quadres resumeix diversos aspectes d'aquells temps difícils: la criminalitat general al Baix Llobregat entre 1580 i 1630, els processos criminals contra clergues seculars durant el mateix període, les caucions que han de pagar per poder eixir de presó alguns veïns de Sant Boi entre 1581 i 1618, el rendiment de les collites santboianes el 1594, els estadants de cases santboianes el 1593, les collites santboianes de 1594 a 1615 i els homicidis de Sant Boi entre 1590 i 1609. Amb aquests índexs pot apuntalar la tesi que en aquells moments històrics no era possible una economia expansiva. Aquesta tesi històrica, objectivable amb dades comprovades, contrasta amb una

sèrie de fets, que Jaume Codina també recull, deixant a l'esforç del lector llur interpretació: l'amistat entre enemics de bàndols o parcialitats contràries, l'absència de les mesures més elementals de seguretat (els portals de la muralla de Martorell eren oberts a la nit), inhibicions clares de l'autoritat, exhibicions públiques de bandolers i d'aquadrillats, pràctica religiosa pública d'alguns d'ells, etc. Contradiccions i, en tot cas, comportaments que obeeixen a una lògica difícil d'entendre des de la nostra distància i que Jaume Codina, amb multiplicada cautela, s'absté de qualificar taxativament.

A les pàgines 21-22 l'autor explica la ,ratio editionis' dels textos seleccionats, la característica més remarcable de la qual és la d'haver estat transcrits en català modern i la d'haver-ne estat eliminades o simplificades les repeticions; així, Jaume Codina ha intentat i segurament aconseguit de fer molt directes i provocadors uns textos que, tant per llur gènere com per llur antiguitat, relliscarien al lector modern. Superant, doncs, un possible escrúpul, l'edició de Codina ens confronta amb una panoràmica que no pot ésser més estimulante. La Catalunya moderna necessita encara estudis locals i comarcals com aquest, abans que es puguin emetre judicis massa apodíctics sobre els trets essencials que la configuren.

En aquesta obra, Codina distingeix acuradament entre bandolerisme i parcialitats, tot i que molt sovint tenen punts de contacte, i distingeix també la criminalitat del Baix Llobregat de les lluites entre nyerros i cadells d'altres indrets. Són precisions, qui sap si tènues, però que dibuixen un mosaic variat. I, a més, susciten qüestions de l'interès històric més candent. L'època de les bandositats modernes (segles XVI-XVII) contrasta molt amb l'empenta general del segle XVIII català. Fins a quin punt el desordre i la criminalitat tan accentuada del XVII no fou, en forma de record o de temença, un fre o un obstacle en la manera d'actuar de les burgesies urbanes durant la crisi que desembocà en el 1714? D'altra banda, quines són les semblances i diferències entre les bandositats del XVII i les medievals? I encara: l'existència de diverses fases de bandositats en períodes prou llargs de la nostra història col·lectiva implica la crisi de l'Estat? O la manca d'un Estat propi? O és un reflex a casa nostra de la periclitació del món feudal i l'emergència lenta en les consciències de la necessitat de l'Estat modern, que hauria fet una primera aparició amb els Borbons? I en tot el desori del segle XVII, quin paper hi varen tenir, per acció o per omissió, les institucions pròpies, és a dir, la Generalitat? Són qüestions que només podran ésser aclarides a través d'estudis particulars i mitjançant successives edicions de textos, com els publicats en aquesta obra per Jaume Codina.

Jaume de Puig i Oliver

Joan BUSQUETS I DALMAU, *La Catalunya del Barroc vista des de Girona. La Crònica de Jeroni de Real (1626-1683)*. Volum II (Biblioteca Abat Oliba, 140), Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat 1994, 573 pp.

El segon volum de *La Catalunya del Barroc vista des de Girona* de Joan Busquets (el primer ja fou ressenyat en el volum anterior d'aquest anuari, XIII (1994), 449-450) conté la transcripció del text intitulat *Varias noticias y successos recopilats y disposats en nou assumptos ho tractats per Hierònym de Real, manuscrit núm. 18 de l'Arxiu Històric Municipal de Girona*.

En el dit text, la crònica d'aquell noble gironí va precedida per un pròleg que li féu Jeroni de Campmany i de Montpalau, coetani de Real, on glossava l'obra d'aquest, tot afirmant que és «manuscrita per bé y utilitat pública, té offerida a V. S. perquè en lo sdevenidor se puyan alguns de esta ciutat utilar y pèndrer exemple de lo que en ella se conté,

ço és, de moltes coses que en lo discurs de son temps han passadas y succhidas, dignes de tota estimatió y memòria». Segueixen onze 'assumptes', on Jeroni de Real, a l'estil dels arbitristes castellans, realitza una sèrie de propostes concretes per a millorar el govern de la ciutat de Girona i resoldre alguns dels seus problemes. El text del manuscrit transcrit per Joan Busquets segueix amb unes rúbriques del dietari o annals i el dietari o crònica pròpiament dita, la qual, respectant l'estructura que li donà Jeroni de Real, està organitzada any per any i mes per mes. Com a apèndix al text, Joan Busquets ha incorporat unes reproduccions facsimilars d'algunes planes del manuscrit i un llistat dels jurats del municipi gironí del segle XVII. Uns utilíssims índexs onomàstic i toponímic clouen el volum.

D'entrada, cal remarcar que la transcripció feta per Joan Busquets de la crònica de Jeroni de Real es caracteritza pel respecte total al text, utilitzant una normativa ben explicada en encetar el volum; així mateix, cal destacar que ens trobem davant d'una magnífica edició crítica anotada per mil tres-cents notes a peu de pàgina, de tipus paleogràfic, biogràfic, històric, toponímic, etc., que resulten un admirable exercici d'erudició i crítica històrica.

Els 'assumptes' o 'tractats' són, tal com hem dit, unes propostes o arbitris de Jeroni de Real que afecten diversos aspectes de la vida de la ciutat de Girona i del seu govern: *Com guardar-se la ciutat de rius i aiguats, Sobre la defensa de Girona, Exercici de l'autoritat i govern de les repúbliques*, etc., i alguns apuntaments de caràcter històric-reivindicatiu: *Fundació de la ciutat de Girona i altres antiguitats, Donatius de Girona als seus reis*, etc. Però destaquem sobretot els 'assumptes', on Jeroni de Real exposa una sèrie d'idees destinades a buscar la millora de les condicions de vida dels habitants de la Ciutat, especialment de les classes humils. Així, per exemple, Jeroni de Real proposa edificar cases a càrrec del municipi en el barri del Mercadal (a la banda esquerra del riu Onyar, barri d'artesans i jornalers) i mesures per a revifar la manufactura de la llana i donar feina.

Però, la millor exposició d'aquesta ideologia social de Jeroni de Real es troba en els seus projectes per a la creació a Girona d'un 'Hospital de la Misericòrdia' i un 'Mont de Pietat'. En la planificació del funcionament d'aquest últim, Real dividia Girona en quatre districtes o barris amb el fi d'establir en cadascuna d'aquestes divisions la figura d'un assistent municipal amb les funcions de buscar treball per als nois joves, procurar socors a la gent desvalguda o portar-la a l'Hospital en cas de necessitat extrema.

L'altra gran institució social propugnada per Jeroni de Real era la fundació d'un 'Hospital de Misericòrdia', el qual, si bé havia estat iniciat en el segle anterior pel bisbe Joan Margarit (1534-1544), no havia consolidat la seva obra ni el seu funcionament. Per a la manutenció de l'hospital, Real defineix un projecte econòmic que comptava amb tres grans fonts d'ingressos: les rendes pròpies de l'Hospital, el treball dels acollits i la contribució dels ciutadans. Respecte a les contribucions voluntàries, Real proposava un curiós sistema per a aplegar almoines, en el qual es barrejen la pietat barroca i el cerimonial ciutadà; així, el febrer del 1637, quan es va inaugurar l'Hospital, quatre jurats i quatre canonges amb un seguici d'altres prohoms gironins, feren una solemne processó, acompanyats del so de trompetes, timbals i d'altres instruments musicals, recollint diners i mobles per a la institució benèfica. En la línia del pensament de Joan Lluís Vives, Miquel Giginta, Pérez de Herrera o Gaspar Sala, el magistrat gironí mostra una actitud combativa contra l'ociositat de nens i d'adults aptes per al treball. A l'Hospital de Misericòrdia, Jeroni de Real projectava de crear una autèntica manufactura tèxtil per «tornar la parayraria en benefici de dit hospital», exposant l'ideal que aquesta indústria municipal aportés recursos per a solventar d'altres necessitats socials, com donar feina als desocupats forçosos, socórrer famílies necessitades, especialment les de vídues, o procurar dots per donzelles (pobres) a maridar', també per a vídues joves.

Resulta destacable la figura de Jeroni de Real pel seu pensament i pels seus escrits,

però també per la seva capacitat a posar en pràctica idees adreçades a aconseguir una 'república' ciutadana més pròspera i més justa; en Jeroni de Real trobem una base de principis ètics i morals més social i menys utilitària que en els plantejaments del seu coetani barceloní fra Gaspar Sala, autor del *Govern Polítich de la ciutat de Barcelona per a sustentar los pobres y evitar los vagabundos* (1636), un dels principals textos del Sis-cents català sobre el creixent fenomen del pauperisme i de la desocupació de les classes populars urbanes.

El dietari o crònica, pròpiament dita, és una font excepcional que ens permet percebre el bategar de Girona en els anys centrals del segle XVII, període en què la ciutat de l'Onyar es veié repetidament colpejada per la plaga de la guerra, sobre la qual, el 1680, Jeroni de Real s'expressava així: «voler tornar la guerra per estas parts y que la dita ciutat vol obrar com té acostumat en servey de sa monarchia, un any y altre, no és rahó, se li atenuen forçes de manera que vinga ésser una taronja sense such». El preciós testimoniatge de Jeroni de Real detalla, tot combinant les notícies d'àmbit català o hispànic amb les locals de Girona, les campanyes de la guerra amb França anteriors a l'esclat revolucionari de 1640, la revolta dels Segadors, l'aliança de les institucions catalanes amb la monarquia de Lluís XIII, els principals fets militars de la Guerra de Separació, el retorn de Girona i Catalunya a la Monarquia Espanyola i el paper jugat en aquells anys per Joan Josep d'Àustria, el setge de Girona de 1653 a mans dels exèrcits francesos del mariscal Hocquincourt, el resò que tingué la notícia de la Pau dels Pirineus, i les campanyes de les guerres de Devolució i d'Holanda que, com és sabut, afectaren sobretot les terres del nord-est del Principat.

Però la crònica també reflecteix amb gran riquesa de detalls molts aspectes de la vida quotidiana, cultural, social i festiva de la Girona d'aquells anys: festes pels naixements de prínceps, dols per la mort de reis i d'altres persones principals, notícies sobre grans pluges, freds, aiguats o temporals de vent, informacions sobre dotació de càtedres a l'Estudi General, etc. Especialment interessant per la seva amplitud, resulta el testimoniatge que ofereix Real sobre l'epidèmia de pesta que assolà Girona l'any 1650; el dietari dona compte de la propagació de la pesta per la Ciutat, de la fugida de les autoritats i de les classes benestants, de l'organització sanitària i benèfica en aquells mesos de trasbalsament, de la desinfecció de cases i roba amb perfums, del nombre de morts i malalts ocasionats per l'epidèmia, etc.

Ens trobem, en definitiva, davant un document capdal no solament per a la història de Girona, sinó per a la història catalana del segle XVII, que s'afegeix a d'altres importants testimoniatges personals que s'han editat sobre aquesta època: dietaris i memòries de Jeroni Pujades, Joan Guàrdia (cf. ATCA, IX (1990), 618, núm. 5911), Pere Pasqual, Francesc Pasqual de Panno (cf. ATCA, XIII (1994), 447-448) i d'altres, documents frescos, directes, rics en detalls, allunyats de la fredor dels escrivans de les institucions, testimonis amatents que copsen el pols de la vida d'un individu, d'una família, d'una comunitat.

El treball de molts anys de Joan Busquets i Dalmau és, per tant, una contribució impecablement resolta que posa un altre fonament ben sòlid al coneixement de la història moderna de Catalunya.

Antoni Simon i Tarrés

La Guerra dels Segadors a través de la premsa de l'època. A cura de Henry ETTINGHAUSEN. Vols. I-IV, Barcelona, Curial Edicions Catalanes 1993, 2232 pp.

Heus ací una obra ben especial, que consisteix, bàsicament, en la reproducció facsimi-

lar de tres-cents quaranta-nou impresos contemporanis d'aquells fets, publicats a Barcelona, Girona, Granada, Lisboa, Lleida, Madrid, Milà, París, Sevilla, Saragossa i València, i en algun lloc desconegut (45-46), datats entre el 1640 i el 1659, la sola llista dels quals ocupa vint-i-tres pàgines (47-69).

En la introducció, l'autor assenyala que, tot i existir un immens material de base, manca un estudi metòdic de cada una de les moltíssimes obres de propaganda i de justificació de les dues bandes encarades en la Guerra dels Segadors i de la forma com cadascuna presentà i instrumentalitzà els fets bèl·lics a favor seu; recorda, encara, que, comparada amb la de fulletons semblants destinats a la informació entre el 1620-1634, entre el 1640 i el 1652 l'edició dels dits fascicles es multiplicà per set (13-14); tècnicament, presenten dues formes: la relació epistolar, reduïda normalment a un sol fet; i la gasetta, que oferia informació variada (14-15). Atesa, doncs, l'abundor del material, l'autor s'ha hagut de limitar: per principi, ha descartat del nombre dels dits tres-cents quaranta-nou tots els que eren en vers i, amb comptadíssimes excepcions, els de més de vuit pàgines (44). De més a més, ha aplegat els acceptats en cinc grups: el dels esdeveniments que succeïren a Catalunya (núms. 1-226; pàgines 71-1401); el relatiu als fets diplomàtics relacionats amb Catalunya (núms. 227-277; pàgines 1407-1692); el de les notícies de Portugal publicades a Catalunya (núms. 278-293; pp. 1693-1796); el de les altres notícies de l'estranger publicades a Catalunya (núms. 294-320; pp. 1797-1954); i el darrer, dedicat a les relacions tipus gasetta publicades a Catalunya (núms. 321-349; pp. 1955-2178). L'obra s'acaba amb la taula de persones (2179-2211), la de topònims (2213-2225), i la de llocs d'edició i d'editors (2227-2232).

En les pàgines introductòries, l'autor subratlla que les narracions responen a l'interès d'aquella part que la publicava (42), ni que fos pel fet que només són objecte d'edició els fets favorables o les promeses que poden ajudar a refer l'esperit en moments de crisi; per això, si hom té en compte allò que realment fou editat en els anys successius, ací semuit (16-21), copsarà un desplaçament de les edicions, al començament favorables a l'exèrcit catalano-francès i al final propícies al de Felip IV de Castella (31-33); l'evolució de l'interès es reflecteix en la llengua emprada, car les publicades a Catalunya gairebé totes ho foren en llengua catalana (42); aquestes, de més a més, segurament per tàctica d'atracció, distingien entre els catalans, errats, i els francesos, autèntics enemics (34). Una altra de les dimensions subratllades per l'autor és el fet que aquesta literatura no fou ni exclusivament catalana ni tan sols espanyola, car d'una banda, els nostres fulletons eren semblants als que envaïren Europa durant la Guerra dels Trenta Anys, i de l'altra, més d'un fou traduït català d'altre publicat simultàniament a París, (21, 23; de fet algunes de les peces reproduïdes ací són en francès), i no manquen casos, en què la publicació francesa no tingué edició catalana paral·lela (22). La informació sobre els primers passos d'un periodisme català i sobre els impressors que més hi destacaren (Jaume Romeu, que hauria pertangut a una xarxa europea d'informadors, i Jaume Matevat, com a capdavanters) és també un dels punts subratllats per l'autor.

L'autor també és taxatiu (i ho repeteix més d'una vegada), que només publica la totalitat de les peces relatives als fets de la guerra a Catalunya en ells mateixos i en la seva repercussió europea (34, 43); quant a les peces corresponents a la secció quarta, avisa que, atesa la manca d'espai i l'abundància de material, s'ha limitat a fer-ne una selecció representativa. També assenyala que les seves notícies de literatura del gènere són limitades a Barcelona, BC i AHCB; a les respectives biblioteques nacionals de Lisboa, Madrid i París (43) i a la de Montserrat.

La innegable feinada que hi ha darrera aquests volums obliga a una doble avaluació: d'una banda a donar les més sinceres gràcies, sense escanejar la consegüent felicitació, a l'autor i a tots els qui han contribuït a posar aquests quatre volums a l'abast dels estudioso-

sos; des de tots els punts de vista, la riquesa informativa d'aquest parell de milers de pàgines és impagable i només es convenç del seu abast qui esmerça moltes hores en llur profitosíssima lectura; d'altra banda, si fos veritat que han restat fora d'aquesta recopilació un cert nombre de fulletons, que poden ésser considerats dels més interessants per al coneixement d'aquella dissortada guerra, caldria, potser, pensar en un volum complementari.

De moment, però, benvinguts aquests quatre volums per allò que són i per allò que demanen a tall de complement; un complement que també hauria de tenir més en compte l'aportació procedent d'imprentes de Girona.

Josep Perarnau

Ricardo BELLVESER, *El "Pare" Mulet (1624-1675). Un enigma desvelado. Edición crítica de sus "Comedias bribonas"*, València, Edicions Alfons el Magnànim 1989, 304 pp.

Dues parts ben diverses constitueixen aquest llibre. Les pàgines introductòries de l'estudiós valencià (9-139) i la seva edició intencionadament crítica, tal com diu el títol, de la *Comèdia bribona sobre el romanç de Gayferos i Melisenda* (141-225) i de la *Comèdia famosa i nova de cent anys: La infanta Tellina i el rei Matarot. Secret de peixcar tellines i traça de agafar rates* (227-300).

La primera part comença amb els apartats dedicats a recordar allò que els autors valencians, de la Renaixença ençà, han dit del dominicà Francesc Mulet i de la producció en llengua catalana que li era atribuïda, i dedica tot seguit nombre de pàgines a refer documentalment dos punts, cada un dels quals és de la màxima importància: primer, el 'cur-sus' acadèmic del pare Mulet com a catedràtic de Filosofia Moral en la Facultat d'Arts de la Universitat de València; i segon, l'alta estimació de què fruï dins la província de l'Orde de Predicadors, estimació que féu recaure en ell molts encàrrecs compromesos, en els quals la dita província es jugava el prestigi i l'honor en un moment, el del Barroc, en què honor i prestigi, personals i col·lectius, eren considerats valors gairebé supremes. La demostració d'aquests dos extrems, i particularment del segon, segurament ha d'ésser considerada en endavant una certesa ja adquirida, el mèrit de la qual recau totalment en el treball de Ricard Bellveser. No li n'estalviarem pas, en aquestes pàgines, el reconeixement.

L'edició crítica, en canvi, potser no es pot donar per definitiva, sobretot atesa la 'ratio editionis', a la qual ell mateix ha proclamat de sotmetre's (136-138). Però la insatisfacció davant certes transcripcions o explicacions no ve de minúcies ortogràfiques, ans de raons prou més substantives pel fet de tractar-se d'una edició que vol ésser crítica i explicada d'un text.

Fixem-nos, per exemple, en els versos 348-351 de la primera de les dues comèdies: «Per a tornejar a peu / y encara en un peu descals, / podria (sic) anar, que els torners / quant tornejen axí van» (162), joc de paraules a base dels dos significats de 'tornejat' (celebrar un torneig / fer anar un torn), que l'autor, servint-se de la *Gran Enciclopèdia Catalana*, en nota identifica amb la «persona que en un convent, hospici... etc., té cura del torn. El càrrec sol correspondre també al de porter», persona que no devia pas haver d'anar amb un peu descalç; en canvi, el torner, al qual ací l'autor es refereix, és el menestral que en l'obrador d'un canterer o oller o semblant feia anar el torn apretant amb un peu una fusta, cosa que feia rodar el plat on prenia forma l'atuell; devia ésser normal que aquest seu anàs descalç, ni que només fos per estalviar-se d'haver de rentar constantment l'espartdenya.

Prenem un altre exemple, el de les línies 517-520 de la mateixa peça: «En galtes y

morros / segons estan roigs, / par que de clavells / tingues algun hort» (172); l'editor comenta: «No está claro el sentido. Presuntamente quiere decir que cuando tiene rojas las mejillas y los labios parece (subratllat de l'autor) un huerto de flores, de claveles. El verso 519 *par que de clavells* en este supuesto, estaría cojo»; el vers, almenys mètricament, no és coix; potser l'autor vol dir que el sentit és coix, però això només seria veritat si hom no entengués el sentit del mor ,par', que ací és forma verbal de ,parèixer', equivalent a ,sembla', amb la qual cosa el sentit dels quatre versos és diàfan: «Atesa la rojor de galtes i llavis, sembla que tinguis un hort de clavells», tal com l'autor ja havia endevinat que havien de dir.

L'autor s'ha plantejat i ha dedicat una dotzena de pàgines al problema de l'autenticitat ,muletiana' dels dos sainets; però prescindint ara del fet que ,tradueix' per «numerosos manuscritos suyos» (31) els només «algunos manuscritos» esmentats per Josep Teixidor (29), com també del fet que dues només d'entre les, ara sí, nombroses còpies de *La infanta Tellina...*, i encara del segle XVIII, atribueixen la dita peça a Francesc Mulet (31), amb la qual cosa Bellveser considera demostrat que el dit dominicà és autor d'ambdues obres teatrals, el cert és que un dels mèrits de l'edició que ens ocupa podria haver estat el d'obligar a plantejar el tema amb nova perspectiva. I aquesta no és altra que el fet tan senzill de tenir juxtaposades dues coses, aparentment tan poc coherents, com la figura del frare dominicà, catedràtic de l'Estudi General de València i per tots reconegut una de les personalitats més prestigioses de l'orde en la mateixa ciutat, i la de l'autor dels dos textos ací publicats. Ja sé, dient-ho amb Josep Teixidor, que «fue muy salado y agudo en la poesía» (29), i la del *Desapropio* ho demostra. Però justament del *Desapropio* a les dues obres ací publicades hi ha dos salts, que cal demostrar fets per Francesc Mulet: el salt de castellà a valencià i el d'una poesia, enginyosa tant com faceciosa, a una de farcida de dobles sentits eròtics, si no pornogràfics. Ja sé que hi ha el precedent de Francesc Vicent Garcia, el Rector de Vallfogona: però hom no pot oblidar que entre els dos casos hi ha la doble diferència que aquest no era frare i Mulet sí; i que entre ells dos s'escolaren més de cinquanta anys de la més forta Contrareforma.

Són temes que caldrà esbrinar amb calma i detall. Però crec possible d'assenyalar un element no menyspreable, el del valencià apitxat amb què, ja des dels primers versos, són escrites ambdues peces teatrals (144, lín. 16: «entre lo feche y el lleu»; 233, lín. 2: «en alforches y maleta»). En relació amb aquest fet, recordaré que el mateix Gregori Maians i Siscar va guanyar el plet entorn de la successió en el senyoriu d'Oliva i ducat de Gandia, fent valdre davant el tribunal (el qual li donà la raó), que no podia haver estat redactada per un notari de les dites poblacions, ans per un de la ciutat o de l'Horta de València, una acta de matrimoni que escrivia ,Borcha' (amb l'apitxat de la ciutat de València) en comptes de ,Borja', que és, deia ell, la grafia correcta tant de catalans com de valencians (cf. ATCA, XIII (1994), 450-451). Jo no pretenc pas que cap tribunal em doni la raó, però certament no puc deixar de fer observar que és impossible que un nadiu de Sant Mateu en el segle XVII s'hagi expressat de forma apitxada. Seran, doncs, els dos sainets ací publicats, com aquella anotació matrimonial falsejada, obra d'un nadiu de la Ciutat de València, que (com en el cas dels fills bords) no s'atreví a confessar la seva paternitat, i ell mateix o algú altre l'encolomà a un frare que tenia fama d'ésser de la broma? És evident que entremig hi pot haver còpies, però ja seria galdós que totes haguessin apitxat un llenguatge valencià normal o que no se n'hagués salvada cap en grafia primitiva i autèntica. No cal dir que no pretenc d'haver fet altra cosa que insistir en un problema que només gràcies a l'edició de Ricardo Bellveser hom pot començar de veure de forma diversa a com era vist fins ara.

Memòries i diaris personals de la Catalunya moderna. Pagesos, capellans i industrials de la Marina a la Selva, a cura d'Antoni SIMON I TARRÉS. Pòrtic de Josep M. PONS I GURI (Biblioteca Torres Amat, 11), Barcelona, Curial Edicions Catalanes 1993, 290 pp. + (1) f.

Durant els últims dos decennis els estudis dedicats a la Catalunya dels segles moderns posen de manifest un interès i un ús creixent de la documentació de caràcter personal i familiar de la menestralia urbana i, especialment, de la pagesia. Conflueixen en aquest interès l'embranchada experimentada per la història agrària i per la del món rural en general, els estudis de microeconomia, la història social i 'de les mentalitats', i també, la història local. La creixent captació de fons i documents d'aquesta tipologia per part dels arxius locals i comarcals durant els darrers anys en permet i en permetrà un estudi encara més ampli. L'atenció als documents personals i, particularment, als llibres de memòries, dietaris i llibres de notes d'individus o bé de famílies, 'autobiografies' d'homes de poble', es retroba arreu de la historiografia europea dels últims anys. Enfront de la història social o de la sociologia de base quantitativa, fonamentada en informació selectiva i massiva, a voltes aquests documents són presentats no pas en el seu estricte valor de cas concret, a partir del qual serà sempre temerari de generalitzar, sinó com la clau de volta d'un anomenat 'mètode humanista' (vegeu Ken Plummer, *Documents of Life. An Introduction to the Problems and Literature of a humanistic Method*, Londres, George Allen & Unwin LTD 1983), que posa l'individu concret com l'objecte bàsic d'estudi de les ciències socials, fins al punt de difuminar o fer desaparèixer qualsevol mena de categoria més àmplia, i de menystenir el valor de l'abstracció científica en l'anàlisi històrico-social. Tenint present la prudència, amb què cal encarar aquests documents, s'ha de remarcar llur valor innegable i, per això mateix, la conveniència i l'interès de disposar d'edicions crítiques com la que aquí és ressenyada.

El seu autor ja havia publicat anteriorment textos d'aquesta mateixa mena en *Guerra i vida pagesa a la Catalunya del segle XVIII* (1986, conjuntament amb Antoni Pladevall i Font) (cf. ATCA, IX (1990), 618, núm. 5911) i *Cavallers i ciutadans en la Catalunya del Cinc-cents* (1991) (cf. ATCA, XI (1992), 484-486).

Aquest nou recull és precedit d'un Pòrtic de Josep M. Pons i Guri, que ja havia fet conèixer alguns d'aquests textos, la major part dels quals, a més, són conservats en l'Arxiu Històric Fidel Fita d'Arenys de Mar, un rebost privilegiat en un cert tipus de documents pel fet d'haver pogut comptar durant tants d'anys amb la seva feina. Com bé apunta J. M. Pons i Guri, els autors d'aquests textos «principalment han volgut deixar advertiments útils per als seus successors».

L'autor de l'edició encapçala el seu treball amb una *Introducció* en la qual, ajustadament, recorda l'escassetat d'edicions crítiques de textos catalans dels segles moderns, tot al·ludint molt de passada a una variada gamma de fons: la documentació de les Corts, les obres clàssiques del dret català, els 'textos de pensament polític i econòmic', la publicística, la producció historiogràfica i geogràfica, 'les grans fonts de caràcter quantitatiu', 'llibres consueus de les parròquies', 'cartes públiques i privades', documents municipals i, finalment, els diaris i memòries personals.

El cos del llibre és constituït per la transcripció de quatre textos, amb l'afegit d'uns 'apèndixs' finals, a tall de complement. Cadascun d'aquests textos és precedit per un breu estudi preliminar. El primer text (26-49) correspon a les notes que el prevere Jaume Avellà deixà escrites entre 1674 i 1711 en un llibre de comptes obert el segle XVI, bo i actuant com a administrador de Can Sala de Dalt, una masia d'Arenys de Munt. Aquest llibre, intitulat *Notas vellas* procedeix del fons documental del dit mas i avui es troba a l'Arxiu Històric Fidel Fita. A part de les notes climàtiques o més de caràcter domèstic i local, comunes a aquesta mena de textos, destaca l'abundor de referències sobre les guerres

amb la monarquia francesa, la Revolta dels Barretines i la Guerra de Successió.

El segon text, un xic més extens (65-98), correspon a les notes escrites per Francesc Gelat, pagès amo del mas Gelat de Vallxirau (actual municipi de Santa Anna, comarca del Maresme) des del 1687 al 1722, entremig dels seus comptes, contractes i altres notícies de l'administració de la casa (dos volums de l'arxiu d'aquest mas, avui també conservats a l'Arxiu Històric Fidel Fita). Sense mancar-hi les notes més de caràcter familiar o sobre estralls climàtics, allò que sembla haver esperonat més el dit pagès a escriure hauria estat el reiterat i feixuc impacte dels conflictes bèl·lics. Amb un to distant en relació a les dues parts en guerra ('Fransa' i 'Espanya'), insisteix en els grans danys a la 'província', en el «gran treball y gastos, nos fèran pagar grans donatius, nos mengàran tots los blats, mentre que Fransa tenia asetat Barcelona, España vingué a cremar las pallas per tota aquesta terra», etc., en relació a les guerres dels últims decennis del segle XVII. Però fou la Guerra de Successió i la postguerra el que més motivà Francesc Gelat a deixar anotacions per als seus successors. Sense demostrar mai un partidisme exaltat, i sense desaparèixer del tot el distanciament al·ludit, aquest pagès ens presenta una percepció del conflicte que va evolucionant al llarg dels anys. Inicialment el seu austriacisme és força fàcil, encara que evident (el 1706 entrà al sometent), però a mesura que passa el temps posa de manifest que fa costat al 'nostre' rei Carles III, la causa defensada per la major part dels catalans. Al costat de les apreciacions personals, el testimoniatge de Francesc Gelat és valuós pel fet d'aportar reiteradament allò que creu que és la percepció col·lectiva de determinats fets o moments de la guerra i de la postguerra.

El tercer text és el més extens (113-201). En aquest cas es tracta d'una àmplia selecció de les anotacions fetes en un *Llibre de comptas* pels amos del mas Bellolell de la Torre (Arenys de Munt) des del 1666 al 1838, conservat a l'arxiu del mateix mas. El contingut d'aquest llibre, miscel·lani (comptes, notes, resums d'escriptures...) i desordenat, no és pas publicar íntegrament, sinó només en la seva part de notes o memòries, amb alguns comptes i documents «que hem considerat que tenen un interès especial». Els Bellolell exemplifiquen la pagesia més benestant que acaba endinsant-se en el grup dels doctors i de la petita noblesa rural. Francesc Bellolell (1683-1754), el segon membre del llinatge que deixà notes al volum, tenia el títol de doctor en medicina i Josep (1706-1776), el seu hereu, obtingué el privilegi de ciutadà honorat de Barcelona. De les notes deixades en aquest volum pels cinc hereus successius del mas Bellolell se n'ha de destacar el predomini de tot allò que fa referència a la vida interna de la casa. Detalls sobre les obres que s'hi fan, observacions sobre les collites, moltes referències a les conjuntures climàtiques, als naixements, casaments i òbits del llinatge, i sobre els seus drets, béns i títols, ocupen l'engròs del text. Ben altrament als dos textos precedents, les notes sobre el món exterior, sobre el context històric del país, són molt més escadusseres. Comptades i lacòniques són les notícies relatives a les guerres dels darrers decennis del segle XVII o a la Guerra de Successió. Només s'eixampla un xic aquesta visió tan domèstica amb l'inici dels conflictes dels anys en què l'Antic Règim entra en la seva crisi final (Revolució Francesa, Guerra Gran, Guerra del Francès...). Des d'un punt de vista formal, aquestes 'memòries' dels Bellolell presenten un desordre molt gran. És un autèntic garbuix de lectura feixuga.

El quart text publicat (211-252) és el *Llibre de Pera Màrtir Coll, de varies cosas i particulars que à experimentat ab son discurs de sa vida y à llegit en actes del dr. Anton Vendrell del Turó, notari de Canet*, conservat a l'Arxiu Històric Municipal de Calella. Es tracta d'un llibre de notes del comerciant calellenc, nascut el 1753, Pere Màrtir Coll. En aquest cas, més que no pas les notes de caràcter domèstic o personal, allò que predomina del tot són les conteres locals. Hi ha referències a la història de Calella, però la majoria de les notícies aporten una interessant visió personal de la vida de Calella durant el darrer quart del segle XVIII (l'última nota fa referència a l'any 1806). No són escasses les notícies sobre aiguats,

penúries o anyades agrícoles, però allò que resulta més interessant és la visió que l'autor hi dona del control del govern local per part dels 'patricis' i dels abusos que cometien. Algunes parts del manuscrit, que eren transcripcions de documents, o bé *Notas curiosas* sobre Calella, extretes per Pere Màrtir Coll d'escriptures dels segles XV-XVII, no són publicades.

Els apèndixs (253-290) consten de quatre parts més breus que també tenen el caràcter de 'memòries'. La primera és constituïda de dues anotacions d'un notari de Sant Celoni sobre la plaga de llagosta del 1687 i la revolta pagesa del 1687-1688, respectivament. La segona part és una tria de les anotacions que figuren al *Llibre dels debits y crèdits de la casa Bellolell de la Torra* (arxiu Bellolell). En destaca, especialment, una extensa crònica del període final de la Guerra de Successió, i de la postguerra, on es posa molt d'èmfasi en la pressió fiscal que fou imposada (interessants anotacions sobre el cadastre). Aquests fragments, que hauria estat més adient d'incloure dins el capítol *Memòries de la família Bellolell (1666-1838)*, reconduïxen un xic la idea del caràcter eminentment domèstic de les 'memòries' d'aquesta casa que hom extreu a partir del *Llibre de comptas*. La tercera part dels apèndixs recull una notícia breu sobre la crisi de subsistències de 1763-64, que figura en un full anònim, procedent del mas Gelat, que ja coneixem, i avui també conservat en l'Arxiu Històric Fidel Fita. L'últim apèndix són les notes extretes d'un 'petit diari' anònim, conservat al mateix arxiu, el qual pertangué «a la noble casa de Ramis-Milans». Cronològicament desdii de la majoria dels textos recollits en el volum, car correspon als anys 1847-1851 (Guerra dels Matiners); Josep Maria Pons i Guri ja «edità gairebé la totalitat del text junt amb precises notes auxiliars en la circular núm. 22 de l'Arxiu Fidel Fita».

Aquest recull de 'memòries' de catalans 'anònims' d'antic règim, que aporta Antoni Simon i Tarrés referma l'interès que té l'estudi i l'edició selectiva d'aquest tipus de documents. L'encert (i la possibilitat) d'aplegar un seguit de textos d'aquesta mena, referits, a més, a una mateixa àrea geogràfica, porta inevitablement a contrastar-los. Des dels diversos angles dels estudis històrics modernistes (història agrària, social, política, de la llengua o d'altres), hom podrà extreure'n un notable profit; sense per això perdre de vista, és clar, llur valor de casos concrets.

Des del punt de vista formal de l'edició, potser caldria plantejar-se fins on resulta propi i idoni de presentar-los com si es tractés d'uns textos que tenen un fil argumental seguit o mínimament estructurat. Generalment, aquestes 'memòries' són una acumulació de notes esparses, inconnexes. El seu autor acostuma a saltar d'un tema a l'altre de ben diferent, sense cap mena d'ordre. Una notícia sobre una conjuntura climàtica és seguida per la d'un casament i aquesta per la d'una d'obres fetes a la casa, etc. Si el pas d'una nota a una altra només és marcat formalment pel punt i a part, la lectura es fa molt feixuga. No manquen casos en què el mateix autor de les 'memòries', essent conscient que salta de naps a cols, encapçala la nova anotació amb un breu resum del seu contingut (vegeu, per exemple, les pàgines 144-145: *Nota de la cullita de l'any 1811* -tot seguit, Anton Bellolell fa constar les dades-, *Nota de la cullita de l'any 1812* -idem-, *Nota de axut en 1812* -idem-, etc.). Cada nota o grup de notes d'un mateix tema té una entitat pròpia. Separar les unes de les altres només amb un salt a la línia següent és, gairebé sempre, insatisfactori. L'edició crítica guanyaria en claredat si cada nota o grup de notes de tema homogeni fos més separada de l'anterior i totes fossin encapçalades per una breu notícia del seu contingut, sia aprofitant la que ja els donà a voltes l'autor, sia introduint-la en claudàtors i cursiva l'editor.

A un altre nivell, el fet d'excloure de la transcripció (més en uns textos que en d'altres) anotacions de comptes o d'altra naturalesa, pot deixar en el lector el dubte de perdre el context. És lícit de pensar que moltes anotacions o 'memòries', directament lligades a la dinàmica econòmica domèstica, resultarien més entenedores juntament amb els comptes, o bé, si més no, si es fes un esment breu, però sistemàtic, del conjunt d'aquests comptes.

A banda d'aquestes petites remarques, la transcripció dels textos és acurada i enriquida amb abundor de notes. Els diversos estudis preliminars, sense exhaurir l'anàlisi, la qual cosa tampoc no es pretén, compleixen plenament la seva finalitat introductòria. I la cloenda no pot ésser altra que insistir en la vàlua de la font que Antoni Simon i Tàrrés ens posa a l'abast, la lectura i estudi de la qual es demostrarà suggeridora i de molt de profit.

Ramon Planes i Albets

Diplomatari de Banyoles. Volum VI. (*De l'any 1700 al 1939*), per Lluís G. CONSTANS I SERRATS, Banyoles, Centre d'Estudis Comarcals 1993, 446 pàgines numerades, a les quals s'han d'afegir les de taules, no numerades.

Aquest és el darrer volum d'una obra, el contingut i la valoració de la qual són ben coneguts dels lectors d'aquest anuari (cf. ATCA, IX (1990), 373-375; X (1991), 396-397; XI (1992), 474-476; i XII (1993), 452-453). En la part que recau en el nostre camp, la corresponent al segle XVIII, tenim, normalment només en regest, els dos-cents cinquanta-tres documents, que van del número 1685 al 1938, procedents d'una sèrie d'arxius (13), en els quals passen davant la vista del lector nombre d'aspectes de la vida de la vila de Banyoles i de la seva contrada. Si calgués assenyalar algun punt, que per la seva repetició sembla digne d'ésser subratllat, indicaria el de la recurrència, cada parell o tres d'anys, de situacions de secada, a la qual hom volia posar remei amb pregàries públiques, per a les quals dues vegades almenys hom posà per escrit el cerimonial que hi era aplicat (161-163, del 1760; i 213-217, del 1788); una conseqüència de l'eixut fou l'escassetat i l'alt preu del gra el 1764 (169-170); en canvi, només una vegada, el 24 de març del 1790, l'estany isqué de mare i inundà part de la vila, per una llevantada de pluges (220-222). L'altre punt és la continuació del colla i amolla entre el monestir i la vila (i, de vegades, la parròquia), entorn dels respectius drets (cf. 126-128; 129-131; 183; i 209-212). Un projecte enginyós: la construcció d'un canal navegable entre l'Estany de Banyoles i la Mediterrània (193, del 1779).

No manquen les informacions sobre temes més propis d'aquestes pàgines: conseqüència de la Guerra de Successió, calgué reconstruir el local de l'arxiu del monestir (60, del 1716); cal suposar que també en acció bèl·lica havia cremat l'arxiu parroquial de Mieres (82, del 1726; en acabar el segle, per culpa de la Guerra Gran, també cremaria l'arxiu parroquial de Vilafreser, 251, del 1795: «...se perderen tots los llibres parrochials antichs»); en canvi, no consta que hagués sofert l'arxiu parroquial de Banyoles, ni el de la vila, que era conservat en el cor de l'església parroquial (127). Mereixen particular esment els *Estatuts per als mestres de gramàtica llatina i de minyons de la vila de Banyoles*, que consta haver estat els primers promulgats en aquella vila (87-91, del 1729; cf. 183); també la notícia que el monestir havia de contribuir amb 43 lliures i 10 sous anyals al sosteniment del Col·legi de la Congregació Claustral Benedictina a Lleida (106, del 1738: cal suposar que en aquells moments, s'havia traslladat a Cervera); la que el 1751 hom empenia una nova ordenació de l'arxiu del monestir (134); la de la primera anàlisi (química?) de l'aigua de la Font Pudosa (194, del 1779); la que, a fi d'evitar perills, l'arxiu del monestir fou transportat al de Sant Cugat del Vallès amb motiu de la Guerra Gran (232 i 237-238, del 1793: foren vuit caixes i un calaix de papiers, en les quals era respectada la separació dels diversos oficis monàstics, als quals pertanyien). Són transcrits els records de la dita guerra en la comarca, escrits respectivament pel pagès Martí Soler, d'Ollers (247, del 1795), i pel rector de Vilafreser, Salvador Vidal (250-252, del mateix any). També hi ha notícies de la

Consuetudines del Monestir (141 i 169, dels anys 1756 i 1762), que es trobaria en l'Arxiu del Monestir de Banyoles, lligall 5; i transcripció d'alguns epitafis d'abats (142, 149, 190) i de la inscripció commemorativa de la reconstrucció del claustre monàstic (202-203, del 1783; comptes de l'obra: 206-207). Per llur interès, assenyalarem, encara, la descripció de l'antic altar major i de les capses de relíquies que hi foren trobades (112-114, del 1740), i la notícia de la fàbrica de l'orgue (147, del 1758).

En general, els documents transcrits datats en el segle XVIII són escrits en català, essent excepcionals els redactats en llatí o en castellà, i la manca de transcripcions llatines explica que el to d'aquesta recensió sigui divers del de les precedents. El volum s'acaba amb un vocabulari de termes específics (451-453) i amb una taula onomàstica i una altra de toponímica per als sis volums, sense numeració de les pàgines. Les referències són al número dels documents. He de dir que l'única prova, a la qual he sotmès la taula de topònims, ha resultat negativa: Serrateix, en efecte, segons la dita taula, només seria esmentat en el núm. 1447; ho és també en el núm. 1781 d'aquest darrer volum.

Amb aquest es posa punt final a una obra que sense cap dubte podria haver honorat tant la vila de Banyoles com les institucions que n'han feta possible l'edició; dissortadament, no ha estat així, tal com sap el lector que hagi tingut la paciència de llegir les recensions assenyalades al començament d'aquesta. D'altra banda, tampoc no és un recull complet de la documentació relativa a Banyoles, ni tan sols al seu monestir. Puc dir, per exemple, que en un dels registres de la sèrie Reg. Lat. de l'Arxiu Secret Vaticà he vist la transcripció d'una butlla del 30 de març del 1443, relativa al cementiri i a l'ampliació de la capella de sant Martirià, desconeguda d'aquest recull. És només una mostra de la documentació relativa a Banyoles i al seu monestir que hi pot haver en aquell i en d'altres arxius. De moment, però, per obra de Lluís G. Constans, que deu ésser mereixedor de tot agraïment, Banyoles té un aplec de documentació que poques poblacions de Catalunya posseeixen.

Josep Perarnau

Rafael d'AMAT I DE CORTADA, baró de Maldà, *Miscel·lània de viatges i festes majors*. Volum 1. Edició crítica de Margarida ARITZETA («Els Nostres Clàssics. Biblioteca Baró de Maldà», II), Barcelona, Editorial Barcino 1994, 473 pp.

Amb menys d'un any de diferència, l'Editorial Barcino ha posat a disposició del públic el segon volum de la «Biblioteca Baró de Maldà», primer de la sèrie «Miscel·lània de viatges i festes majors», a cura de Margarida Arizeta. És tracta d'un volum amb no tantes novetats com les del que ja assenyalàrem l'any passat (cf. ATCA, XIII (1994) 456-460), però amb més polpa i suc. L'editora hi ha aplegat vint-i-cinc relacions de festes i viatges, disset poesies, una petita novel·la onírica i dos goigs. Són escrits que van del 1770 al 1782, quan el baró encara és jove i ple de bon humor, tant, que fins i tot s'arrisca a escriure una novel·la. Del *Somni de Sampatantum* ja se n'havia fet esment en el volum del *Calaix de Sastre* que edita Ramon Boixareu, però ha estat Margarida Arizeta qui l'ha identificat com una creació pròpia del baró i en la introducció n'estudia estructura i característiques (36-47), com també estudia les poesies que Maldà escriu de jove (29-36). De manera que el volum ens posa al davant un Rafael d'Amat contista i poeta. Diguem-ho de seguida: Amat és un versificador, no un poeta, i com a prosista no es mou dels termes en què ja el coneixíem. A reserva de futures sorpreses, que pugui encara oferir l'edició completa d'aquest plomadicte, els textos ara exhumats per Arizeta serveixen per a ponderar més adequadament que no havia estat possible fins ara la fortíssima vocació literària de Maldà.

Un dels aspectes que remarca Aritzeta i que explica, en part, la funció que per al mateix Amat tenia l'escriptura, és que els textos aplegats en aquest volum són parcialment reelaborats. D'una banda, hi ha el fet que els primers anys de la seva activitat literària, el baró encara no tenia una idea ben clara de les sèries que volia constituir dins el seu projectat *Calaix de sastre*; i de l'altra, hi ha el fet que el baró disfruta tornant a redactar, amb pocs canvis estilístics, escrits d'anys anteriors, i aquesta és una de les finalitats confessades de la seva escriptura, que li servirà a ell mateix de record i d'evocació dels moments feliços de la seva existència, tal com també pot servir al seu auditori, sempre present en la intenció i en la ploma del baró. Així, l'editora troba diverses versions, fins i tot una en castellà, dels mateixos fets, i el seu treball crític consisteix a donar aquelles variants que diferencien uns textos dels altres.

Margarida Aritzeta estudia el realisme jocós de l'escriptura del baró, la relació amb el seu auditori i els recursos estilístics més habituals de la prosa maldaniana. En l'apartat que dedica a les poesies, el nostre versificador queda completament desmitificat. És de remarcar i d'agrair la cura amb què Aritzeta arrodoneix el *Somni de Sampatantum*, amb les referències explícites i implícites que hi introdueix el baró. Si volia imitar Quevedo, el *Somni* és la proclamació més clara de la impossibilitat de trobar 'pícaros' en la literatura i en la societat catalana. La novel·leta és una farsa irracional, amb un punt de faceciós i grotesc, bastida exactament sobre el no-res: un somni, on apareix el carrer català del XVIII, amb alguns personatges reals, d'altres més o menys ben imaginats, tot plegat fum i cendra. La intenció del baró no anava més enllà, ni el seu compromís amb la realitat que l'envoltava li podia suggerir la més mínima apetència subversiva. Malgrat els models castellans —Quevedo, Cervantes— de la picaresca barroca hispànica, Maldà en reproduïx només la irrealitat substancial i deixa que s'evacui en ella mateixa.

Això il·lustra una vegada més les limitacions objectives que el seu auditori imposava a Maldà, o que aquest s'autoimposava en atenció al seu auditori. Si la relació que hi ha entre el 'pícaro' i la seva circumstància és cruelment dramàtica, aquest drama no apareix en l'aristocràtica escriptura de Maldà. El món de Maldà és el del triomf de l'emfiteusi, del comerç amb Amèrica i dels fabricants d'indianes. És un món amb elements feudals evidents, atenuats emperò pel fet que el diner corre una mica arreu. Quan Maldà segueix els sarraus, els pagesos que ballen poden a alls, cebes, vi, tabac i peus suats, cosa que contrasta amb la seva pulcritud, però no poden a misèria. És veritat que els pagesos d'Esplugues, Sant Just Desvern, Sant Feliu de Llobregat, Badalona i Mataró són més benestants que els de les parts de la Segarra o de les Garrigues; però en general, el baró es mou en un món ple d'iniciatives econòmiques de gent que treballa, menja, beu i es diverteix. En el moment que a Castella apareixia el 'pícaro', a Catalunya apareixia el bandoler i el lladre de pas. La diferència no rau en el dramatismes de la situació d'origen, sinó en la passió per a sortir-ne. El 'pícaro' podia fer gràcia, mai por. El bandoler és una altra història. Maldà encara veu contrabandistes i bandolers en camins apartats (323-324), però no li fan por —tampoc cap gràcia—. Ell viu en un món de prosperitat relativa. Hi ha pobres, cecs que toquen violins o guitarres, pidolaires de tota mena: la marginació. Però no hi ha 'pícaros'. Per això, la seva novel·la és una evasió.

Podem corregir, doncs, aquella conclusió que afirma que des del *Tirant lo Blanc* a l'*Orfeneta de Menàrguens*, la literatura catalana es va oblidar de la novel·la? Per desgràcia, el *Somni de Sampatantum* no omple cap buit. Benvingut sigui, i tant de bo n'apareguin d'altres, però no passa d'ésser una temptativa. Condemnada al fracàs des del començament, perquè la societat que va descriure Quevedo era molt diferent del món del baró. En tot cas, el *Somni de Sampatantum* pot servir, amb d'altres textos, a fer una profitosa —fins ara impracticable— història comparada entre la literatura catalana i castellana d'aquella època.

Entre les seves poesies, el baró en recull d'altri. En una ocasió anterior ja ens vam re-

ferir al tràfec de literatura jocosa en forma de quaderns i llibretes (cf. ATCA, VII-VIII (1988-1989), 297-299), documentat pel mateix baró. Aritzeta esmenta la presència d'una d'aquestes poesies en diversos manuscrits de la Biblioteca de Catalunya, cosa que corrobora el tràfec a què al·ludíem. És una forma molt pobra de circulació, però almenys permet de fer-nos comprendre que, a un cert nivell, els escriptors d'aquest país literàriament decadent, es posaven en relació i es comunicaven les seves obres. Es tracta de literatura de cordill, d'auca, quan no és discretament eròtica, pornogràfica i escatològica. Però corre, és popular i permet de conèixer fets, homes i actituds que van alçar el cap a nivell d'aquestes modestes superfícies. Poca cosa, però menys que res, i s'ha de saber acceptar.

Si més no, perquè el mateix baró de Maldà, que coneix aquesta literatura, que sap que el seu auditori s'hi diverteix, i que de vegades fins i tot li fa alguna esporàdica concessió de tipus escatològic, és un escriptor que en sap prescindir i que intenta de divertir el seu públic amb d'altres mitjans: la ironia, el contrast, les descripcions intencionades i jocosos, modestos trets humorístics. Si la seva escriptura no és gran cosa, almenys és neta i allunyada de la vulgaritat, i això, en els costums de la literatura de cordill de l'època, ja és marcar una posició. Cosa que confirma la seva vocació d'escriptor i l'esforç per aconseguir un estil clar, divertit i anti-vulgar. Tan clar i net, que fins i tot es prohibeix el més mínim gargon en les seves pàgines autògrafes.

En canvi, no s'autoprohibeix la xafarderia. Apocat o tímid, el baró era un xafarder total, àvid de novetats, de coneixences i de ficar-se per les cases. En aquest sentit, els seus viatges són fonts de notícies permanents, però de notícies destinades a la volatilització. És curiós que quan Rafael d'Amat va a la Morana o a Albons, amb un advocat al costat, per arreglar afers de l'administració de les seves possessions, explica els més mínims detalls de les coses i persones que veu, sense referir-se mai a la resolució dels afers que ha motivat el desplaçament, ni, encara menys, a la seva naturalesa. Potser es trobaran aquestes referències en el seu dilatat *Dietari*? Potser. Això fa captar —amb una certa decepció— que la literatura del baró, volgutament, no ultrapassa mai els límits d'una diversió honesta. Ara bé, si el ritme d'edició dels mamotrets de Maldà aguanta la prestesa amb què Margarida Aritzeta ha enllestit els dos primers volums de la nova col·lecció d'Editorial Barcino i entorn l'any 2000, més ençà o més enllà, aquesta obra és íntegrament editada, els estudis de literatura catalana moderna del segle XXI no s'assemblaran gens als que han tingut vigència fins ara.

Una última remarca. El baró parla de música escrita per ell (320) i es tracta de minuetts, que ell mateix toca o fa tocar. Sabíem que era dibuixant, però no coneixíem la seva faceta de compositor. És una altra novetat, que haurà d'orientar els musicòlegs en la possible identificació d'aquestes composicions.

Jaume de Puig i Oliver

Rafael d'AMAT I DE CORTADA, baró de Maldà, *Calaix de sastrer*. (Volum cinquè: 1800-1801). Selecció i edició a cura de Ramon BOIXAREU (Biblioteca Torres Amat, 13), Barcelona, Curial Edicions Catalanes 1994, 282 pp.

Per bé que aquest volum ja entra de ple en el segle XIX, atès però que conté la selecció que Ramon Boixareu fa del diari del baró de Maldà corresponent a l'últim any del segle XVIII, d'acord amb els límits cronològics d'ATCA, encara pot ésser objecte de l'atenció d'aquestes pàgines.

Per tant, serà la darrera vegada que ací ens ocuparem d'aquesta edició parcial d'un

dels documents personals més llargs que mai hagin estat escrits en català, i per aquesta causa no ens sembla desencaminat de fer-ne un judici de conjunt.

En primer lloc, cal repetir que la iniciativa de Curial Edicions Catalanes d'oferir al públic una vasta antologia del *Calaix de sastre* ha estat una empresa digna del més gran elogi, perquè d'alguna manera calia establir un primer cap de pont entre l'escriptura ingent del baró i el lector català d'avui. En no tractar-se d'una edició crítica i a causa del seu caràcter antològic, la selecció de Ramon Boixareu, que a hores d'ara ja ha arribat al volum setè, haurà estat l'instrument eficaç i pràctic per a una primera relació amb una obra literària que desafia les capacitats normals tant d'editors com de lectors. Així, la «Biblioteca Torres Amat», fundada per Antoni Comas, i continuada després del seu traspàs, reprèn l'esforç desplegat en altre temps per l'Editorial Barcinó en ordre a acostar al públic dels nostres dies uns textos amb els quals el lliguen pocs, o nuls o difícils contactes.

En recensions anteriors ja havíem intentat de subratllar l'interès històric, literari i àdhuc filològic dels escrits del baró. Per a la petita història de Barcelona, el *Calaix* és una mina que sempre raja; també ho és per a la gran, almenys en el sentit que s'hi reflecteix una mentalitat, si no típica, almenys corrent en aquella època: la d'un aristòcrata catòlic, reaccionari, contrarevolucionari i antifrancès de dalt a baix, característiques que tenen corroboració a cada pàgina. Els filòlegs hauran d'clarir la presència de paraules no recollides en tots els diccionaris catalans, els amants de la paremiologia també hi trobaran refranys i frases fetes a desdir, i als folcloristes o costumistes se'ls oferiran materials abundants per a situar esdeveniments i pràctiques de llur interès, que el baró registra amb puntualitat de calendari.

Llegint aquests volums i *'mutatis mutandis'*, de vegades hom es troba amb l'actualitat més rabiosa: l'escepticisme pel que fa als poders públics espanyols —exceptuant la figura del rei, clau de volta de l'ordre terrenal, segons el baró—, la creença difusa en les possibilitats de Catalunya en contrast amb el llast que representa Espanya, la consciència clara que catalans i castellans no arribem mai o quasi mai a entendre'ns, són temes característics de la ploma de Maldà, que només s'atempereu davant la por total que desvetllen en la seva consciència els fets de la revolució a França. Amb el que hi ha publicat del *Calaix* i, ara, d'altres sèries maldanianaes, ens podem fer una idea d'allò que significa per al baró la cruïlla històrica en què li va tocar de viure: la revolució francesa és l'anti-tot, és el fet que ho destrueix i fa malbé tot, el mal subversiu en estat pur. Del món nou que naixia sota l'impuls dels fets revolucionaris, Rafael d'Amat només en copsa el costat dolorós i incòmode: els desordres, les guerres, la paràlisi del comerç, les diverses formes de crisi econòmica. El baró queda parat i esglaiat en veure com la guillotina va tallant els caps d'aquells que encarnaven els valors superiors en què creia. Tot l'odi que un espanyol del seu temps podia sentir contra la França, que des de feia un segle havia pres a Espanya la supremacia europea, es revifa sota la ploma de Maldà i el converteix en un reaccionari pur, incapaç de veure el més petit signe positiu en aquell trasbals històric, que França va iniciar i que després, d'una o altra forma, amb més o menys fortuna, afectaria tot l'Occident. A voltes, la fúria amb la qual es regira contra els immigrants francesos que són a Barcelona, il·lustra dramàticament el seu fanatisme i la seva nul·la il·lustració. I així els seus escrits el lliuren amb una puresa extraordinària i el pinten sobre el fons de la història tal com va ésser: un individu d'una classe i d'una mentalitat totalment girada d'esquena a l'esperit del seu temps.

Un reaccionari total, ja ho hem dit. La qual cosa no vol dir que algunes de les raons que el portaren a mantenir aquesta posició fossin privatives de la seva classe o que no tinguessin cap pes. Al contrari: al *Calaix* hi suren moltes coses, entre d'altres la consciència que el comerç català amb Amèrica és un factor poderós d'enriquiment (77) i que allò que convé al país és pau i tranquil·litat a tots els mars i poques disputes bèl·liques. Si hi

ha guerra, les contribucions augmenten abusivament, perquè l'estat (el rei) no té prou mitjans per a acudir-hi amb eficàcia; també augmenten la pirateria i la inseguretat de les rutes marítimes, a causa de la política d'aliances, a la qual Espanya es veu arrossegada. Però Rafael d'Amat era un aristòcrata rendista, no un comerciant emprenedor, ni, encara menys, un industrial; tot ho veu des de la distància que li imposa la seva modesta aportació, activa o passiva —les contribucions— a l'erari públic. Potser també a causa del seu caràcter tímid i espantadís, la visió del món que té des del seu 'quarto' és força marginal i, en el fons, conformista. De fet, què li interessa? Dues coses constatables: «allargar lo violari» i... escriure.

I de l'escriure li interessa allò que és plaent, divertit, petit i amable. Margarida Aritzeta ha insistit, en un volum que vàrem recensionar dins ATCA, XIII (1994), 456-460, a veure l'obra de Maldà dins l'estil rococó, és a dir, l'última forma a què arribà la banalitat del barroc. Per a cultivar aquesta mena de literatura calia tranquil·litat general, cosa que entrà en crisi a partir del 1789. Refugiat en el seu observatori i atent a «les més mínimes frioleres», el baró fou bravament destrempat pel bramul de la revolució francesa i els seus horrors creixents... i imparables.

Justament en el volum que ens ocupa, les batzegades i els impropis, molt freqüents, d'Amat contra la joventut del seu temps, s'inscriuen gairebé sempre en la seva particular croada contra l'afrancesament dels costums, de les modes i de les idees, que ell constata consternat en la Barcelona del seu temps, ell que es definia «sent per la gràcia de Déu catòlic, apostòlic, romà i català, enemic que só de currutacos, o catalans que desdenyen ser-ne» (104). El tancament de la seva mentalitat no pot ésser més complet. Possiblement, el baró no estava preparat (qui n'estava?) des del punt de vista psicològic per a digerir els canvis fabulosos que es gestaven sota els seus ulls i que, entre d'altres coses, implicaven la fi d'un món, on ell era un privilegiat sense contrapartides. El seu desassossec existencial es reflecteix amb acidesa en una nota, en la qual fa balanç dels anys que porta escrivint: «Avui compto ja trenta-un anys que escric totes estes relacions en mos tomos, des del tomo 1 fins al 13, que és est. Advertint a mos oients que, a no incloure en est tomo 13 les paus generals, ab est finiran totes mes relacions, per lo apurat que n'estic de dites paus, tant temps ha preterides...» (75). Acte seguit fa plans per a organitzar millor el seu mètode de treball, «a no tornar-me ciego, tremolar-me el pols o morir-me» (76). És a dir, que no deixarà d'escriure, encara que de vegades el mal del temps que li toca de viure li faci venir temptacions de rebotre la ploma per terra i deixar-ho córrer tot.

Aquest home que escriurà fins a les vigílies de la seva mort, faci el temps que faci, i sigui quin sigui el món que té al davant, de la mateixa manera que no va saber captar els canvis ineluctables que prenyaven la seva època, tampoc no va saber descobrir el formidable escriptor en potència que portava dins. I possiblement les dues actituds són correlatives. El baró estava identificat amb un món petit, limitat, poc airejat intel·lectualment, mesquí i egoista, d'un reaccionarisme revoltant; per a viure-hi d'acord calia militar en la pura inconsciència i per a descriure'l n'hi havia prou amb una literatura jocososa, amable, atenta a totes les petites coses, insignificàncies, menuderies i 'frioleres', que el baró cultivava com a únic horitzó de la seva ànima. Res ni nigú, ni els fets incandescents que va viure, no el van despertar del seu 'son dogmàtic'. I amb això es va perdre un escriptor-testimoni de la seva època que hauria pogut ésser formidable, si el punt de mira de la seva ploma, en comptes d'orientar-se cap al passat i a un món que entrava en agonia, hagués apuntat amb curiositat al present i al futur.

Ocasió fallida, però no del tot perduda. El baró, si no és un testimoni interessant de la seva època, ho és de molts detalls anecdòtics i d'un fet d'envergadura: de la llengua popular i col·loquial del seu temps. És una llengua sense cap disciplina, el pur caos sintàctic, amb algunes regles gramaticals particulars del baró, probablement incodificables: però la

llengua és viva, fresca, i raja amb doll segur; un pont magnífic entre la gran època dels segles XIV i XV i el català modern, amb aquell segell inconfusible de la parla popular directa i eficaç, a través de la qual els diferents estats d'ànima del baró es transparenten al lector d'avui. Potser no es pot demanar més a Rafael d'Amat, però en els erms literaris del nostre XVIII, les seves memòries, impressions, notícies, grans i petites, el seu acte de presència constant d'un cap a l'altre del llibre, malgrat la gran quantitat d'insignificàncies que vehicula, és una presència que la seva mateixa solitud converteix en indispensable.

Una cosa queda per a suggerir a autor i a editor: la conveniència d'elaborar almenys uns índexs de noms propis al final de tot. Encara que es tracti d'un text antològic i no definitiu, la quantitat de noms que hi surten és prou important perquè siguin recuperables tot d'una. Tant els historiadors com els músics, els artistes com els crítics, hi trobarien un instrument que els fés més útil encara el gran esforç que suposa aquesta vasta i significativa antologia d'un dels valors literaris essencials, ai las!, d'una època relativament pobra del nostre passat cultural.

Jaume de Puig i Oliver